

Corso di Laurea magistrale
in
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

**La temporalità nelle esperienze delle persone richiedenti asilo
e rifugiate.**

Attesa e accelerazione ai confini europei e nel contesto italiano.

Un focus sui vissuti di richiedenti asilo e rifugiati nel vicentino.

Relatore

Prof. Francesco Della Puppa

Correlatore

Prof. Fabio Perocco

Laureanda

Maria Andrea Parise

968767

Anno Accademico

2023 /2024

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO I	
TEMPORALITA', IM - MOBILITA', ATTESA E CONFINI: UN INQUADRAMENTO	
TEORICO	7
1.1 TEMPORALITA' E MIGRAZIONE	7
1.1.1 Il concetto di "tempo"	8
1.1.2 Il tempo nel fenomeno migratorio e la sua precarietà.....	9
1.1.3 L'importanza del passato e del futuro nella migrazione.....	13
1.1.4 Velocità e lentezza nel fenomeno migratorio	15
1.2 MOBILITA' E IMMOBILITA'	17
1.2.1 La mobilità nella società contemporanea.....	17
1.2.2 L'im-mobilità e l'iper – mobilità nella migrazione.....	18
1.2.3 L'importanza delle reti sociali nelle esperienze di mobilità e im – mobilità delle persone richiedenti asilo e rifugiate	21
1.2.4 Soggettività in transito	22
1.3 L'ATTESA	24
1.3.1 L'attesa come forma di potere	25
1.3.2 L'attesa: un tempo liminale e interstiziale.....	28
1.3.3 Un'esperienza universale ma diversa: l'eterogeneità dell'attesa.....	29
1.3.4 L'attesa nel sistema di accoglienza.....	35
1.3.5 I sentimenti dell'attesa	39
1.3.6 Combattere l'attesa.....	42
1.3.7 La dimensione del futuro nell'attesa	46
1.4 CONFINI	48

1.4.1 Il regime delle frontiere.....	49
1.4.2 Oltre i confini	52
CAPITOLO II	
NOTA METODOLOGICA	55
2.1 L'APPROCCIO ETNOGRAFICO.....	55
2.1.1 La preparazione delle interviste	57
2.1.2 La conduzione delle interviste.....	60
2.1.3 La trascrizione delle interviste	63
2.1.4 La rielaborazione delle interviste	64
2.2 I PARTECIPANTI.....	65
2.3 L'ESPERIENZA VISSUTA COME RICERCATRICE.....	68
CAPITOLO III	
LE POLITICHE MIGRATORIE SULL'ASILO E IL CONTESTO VICENTINO.....	71
3.1 LE POLITICHE SULL'ASILO IN EUROPA E IN ITALIA: POLITICHE DI INTEGRAZIONE O ESCLUSIONE?	71
3.1.1 <i>Lo Ius Migrandi</i> : un diritto o un dovere?.....	71
3.1.2 Lo sviluppo delle politiche sull'asilo in Europa: una prospettiva storica	73
3.1.3 Lo sviluppo delle politiche sull'asilo in Italia.....	79
3.1.4 I recenti sviluppi della legislazione italiana in materia di salvataggio e protezione delle persone richiedenti asilo e rifugiate.....	85
3.1.5 Il sistema di accoglienza italiano	89
3.2 RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI NEL TERRITORIO VICENTINO	95
3.2.1 L'immigrazione nel contesto vicentino	95
3.2.2 Presenza delle persone richiedenti asilo nel vicentino dal 2015 ad oggi	97
3.2.3 L'accoglienza delle persone richiedenti asilo e rifugiate nel territorio vicentino.....	107

CAPITOLO IV

ATTESA E ACCELERAZIONE. LA TEMPORALITA' NELLE ESPERIENZE VISSUTE

DALLE PERSONE RICHIEDENTI ASILO PRIMA E DOPO L'ARRIVO IN ITALIA.....	114
4.1 IL TEMPO NEL VIAGGIO MIGRATORIO	115
4.2 IL TEMPO NELLE ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA ALL'ARRIVO IN ITALIA ..	127
4.3 ATTESA E ACCELERAZIONE NEGLI ITER LEGALI	140
4.3.1 Il tempo negli iter legali di richiesta asilo	140
4.3.2 Lentezza e arbitrarietà delle istituzioni e degli enti locali.....	147
4.3.3 Documenti, tempo e identità	156
4.3.4 Altre forme di attesa: la famiglia, il lavoro, la casa	159
4.4. I SENTIMENTI NEGATIVI DELL'ATTESA	166

CAPITOLO V

SOGGETTIVITA' IN TRANSITO: RICOSTRUZIONE DEL SE' DURANTE L'ATTESA E LA DIMENSIONE DEL FUTURO

5.1 L'ATTESA: UN TEMPO INTERSTIZIALE	174
5.2 SOGGETTIVITA' IN TRANSITO.....	180
5.3 L'IMPORTANZA DELLE RETI SOCIALI.....	188
5.4 LA DIMENSIONE DEL FUTURO	198

CONCLUSIONI.....	209
------------------	-----

BIBLIOGRAFIA.....	213
-------------------	-----

SITOGRAFIA	219
------------------	-----

INTRODUZIONE

Quotidianamente, in tutti gli ambiti della nostra vita, siamo continuamente sollecitati ad utilizzare il nostro tempo nel modo più efficiente possibile, senza perderlo in attività considerate inutili o effimere. Come recita un famoso detto, infatti, “il tempo è denaro”: se utilizzato bene, esso porta ricchezza e successo, se sprecato, genera fallimento e impoverimento. Tuttavia, il tempo che viviamo in quest’era segnata dai cambiamenti tecnologici e dalla velocità, sembra sfuggirci dalle mani generando in ciascuno di noi ansia e paura, nonché la forte preoccupazione di non riuscire a sfruttare al meglio i minuti, le ore, i giorni, gli anni che abbiamo a disposizione. Questo, a sua volta, ci impedisce di sognare e di realizzare ciò che davvero desideriamo per il nostro presente e il nostro futuro, alimentando la percezione di essere fermi nella vita, bloccati in un presente in cui nulla accade e dove regna scontentezza e sconforto.

Nelle esperienze migratorie di chi decide di lasciare la propria terra per cercare altrove protezione, opportunità lavorative o, semplicemente, una vita più dignitosa, questa percezione del tempo è ancor più marcata. Come sostengono molti autori, infatti, esiste una vera relazione di potere tra lo stato e i suoi dispositivi e il controllo del tempo e della mobilità dei migranti (Mezzadra e Neilson, 2013), il che provoca in loro la sensazione di vivere in un tempo che non gli appartiene e dove qualsiasi scelta dipende dalla volontà altrui. Il controllo del tempo, dunque, è diventato una vera e propria “strategia di frontiera” che gli stati adottano per impedire ai migranti di attraversare i loro confini o per mantenerli, una volta giunti nei paesi di arrivo, in una situazione di continua precarietà, così da renderli quanto più docili e ricattabili entro il mercato del lavoro. Questa strategia si concretizza nell’imposizione di lunghe e indefinite attese alle quali si alternano momenti di improvvisa accelerazione attuati dagli stati nazionali e dal regime delle frontiere nei confronti dei migranti, in particolare delle persone richiedenti asilo e rifugiate, diventate, nel corso degli ultimi decenni, il bersaglio principale di politiche migratorie sempre più discriminatorie e lesive dei diritti umani. Le leggi e le disposizioni attuate dai diversi governi italiani negli ultimi dieci anni, con il principale obiettivo di contenere e arginare gli arrivi di richiedenti asilo dal continente africano, ne sono, infatti, una chiara testimonianza. Queste, a loro volta, hanno alimentato discorsi razzisti e un

clima di odio e paura nei confronti di queste persone le quali, dopo le violenze e le fatiche vissute durante il viaggio, sono costrette ad interfacciarsi con continui e numerosi ostacoli anche nei paesi di arrivo.

In particolare, lo stato di continua attesa in cui vivono le persone richiedenti asilo e rifugiate ha profonde conseguenze sulla loro partecipazione alla vita locale, così come sulla possibilità di raggiungere un'autonomia economica, abitativa e sociale che possa restituire dignità alle loro esistenze. Così, l'attesa crea precarietà, vulnerabilità ed emarginazione sociale, nonché difficoltà a livello psicologico e mentale, aumentando fenomeni di autolesionismo e di delinquenza. Questi aspetti emergono in modo chiaro se si osservano le dinamiche quotidiane che riguardano le persone richiedenti asilo e rifugiate all'interno delle Questure o di altri uffici pubblici locali, nei dormitori notturni o nei centri di accoglienza, in tutto il territorio italiano.

La mia esperienza lavorativa come operatrice nel servizio che si occupa di accoglienza di persone richiedenti asilo e rifugiate della Caritas Diocesana Vicentina, mi ha portata a riflettere molto su come lo stato e le sue istituzioni, attraverso leggi, disposizioni e l'imposizione di pratiche legali e burocratiche sempre più complesse, controllino la vita dei migranti, mantenendoli in un limbo di precarietà e di sospensione temporale che dura per anni e anni, aumentando la loro condizione di esclusione ed emarginazione sociale. Da questo, dunque, è nata l'idea di approfondire, con il presente contributo, il ruolo importante che ricopre la dimensione del tempo nel fenomeno migratorio, influenzando la mobilità delle persone richiedenti asilo e rifugiate e, più in generale, le loro esistenze. In *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, Khosravi si chiede come sia possibile scrivere a proposito del vittimismo delle persone che attraversano le frontiere, senza riprodurre l'immagine colonialista dei potenti bianchi convinti di poter tenere in attesa i neri e gli immigrati: come è possibile parlare della sofferenza dei migranti dovuta alla continua attesa, senza ridurli in meri "waiters" che possono solo aspettare che arrivi una mano dal ricco Nord? Un modo per evitare queste insidie è, secondo l'autore, quello di porre attenzione a come i migranti concettualizzano l'attesa nel loro linguaggio, ovvero come le esperienze di attesa siano vissute dalle storie, dalle religioni e dalle economie diverse da quelle occidentali. Così, prendendo spunto dall'attenzione riportata da Khosravi, ho scelto di approfondire il tema della temporalità nella migrazione dando voce e spazio ai racconti di alcune persone che sono state, o sono tutt'ora, richiedenti asilo e

rifugiate e che vivono nel territorio vicentino. L'obiettivo vuole essere quello di dimostrare come i vissuti, le emozioni e le speranze delle persone richiedenti asilo e rifugiate siano un mezzo per portare a galla il vero funzionamento del sistema di potere imposto dagli stati nazionali e dal regime delle frontiere nei loro confronti, nonché permettano di far emergere la loro forza e la loro determinazione nel continuare a combattere per mantenere il controllo delle proprie vite e del proprio futuro, nonostante tutto.

Il presente contributo assume la forma di una ricerca empirica svolta, innanzitutto, attraverso lo studio della bibliografia già presente circa il tema del tempo e dell'attesa nella migrazione. Il primo capitolo, dunque, ha l'obiettivo di raccogliere e presentare alcune delle principali riflessioni presenti in letteratura circa il tema della temporalità, dell'"im – mobilità" e dell'attesa nella migrazione, con particolare attenzione alle esperienze delle persone richiedenti asilo e rifugiate. Nel parlare di ciò, risulta, inoltre, necessario un approfondimento sui confini: essi, infatti, essendo il risultato diretto delle politiche migratorie nazionali ed internazionali, svolgono un ruolo fondamentale nel controllo dei flussi migratori e della temporalità vissuta dai migranti durante il loro viaggio ma anche nella loro vita quotidiana nei paesi di arrivo. Il materiale bibliografico riportato è, prevalentemente, di carattere sociologico e antropologico e, nella maggior parte dei casi, è il risultato di ricerche empiriche effettuate dagli autori in diversi contesti, sia nel territorio italiano che in altri stati europei (come Francia, Germania, Spagna, Croazia, Svezia, Norvegia) ed extra-europei (Regno Unito, Nuova Zelanda).

Al materiale bibliografico analizzato, inoltre, si aggiunge il materiale empirico raccolto a partire da nove interviste dialogiche, condotte dalla sottoscritta tra febbraio e luglio del 2023, nel territorio vicentino. La nota metodologica riportata nel secondo capitolo permette di ricostruire il percorso di ricerca svolto e la metodologia utilizzata, nonché di dare una restituzione dell'esperienza personale vissuta durante tutto il processo.

Per contestualizzare al meglio le esperienze delle persone incontrate durante la ricerca e per un'analisi efficiente circa il tema della temporalità e dell'attesa nella migrazione, si è ritenuto opportuno dedicare il terzo capitolo ad un approfondimento sullo sviluppo delle politiche migratorie in Europa e, più nello specifico, in Italia, nel corso degli ultimi decenni, riportandone i passaggi più salienti. A questo, inoltre, si aggiunge un'analisi relativa ai numeri e alle caratteristiche della presenza delle persone richiedenti asilo e

rifugiate sul territorio vicentino e del relativo sistema di accoglienza, resa possibile grazie ai dati messi a disposizione dalla Prefettura di Vicenza e ricavati dai vari siti on-line.

Il quarto e il quinto capitolo sono stati dedicati alla rielaborazione e alla presentazione del materiale empirico raccolto durante le interviste, il quale ha permesso di confermare e di rafforzare le affermazioni e le riflessioni presentate dagli autori nel primo capitolo teorico. Nello specifico, nel quarto capitolo sono state raccolte le esperienze di viaggio e accoglienza vissute dalle persone intervistate, interpretate attraverso la lente della temporalità, come proposto da Elena Fontanari (2019). Così facendo, infatti, è stato possibile dare prova di come le lunghe attese e i momenti di improvvisa accelerazione che le persone richiedenti asilo e rifugiate vivono durante il loro viaggio migratorio e nella vita nei paesi di arrivo, non siano frutto della casualità, bensì siano le conseguenze dirette di quelle “politiche del tempo” (Jacobsen et al. 2021; Kirstoglou and Simpson 2020) adottate dagli stati nazionali per controllare la vita e la mobilità dei migranti. Tale meccanismo viene esercitato anche attraverso l'imposizione di leggi e pratiche burocratiche sempre più complesse, le quali al posto di agevolare la presenza delle persone migranti nei paesi di arrivo, non fanno altro che aumentare la loro condizione di precarietà alimentando quella situazione di “incertezza cronica” che, spesso, caratterizza la loro esistenza. Per questo motivo, si è scelto di dedicare una parte significativa alle esperienze vissute dalle persone intervistate per l'ottenimento dei documenti e la conseguente precarietà che la lentezza e la complicatezza degli iter legali hanno provocato nelle loro vite. Nella parte conclusiva del capitolo, si è poi scelto di riportare i sentimenti negativi che le esperienze di attesa e precarietà hanno suscitato nelle persone incontrate, questo per dimostrare ancora una volta come le dinamiche imposte dalle politiche migratorie e dagli stati nazionali influenzino negativamente la vita dei migranti, talvolta alimentando la possibilità che essi cadano nelle maglie dell'irregolarità, del lavoro nero e della criminalità.

Attraverso il quinto e ultimo capitolo, infine, si è voluto dimostrare come, nonostante tutte le difficoltà incontrate, la “tensione temporale” vissuta dalle persone richiedenti asilo e rifugiate, e, nello specifico, i momenti di attesa imposti dalle legislazioni nazionali in difesa del cosiddetto “regime delle frontiere” (Khosravi, 2020), non siano necessariamente e sempre un tempo vuoto e inutile, in cui i migranti sono resi soggetti passivi e inattivi ma possono trasformarsi in occasioni di crescita e apprendimento. Infatti,

come emerge dai racconti delle persone intervistate, l'attesa diventa una risorsa e un'occasione per rielaborare la propria storia e il proprio vissuto, generando una maggiore consapevolezza di sé e delle dinamiche di potere insite nel sistema capitalistico che caratterizza la nostra contemporaneità. Questo processo, come proposto da Fontanari (2019), porta alla creazione di "soggettività in transito" che, attraverso le proprie azioni, i propri sogni e le proprie aspirazioni, operano una forma di resistenza e di lotta contro il regime di potere imposto dall'ordine degli stati nazionali e dalla globalizzazione. In questa lotta, le reti sociali e i legami che si creano operano un ruolo fondamentale, dando ancor più forza alle azioni e alle aspirazioni delle persone richiedenti asilo.

Prima di lasciare spazio alle parole e alle riflessioni raccolte, risulta necessaria un'ultima premessa: parlare di politiche migratorie, in particolare di quelle sull'asilo e l'accoglienza, e delle relative conseguenze sulla vita delle persone, oggi, risulta piuttosto complesso. Si tratta, infatti, di una materia in continuo cambiamento, oggetto di sempre nuovi provvedimenti da parte dei governi nazionali che fanno delle leggi sull'immigrazione, e, soprattutto, di quelle sull'asilo e l'accoglienza, un mezzo politico per attirare consensi e per ridefinire il proprio potere, alimentando caos e precarietà nelle vite delle persone che subiscono tali leggi. L'aumento degli arrivi nelle coste italiane di persone richiedenti asilo provenienti, soprattutto, dalla Tunisia, insieme al sempre più diffuso sentimento razzista, alimentato dalle leggi e dalle affermazioni del governo, hanno portato, in questi ultimi mesi, ad un cambio repentino nella gestione delle persone richiedenti asilo, sia a livello legale, sia per quanto riguarda il sistema di accoglienza, aumentando ancor di più quella "tensione temporale" in cui le persone sono costrette a vivere. Ciò che, dunque, è stato riportato nel presente contributo ha subito (e continua tutt'ora a subire) ulteriori sviluppi, purtroppo, in senso negativo, alimentando caos e inefficienza nell'accoglienza delle persone in arrivo. Questa situazione ha coinvolto anche il territorio vicentino, stravolgendo le politiche di accoglienza che, negli ultimi anni, la Prefettura ha provato a portare avanti e aumentando, in maniera molto forte e preoccupante, le situazioni di precarietà in cui vivono le persone richiedenti asilo, sin dal loro arrivo. Questa situazione di confusione si manifesta, ancora una volta, attraverso il controllo del tempo di vita dei migranti, concretizzandosi in repentine accelerazioni per poter spostare le persone da un centro all'altro e fare spazio ai nuovi arrivati, o in attese infinite in situazioni di precarietà estrema per dare la possibilità ai richiedenti di accedere

al sistema di accoglienza e alla tutela dei loro diritti. Le parole di Bourdieu (2000, p. 228), dunque, oggi più che mai, possono essere utilizzate per descrivere il regime di controllo esercitato dagli stati nazionali nei confronti delle persone richiedenti asilo e rifugiate:

Il potere assoluto è il potere di rendere una persona imprevedibile e di negare agli altri ogni ragionevole anticipazione, di metterli nell'incertezza totale... l'onnipotente è colui che non aspetta, ma fa aspettare gli altri... L'attesa implica la sottomissione... ne consegue che l'arte di "prendersi il proprio tempo" ...di far aspettare gli altri... è parte integrante dell'esercizio del potere...

CAPITOLO I

TEMPORALITA', IM - MOBILITA', ATTESA E CONFINI: UN INQUADRAMENTO TEORICO

Il presente capitolo ha l'obiettivo di raccogliere e presentare alcune delle principali riflessioni presenti in letteratura circa il tema della temporalità, dell'"im – mobilità" e dell'attesa nella migrazione, con particolare attenzione alle esperienze delle persone richiedenti asilo e rifugiate. Nel parlare di ciò, risulta, inoltre, necessario un approfondimento sui confini: essi, infatti, essendo il risultato diretto delle politiche migratorie nazionali ed internazionali, svolgono un ruolo fondamentale nel controllo dei flussi migratori e della temporalità vissuta dai migranti durante il loro viaggio ma anche nella loro vita quotidiana nei paesi di arrivo.

Il materiale bibliografico riportato è, prevalentemente, di carattere sociologico e antropologico e, nella maggior parte dei casi, è il risultato di ricerche empiriche effettuate dagli autori in diversi contesti, sia nel territorio italiano che in altri stati europei (come Francia, Germania, Spagna, Croazia, Svezia, Norvegia) ed extra-europei (Regno Unito, Nuova Zelanda).

1.1 TEMPORALITA' E MIGRAZIONE

*Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno che hai voglia ad aspettare
un tempo sognato che viene di notte
e un altro di giorno teso
come un lino a sventolare.*

*C'è un tempo negato e uno segreto
un tempo distante che è roba degli altri
un momento che era meglio partire
e quella volta che noi due era meglio parlarci*

(Ivano Fossati, "C'è tempo", Lampo Viaggiatore, 2003)

1.1.1 Il concetto di “tempo”

Come sosteneva Sant’Agostino, tutti sappiamo cosa sia il tempo fino a quando non ci viene chiesto di definirlo rigorosamente (Bellucci, 2021). La complessità di tale concetto è da sempre, sin dai tempi più antichi, oggetto di studi e riflessioni, sia dal punto di vista filosofico che scientifico e, negli ultimi secoli, sociologico.

Consultando una qualsiasi enciclopedia, possiamo trovare la definizione del tempo quale “intuizione e rappresentazione della modalità secondo la quale i singoli eventi si susseguono e sono in rapporto l’uno con l’altro (per cui essi avvengono prima, dopo, o durante altri eventi)” (Treccani, vocabolario on line).

Da un punto di vista scientifico, il tempo è una grandezza fisica fondamentale data dal rapporto tra lo spazio percorso e la velocità media e può essere descritto dalla formula: $t = V / s$.

A livello sociologico, la singola parola "tempo" ha molteplici significati. Come afferma Cwerner (2001, p. 14): "la teoria sociale contemporanea del tempo è caratterizzata da una molteplicità di prospettive e temi... questa molteplicità rivela la natura multiforme del tempo stesso e preclude la possibilità di un progetto teorico unificante o totalizzante". Barbara Adam (1994, p.15) ha passato in rassegna i modi in cui il tempo è entrato nella teoria sociale e ha notato che la sua diversità è tale che è difficile credere che i teorici stiano descrivendo e analizzando lo stesso fenomeno: “non solo ci troviamo di fronte a una serie incompatibile di definizioni, ma dobbiamo anche far fronte a idee incommensurabili sulla fonte della nostra esperienza e sul concetto di tempo”.

Nowotny (1994), a sua volta, delinea diversi tipi di tempo: il tempo sociale, scandito dal ritmo della vita sociale derivante da attività collettive, il tempo astronomico, il tempo cronologico, il tempo biologico, i tempi disciplinari e i sistemi di tempo locale sulla coordinazione e la sincronizzazione. Oltre a queste distinzioni teoriche, nella vita quotidiana, il tempo può essere immaginato sia come un insieme di momenti (minuti, giorni, anni), sia come un inarrestabile flusso che scorre in avanti (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013).

Dubar e Rolle (2008), nel descrivere il tempo come una realtà complessa, stratificata e multidimensionale, propongono un’ulteriore distinzione tra le diverse tipologie di tempo: “esiste un tempo “geografico” o “economico”, ovvero un tempo a lungo termine che riguarda i passaggi e gli scambi dei cicli secolari; esiste un tempo “sociale” o

“istituzionale”, a medio termine, che coinvolge le dimensioni culturale, politica e strutturale ed è guidato dagli eventi, sia quelli collettivi sia quelli individuali. Vi è poi un’ultima dimensione, quella del tempo “individuale” o “vissuto” il quale si trova intrappolato in una rete di significati”.

Pitzalis (2022) riflette sulla dimensione del tempo e sul significato che esso assume nella costruzione delle identità personali e collettive. Egli sottolinea come, da un lato, il tempo si configuri come un prodotto storico e culturale, mentre dall’altro, emerga come “produttore” di esperienze derivanti da contesti e situazioni specifiche. Si delinea, così, un “gioco dinamico” tra l’astratta varietà di idee e rappresentazioni del tempo universale e la materialità del suo inquadramento sociale che modella pratiche ed esperienze di ciascun individuo. Queste interazioni portano alla creazione di modelli temporali multipli all’interno della stessa società, alla formazione cioè di una vera e propria “eterocronia” che varia tra individui, contesti ed esperienze.

1.1.2 Il tempo nel fenomeno migratorio e la sua precarietà

Fino a qualche anno fa, sia a livello accademico che a livello pubblico, la migrazione è sempre stata considerata e percepita più come un processo spaziale che temporale, un processo che prevede uno spostamento da A a B, siano essi luoghi, status giuridici, fasi della vita o del percorso migratorio (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013). Tuttavia, negli ultimi anni, con l’aumento degli studi sulle migrazioni, è aumentata anche la comprensione di tale fenomeno quale processo temporale, in cui la categoria del tempo prende il sopravvento su quella dello spazio, sebbene esse siano profondamente collegate l’una all’altra (Mercier, Chiffolleau e Thoemmes, 2021).

Secondo Elena Fontanari (2019), per poter comprendere a pieno la migrazione quale fenomeno complesso interconnesso con la globalizzazione e la decolonizzazione, è necessario esplorare la sua dimensione temporale. Il tempo, in relazione al processo migratorio, riguarda, infatti, un livello strutturale, ovvero come il sistema di controllo influenza la temporalità dei migranti, e un livello di *agency*, ovvero come i migranti vivono la dimensione temporale nella loro vita quotidiana.

Alcuni studiosi hanno sottolineato come esista una vera relazione di potere tra lo stato e i suoi dispositivi e il controllo del tempo e della mobilità dei migranti (Mezzadra e Neilson, 2013). La temporalità nei processi migratori è diventata, infatti, uno strumento

per controllare e combattere la migrazione clandestina e un modo per esercitare il potere nazionale nei confronti delle persone provenienti dai paesi del Sud del mondo.

Agire sul tempo degli individui è una classica tecnologia del potere (Mercier, Chiffolleau e Thoemmes, 2021). Nell'attuale contesto migratorio, la manipolazione dello spazio e del tempo consente l'esclusione degli stranieri lontano dai cittadini, sia fisicamente che socialmente. Gli stati occidentali, attraverso la loro politica di controllo dei flussi migratori, partecipano all'ordinamento del mondo sociale definendo una gerarchia sociale e identitaria. In questo modo, al distanziamento geografico si accompagna un processo di distanziamento sociale e di costruzione sociale della differenza che investe le pratiche quotidiane degli individui. Mercier, Chiffolleau e Thoemmes (2021) parlano così, di veri e propri “confini temporali” che i discorsi politici sull’immigrazione generano, rafforzando i confini geografici e la percezione dei migranti quali ospiti indesiderati. Questi “confini temporali” si concretizzano nell’allestimento di campi, centri di smistamento e detenzione lungo i confini nazionali e nei paesi di transito dei migranti, spazi dove essi sono soggetti a temporalità specifiche che alternano lunghe attese ad accelerazioni improvvise.

Anche Giuliana Sanò e Francesco Zanolli (2022) sostengono che, per un’analisi efficace dei processi di sottomissione attuati dalle politiche migratorie, sia necessario adottare la lente analitica del tempo. Attraverso la creazione di momenti di stasi e di improvvise accelerazioni, infatti, il tempo gioca un ruolo fondamentale nell’esercizio del potere e nel controllo dei flussi migratori nelle zone di frontiera e nei campi di accoglienza. Esso, inoltre, è un dispositivo che contribuisce a delineare le procedure di regolarizzazione dei migranti e, dunque, il loro inserimento nella società di arrivo o la loro esclusione. Tutto ciò, porta a parlare di vere e proprie “politiche del tempo” (Jacobsen et al. 2021; Kirstoglou and Simpson 2020).

Nello specifico, alcuni autori sottolineano come il controllo della temporalità dei richiedenti asilo e dei rifugiati che vivono nei campi profughi, nei centri di detenzione e nelle strutture di accoglienza, comprenda tecniche quali improvvise accelerazioni e procedure burocratiche velocizzate volte a realizzare, nel più breve tempo possibile, l’espulsione o l’allontanamento di potenziali richiedenti asilo (un chiaro esempio di ciò sono le procedure accelerate di analisi delle domande di asilo di cittadini provenienti da quei paesi terzi considerati “sicuri”). Allo stesso tempo, attraverso il rallentamento delle

procedure vengono imposte prolungate e indeterminate attese per l'ottenimento del riconoscimento dello status di rifugiato (McNevin e Missbach, 2018).

Il controllo della temporalità dei richiedenti asilo e dei rifugiati avviene anche attraverso l'emissione di permessi di soggiorno temporanei: queste politiche non fanno altro che prolungare l'insicurezza per un periodo non definito, impedendo alle persone di fare piani a lungo termine (Schultz, 2021 in Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021).

Significative sono le esperienze dei richiedenti asilo incontrati da Elena Fontanari (2019) durante la sua ricerca empirica nella città di Milano. Da queste, infatti, emerge come, sin dal primo momento in cui i richiedenti arrivano in Italia, a Lampedusa, essi sono costretti a mettersi in fila per ore e ore per qualsiasi cosa: per ottenere il documento di riconoscimento, per fare la doccia, per mangiare... così, la fila diventa per loro un vero incubo. Inoltre, non avendo un lavoro o un posto dove stare, l'unico modo per passare il tempo rimane quello di girare e girare per la città, senza una vera meta, un obiettivo. In questo modo la loro temporalità viene percepita da loro stessi come una "perdita di tempo" e questo provoca sentimenti di frustrazione e di rabbia. Muovendosi in una sorta di circuito, il loro tempo è caratterizzato da una ciclicità e da una ripetitività frammentata, che provoca un senso di sospensione e di incapacità di controllo, tipiche delle situazioni di limbo. Questo produce anche una sensazione di immobilità, ovvero la percezione di non riuscire a procedere nella propria vita, con i propri progetti, e di non riuscire a controllare il proprio tempo.

Le temporalità vissute dai migranti durante il loro percorso migratorio, dunque, sono molte e includono l'attesa, l'accelerazione, il dover ripetere continuamente determinati tragitti e determinate azioni. Solitamente, come afferma Fontanari (2019), queste esperienze sono tipiche del periodo di arrivo dei migranti e sono associate alla loro vita da richiedenti asilo o da detenuti nei centri. Tuttavia, a causa delle politiche migratorie imposte in nome dell'emergenza, queste esperienze si protraggono nel tempo e continuano ad influenzare la vita quotidiana degli immigrati per molti anni. Jessica Schultz (in Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021) parla di "incertezza cronica", una situazione che può portare all'insorgere di problemi mentali e al prolungamento di quella situazione di "sfollamento forzato" che i richiedenti asilo hanno vissuto dal momento in cui hanno dovuto lasciare la loro casa. Questa situazione genera quella "contraddizione temporale fondante" che, secondo Sayad (1999, p.169), rappresenta la caratteristica

fondamentale della condizione dell'immigrato e che si manifesta nel sentimento di un "provvisorio che dura" o, meglio ancora, di "un provvisorio che diventa definitivo o un definitivo vissuto come provvisorio".

La temporalità vissuta dai richiedenti asilo e dai rifugiati è, dunque, come descrive Khosravi nel documentario *L'attesa* (Yimer, Khosravi, Keita, Paci, 2020) una temporalità diversa, fatta di precarietà e di ritardo:

Noi migranti, noi rifugiati, noi stranieri siamo sempre visti come persone in ritardo, siamo arrivati nel tempo dei bianchi ed è sempre troppo tardi. Siamo arrivati in un mondo di significati pre-esistenti, un mondo già plasmato in cui una persona non bianca non è un soggetto con una storia ed un'agency ma solo un oggetto fissato come categoria e immaginato in una temporalità diversa. Come disse Franz Fanon: "...come persona nera, arrivi sempre troppo tardi e quando arrivi, è sempre già troppo tardi. Ci sarà sempre un mondo, un mondo bianco, tra te e noi...". Arrivare in ritardo è un peccato, indimenticabile e imperdonabile. È un peccato imprescindibile essere stranieri, il peccato di essere da questo lato della frontiera, con un visto straniero, con un nome straniero. Il ritardo è un peccato che dura molto tempo, per intere generazioni. [...] La domanda: "Da dove vieni?" infatti, afferma che sei arrivato troppo tardi. La logica della precarietà e del ritardo si basa sul concetto di "inappartenenza temporale" e di negazione della parità delle persone non europee. Il regime delle frontiere si applica non solo in termini di luoghi e spazi, ma anche in tempo e temporalità. Se arrivi troppo tardi, devi aspettare [...].

La riflessione sul tempo di Khosravi riprende quanto espresso da Sayad nella sua opera *La doppia assenza* (1999, p. 84), nella quale descrive l'emigrato – immigrato come qualcuno che è sempre in ritardo e che, dunque, vive una temporalità altra:

Sei sul chi vive. Domani, che cosa accadrà? E se...? E se ci rimandano indietro, che cosa sarà di me? [...] Questa è l'emigrazione, questo è vivere da stranieri in un altro paese [...] Il nostro elghorba [l'esilio] è come qualcuno che arriva sempre in ritardo: arriviamo qui, non sappiamo nulla, dobbiamo scoprire tutto, imparare tutto [...], siamo in ritardo sugli altri, sui francesi, restiamo sempre indietro. Più avanti, quando l'emigrato ritorna al suo villaggio, si rende conto che non ha nulla, che ha perduto il suo tempo. [...]. Bisogna ripartire da zero, ricominciare da capo. [...] Tutta l'emigrazione, tutti gli emigrati, quanti sono, sono così.

Così le infinite procedure burocratiche e amministrative a cui sono sottoposti i migranti, portano alla svalutazione e ad una espropriazione del loro tempo, che è ritenuto dai

governi occidentali meno importante e privo di valore rispetto a quello degli altri cittadini, un tempo incerto che poco conta (Jacobsen *et al.*, 2021).

1.1.3 L'importanza del passato e del futuro nella migrazione

Come osserva Elena Fontanari (2019) durante la sua ricerca sul campo a Milano e Berlino, le speranze e i sogni per il futuro, insieme con i ricordi del passato, costituiscono il cuore della vita di tutti i giorni dei migranti: i loro desideri, le loro aspirazioni, le loro percezioni del futuro e del passato, sono elementi cruciali che orientano le traiettorie dei migranti e dei rifugiati e i loro spostamenti tra i paesi europei.

Per quanto riguarda il passato, Claire Lobet-Maris (2021) sottolinea come il modo in cui esso viene solitamente pensato dai richiedenti asilo dia vita ad esperienze diverse che possono essere semplificate in due particolari articolazioni. La prima è politica e combattiva e vede i richiedenti asilo aggrapparsi al passato per trasformare il proprio futuro e quello del proprio paese, attraverso le azioni presenti di lotta e di militanza. La seconda, invece, è più nostalgica: i richiedenti asilo pensano continuamente ai loro familiari che sentono costantemente e che sognano di poter ricongiungere. Essi, quindi, sperano di riportare nel loro futuro il passato a cui sono fortemente legati e che continuano a rivivere nel loro presente. Questa tendenza emerge in modo chiaro dalle parole riportate da Khosravi in *Io sono confine* (2019):

Il mio corpo si trova qui ed ora ma il mio cuore è altrove e nel passato. [...] L'esule vive la sua estraniamento a livello fisico [...] ma in esilio, nemmeno il tempo segue un ritmo normale. Il passato esiste in parallelo con il presente. La vita diasporica consiste nella presenza costante dell'assenza. Il mio quotidiano di oggi è continuamente interrotto dal ricordo di ieri [...].

Il futuro, invece, si manifesta nei pensieri dei richiedenti asilo come un “tuffo in avanti” verso un'altra vita, un altro mondo che sperano di raggiungere dopo aver sacrificato tanto. È il futuro che tira e giustifica tutti i sacrifici del passato e le incertezze del presente.

Dai racconti raccolti da Fontanari (2019), infatti, emerge come, per i rifugiati e i richiedenti asilo costretti a spostarsi continuamente da una città all'altra alla ricerca di migliori condizioni di vita, i sogni e i desideri per il futuro siano elementi essenziali nella loro vita quotidiana per trovare la forza di “combattere” contro il regime di controllo a

loro imposto e “andare avanti”. Questo “andare avanti” non si riferisce solo alla possibilità di muoversi nello spazio ma anche all’andare avanti, nella vita, per realizzare i propri desideri. Il fatto di immaginare il proprio futuro è un atto di cambiamento che può essere compreso come una forma di “resistenza quotidiana”, una modalità per continuare ad essere attivi e ad avere un ruolo rispetto alla creazione del proprio sé, in una situazione in cui si è resi passivi e privi di una propria soggettività. I desideri sono forze contro l'immobilità e la lunga sospensione tipiche della vita dei migranti tra le frontiere.

Tuttavia, l’autrice sottolinea come la motivazione ad andare avanti e la speranza in un futuro migliore spesso rallentano nella quotidianità dei protagonisti della sua ricerca, intrappolati nella loro condizione di infinito transito. Questa condizione di continuo movimento non riguarda solo i corpi dei migranti ma anche i loro progetti, le loro motivazioni e le loro aspirazioni: essi, infatti, cambiano durante il processo migratorio, non sono definiti e definitivi. I protagonisti della ricerca si definiscono “non ancora arrivati”, il che va considerato non solo rispetto alla loro condizione fisica di essersi stabiliti in un determinato luogo ma come uno stato mentale, una sensazione che ha a che fare con la loro percezione del tempo presente e futuro. Esemplicative di questo sentimento sono le parole di un immigrato tunisino riportate dal sociologo Sayad in *La doppia essenza* (1999, p. 83):

[...] L'avvenire è sempre incerto [...]. Nessuno qui ha un avvenire, nessuno è padrone del proprio avvenire. Non si è mai visto un avvenire certo in un paese straniero. È come un orologio: gira, gira. Tutto qui.

Infatti, come dimostrato da Cathrine Brun (2016), la logica umanitaria con cui vengono affrontati i fenomeni migratori e le crisi umanitarie smantella la possibilità per i migranti e gli sfollati di immaginare e realizzare pienamente il loro futuro. Essa è strettamente legata al concetto di “emergenza” il quale tende a svuotare il futuro e a fare della discontinuità la caratteristica fondamentale del tempo e dello spazio. La comprensione del futuro invocata nell'immaginario dell'emergenza genera “un futuro in cui non si vive ma si sopravvive” (Elmer and Opel 2006 in Opitz and Tellmann 2015, 112). In questo immaginario emergenziale del futuro non c’è posto per la realizzazione delle biografie personali in quanto il presente e il futuro rompono radicalmente con il passato. La logica

dell'emergenza tende, dunque, ad una vera e propria decontestualizzazione e ad uno sradicamento della vita delle persone e delle loro storie.

1.1.4 Velocità e lentezza nel fenomeno migratorio

Quando si parla di tempo nella migrazione non si può non parlare di velocità e lentezza, fenomeni che si contrappongono continuamente, generando una vera e propria “tensione temporale”, e che spesso hanno a che fare con le procedure legali e burocratiche che i migranti sono costretti ad affrontare per la propria regolarizzazione (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013). Questo continuo alternarsi provoca precarietà e incertezza nelle vite dei migranti che non sanno mai cosa può accadere loro, sia nell'immediato che nel lontano futuro.

Lo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto, nella società contemporanea, ha portato ad un aumento della velocità con cui si verificano gli spostamenti di merci, persone e informazioni da una parte all'altra del globo terrestre (Lash e Urry, 1994). Questa velocità, ha inciso profondamente sulla definizione e sull'attuazione delle politiche migratorie che, ormai da qualche decennio, sono soggette a continui e improvvisi cambiamenti. I migranti parlano spesso di vivere un tempo in cui il cambiamento può avvenire all'improvviso e senza preavviso e questa situazione riguarda soprattutto coloro che non hanno uno status regolare e vivono nel timore di essere scoperti in qualsiasi momento. L'arrivo improvviso del rigetto della loro richiesta di asilo, la deportazione, l'allontanamento, la detenzione nei centri, tutto ciò contribuisce a un senso del tempo veloce e frenetico in cui poco può essere anticipato o pianificato.

Solitamente, la velocità è associata alla modernità, all'era dell'informazione e al capitalismo. L'accelerazione, tuttavia, è anche un elemento cruciale e costitutivo della precarietà e della disegualianza, essa non significa, necessariamente, emancipazione e resistenza (Rozakou, 2021 in Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021).

Stefania Spada (2023), inoltre, sottolinea come, nel corso degli ultimi anni, il sempre maggior ricorso alla velocità e all'accelerazione nelle politiche migratorie, abbia generato una pesante contrazione dei diritti universali fondamentali delle persone migranti, nonché una loro discrezionale e discriminatoria esclusione dalla vita sociale. Nello specifico, l'autrice osserva come, l'attuazione di nuove procedure accelerate per l'analisi delle

domande di asilo, stia portando ad un progressivo svuotamento del diritto alla protezione internazionale. Inoltre, un rafforzamento della logica della velocità sta avvenendo anche a livello europeo ed è caldeggiata dall'UNHCR.

In contrasto con questo senso frenetico del tempo, molti migranti sperimentano, per lunghi e indeterminati periodi, condizioni di stasi, di blocco, in cui nulla accade, in cui la propria vita sembra essere sospesa mentre il resto del mondo continua ad andare avanti. Questa lentezza pervade la maggior parte delle forme di migrazione ma è particolarmente rilevante per la richiesta di asilo, che richiede il riconoscimento ufficiale di una domanda e comporta spesso una serie di ricorsi e procedure giudiziarie. Inoltre, l'attesa caratterizza in modo drammatico anche le esperienze dei migranti irregolari che sono trattenuti nei centri di detenzione, per periodi indefiniti di tempo. Questa lentezza, questa stasi, vengono spesso associate dai migranti ad una mancanza di progresso personale.

Le variazioni di tempo, sia che esistano in modo diverso per persone diverse o in simultanea contraddizione all'interno dello stesso individuo, sono legate ad una visione del tempo come una risorsa di cui si può disporre in maniera eccessiva o carente, e questo fa emergere delle gerarchie di potere tra gli individui. Per esempio, nelle esperienze dei richiedenti asilo in attesa di una risposta dallo Stato circa la loro domanda, o nelle esperienze dei migranti irregolari nei centri di detenzione, il fatto di disporre di troppo tempo libero e di non sapere come usare questo tempo genera una situazione di "ozio forzato" che non è altro che una forma di potere (e, quindi, di oppressione) esercitata dalle istituzioni per controllare la vita di questi migranti indesiderati.

Queste variazioni di tempo vengono, dunque, descritte come delle vere e proprie "rotture" che creano una profonda incertezza e una forte angoscia nelle persone. Tuttavia, la discontinuità temporale e il cambiamento non sono necessariamente sempre negativi. Alcune fedi religiose enfatizzano le rotture con il passato come parte della narrazione della rinascita; allo stesso modo, la rottura provocata da un profondo cambiamento politico può preannunciare nuove entusiasmanti possibilità per il futuro (Farred, 2004). La migrazione stessa può essere un atto di agency attivamente esercitato per rompere la stasi della vita quotidiana e generare cambiamento.

1.2 MOBILITA' E IMMOBILITA'

Il tempo passa, niente dura, non è qui [in Francia] che metti le radici, sei solo di passaggio [...]. Considera che non sei a casa tua, non dimenticartelo, sei uno straniero in un paese straniero. [...]

(A. Sayad, "La doppia assenza", 1999, p. 69)

1.2.1 La mobilità nella società contemporanea

Quando si parla di temporalità nella migrazione, si parla, necessariamente, anche di mobilità (Mercier, S. Chiffolleau et J. Thoemmes, 2021).

Nella società contemporanea, il movimento delle persone e l'esistenza di collegamenti transnazionali sono spesso presentati come un segno di sviluppo e modernità (Lash e Urry, 1994). In realtà, la mobilità è un'antica e forte tradizione che, sin dagli albori della specie umana, caratterizza tutti i popoli e, grazie allo scambio di conoscenze e di saperi, permette lo sviluppo delle società. La mobilità, dunque, è da sempre, nella storia dell'uomo, considerata una ricchezza, non solo in termini di guadagno, ma anche in termini di prestigio (Poutignat e J. Streiff- Féart, 2016).

Certamente, oggi stiamo vivendo molto più velocemente rispetto al passato, e questo è il risultato del capitalismo, delle nuove tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dei trasporti (Mercier, S. Chiffolleau et J. Thoemmes, 2021). Viaggiare e spostarsi da un paese all'altro, da un continente all'altro, per turismo, per lavoro, per motivi familiari, è diventato molto più facile e veloce. Stefano Degli Umberti (2021) suggerisce che nella società attuale, "l'essere mobile" deve essere ormai concepito come uno stile di vita. Anche Elena Fontanari (2019) sostiene che la mobilità dovrebbe essere considerata come la forma normale della società globale contemporanea, come qualcosa che ha effetti chiari sulla vita delle persone e che ha a che fare con le relazioni di potere. Infatti, ponendo l'accento proprio sulle dinamiche di potere insite nella mobilità, Degli Umberti osserva come esse provochino un'ineguale distribuzione del diritto alla mobilità tra i cittadini, diventando così la causa dell'immobilità forzata di alcuni. L'autore fa riferimento a quei "regimi di mobilità" (Glick-Schiller e Salazar, 2013) imposti dai paesi ricchi e che, attraverso la costruzione dei confini, impongono l'immobilità spaziale e temporale delle

persone provenienti dai paesi del Sud del mondo, creando spazi di sospensione delle regole.

Così, per uno studio del fenomeno migratorio e delle esperienze dei migranti che rispecchi la realtà, è necessario adottare la “lente analitica della mobilità” (Fontanari, 2019). Essa, infatti, permette di analizzare quel “nazionalismo metodologico” che, attraverso le leggi sull’immigrazione, regola l’accesso delle persone nei territori nazionali dando vita alle categorie di “immigrato irregolare”, “rifugiato”, “turista”, “richiedente asilo”.

1.2.2 L’im-mobilità e l’iper – mobilità nella migrazione

Parlando di mobilità nella migrazione è essenziale parlare anche del suo opposto, ovvero dell’immobilità, la possibilità del non-movimento. Quest’ultima, infatti, risulta essere un’esperienza tipica per i richiedenti asilo e i rifugiati, specialmente per coloro che sono confinati nei territori di frontiera o all’interno dei centri di detenzione.

Elena Fontanari (2021) propone il concetto di “Departheid” per descrivere il “regime di im-mobilità” imposto a livello internazionale e volto al controllo e alla criminalizzazione dell’immigrazione. Il termine “Departheid” vuole indicare le responsabilità politiche di quella violenza fisica, psicologica e legale attuata dagli Stati europei e dalle istituzioni internazionali nei confronti dei migranti e che si concretizza attraverso l’emanazione di leggi, la costruzione di muri e il confinamento dei richiedenti asilo e dei rifugiati nei centri di accoglienza e di detenzione. Secondo l’autrice, questi meccanismi sono da considerarsi in continuità con le pratiche coloniali attuate dai paesi del Nord del mondo nei confronti di quelli del Sud, durante il colonialismo.

Riferendosi al contesto europeo, l’autrice dimostra come questo “Departheid” si manifesti soprattutto attraverso il controllo e la regolazione della dimensione temporale della mobilità, imponendo ai richiedenti asilo e ai rifugiati lunghe attese, blocchi forzati e confinamenti per periodi indefiniti di tempo.

Come sottolineano Della Puppa e Sanò (2020), l’immobilità può manifestarsi anche in altro modo: essa può essere il prodotto diretto del mancato ottenimento di un documento, come la residenza o il permesso di soggiorno, e della conseguente ricaduta in una situazione di irregolarità amministrativa. La condizione di irregolarità, infatti, impedisce

alle persone di potersi spostare legalmente da un territorio all'altro costringendole a rimanere bloccate in attesa di ottenere i documenti.

Questa condizione di illegalità nella quale vivono gli immigrati irregolari, i richiedenti asilo e i rifugiati, ha effetti anche sui piccoli aspetti della vita quotidiana: tutte le attività, anche le più banali, diventano illegali e non gli è concesso muoversi legittimamente. Essi, non hanno diritto a nulla, nemmeno ai rapporti sociali e alla libertà di movimento negli spazi pubblici. Ricordando le esperienze di alcuni ragazzi incontrati durante il proprio percorso migratorio, Khosravi (2019) riporta come la paura costante della deportazione, li costringeva ad un'immobilità forzata: per attenuare l'ansia, essi rimanevano chiusi dentro le loro stanze, evitavano i luoghi pubblici, gli spazi aperti e affollati. La condizione di illegalità imponeva loro una "sottomissione incondizionata" e operava come un "meccanismo disciplinare".

L'immobilità, dunque, porta le persone a vivere in una sorta di "limbo" e provoca sentimenti di frustrazione e di rabbia (Sanò e Della Puppa, 2020).

Conseguenza delle politiche migratorie restrittive, del mancato ottenimento dei documenti, del negato accesso ai servizi assistenziali o dell'impossibilità di trovare un lavoro, è anche la iper – mobilità. Costretti a muoversi continuamente da una parte all'altra del territorio alla ricerca di migliori condizioni di vita, i richiedenti asilo e i rifugiati vengono trasformati in soggetti "erranti" (Fontanari, 2021). La loro mobilità è "frammentata", caratterizzata da continue interruzioni, aggiustamenti, movimenti circolari e ripetitivi, ma anche da situazioni di staticità e di sospensione (Degli Umberti, 2021). Come osserva Fontanari (2019), essere disperso nello spazio urbano, essere reso invisibile e forzato a restare sempre in movimento, sono elementi tipici di quella che viene definita come la "politica della dispersione" (Tazzioli, 2019), una politica attuata dalle istituzioni, specialmente attraverso le procedure burocratiche. Queste pratiche rendono gli immigrati degli "orfani invisibili" di stati che non vogliono assumersi nessuna responsabilità nei loro confronti. La loro situazione di illegalità, quindi, è il prodotto diretto dell'azione, o meglio, della non azione delle autorità locali che non fanno altro che prolungare la natura errante dei rifugiati e dei richiedenti asilo, aggravando così la loro già precaria esistenza e offuscando ulteriormente il loro status legale.

Il viaggio dei migranti, dunque, è un viaggio che raramente si conforma alle aspettative di una traiettoria sequenziale e lineare ma comporta deviazioni e ripetizioni continue.

Durante il loro percorso essi rimangono bloccati nei paesi di transito che, talvolta, possono diventare destinazioni finali inaspettate; oppure, a seguito di espulsioni o respingimenti alle frontiere, essi sono costretti a ripetere per più volte gli stessi tratti (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013).

Lo scenario che si delinea è simile a quello di un “gioco da tavola”, in cui i diversi giocatori provano a procedere per arrivare al traguardo ma sono continuamente bloccati dai loro avversari o dagli imprevisti che il gioco comporta (Altin, 2021).

In accordo con questa prospettiva, la migrazione deve essere considerata come un processo che non si esaurisce nel momento in cui le persone arrivano in Europa o quando ottengono il loro permesso di soggiorno, ma come una battaglia continua che si combatte lungo i confini e all’interno dei paesi di accoglienza (Fontanari, 2019).

Come sottolineano Giuliana Sanò e Francesco Della Puppa (2020), l’immobilità e la mobilità, possono essere anche una scelta degli stessi richiedenti asilo e rifugiati che decidono di stabilirsi in un contesto o di andarsene per ottenere o mantenere una posizione legale stabile, perché hanno acquisito una certa familiarità con il territorio e i suoi servizi e hanno creato dei legami sociali oppure sono alla ricerca di migliori condizioni di vita. Similmente, Stefano degli Umberti (2021) suggerisce di considerare l’iper – mobilità dei richiedenti asilo e dei rifugiati non solo come qualcosa di imposto ma anche come una pratica adottata dagli immigrati per riappropriarsi del proprio tempo e della propria storia. Anche se solo immaginata, infatti, la mobilità permette agli immigrati di riformulare i loro sé e i loro progetti di vita. Nella prospettiva della im-mobilità, l’immaginazione gioca, quindi, un ruolo importante in quanto direziona e traccia quelle che poi diventano le traiettorie dei migranti e dà loro un senso di controllo della propria esistenza.

La mobilità acquisisce così un valore ambivalente: essa è in grado di contenere tanto le esperienze di immobilità causate dall’irrigidimento delle politiche migratorie, quanto le traiettorie ridisegnate dalle persone immigrate allo scopo di oltrepassare i limiti imposti dalle geografie istituzionali e burocratiche (Sanò e Della Puppa, 2020).

I viaggi dei migranti, dunque, assumono significati e tempi che vanno al di là di ciò che viene narrato a livello pubblico e politico. I luoghi che essi attraversano, così come i diversi tempi che essi sperimentano, raccontano molto dei sistemi di controllo che caratterizzano i nostri stati. I viaggi di migrazione non sono come le altre "modalità di viaggio più casuali o quotidiane": i "passaggi disperati" dei migranti clandestini sono un

chiaro promemoria del fatto che non tutti, in questo mondo globalizzato, hanno il diritto di spostarsi da un paese all'altro in modo legale e sicuro (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013).

1.2.3 L'importanza delle reti sociali nelle esperienze di mobilità e im – mobilità delle persone richiedenti asilo e rifugiate

Pasian, Storato e Toffanin (2020) riflettono sull'importanza delle reti sociali che si costituiscono tra i richiedenti asilo e i rifugiati in Italia, specialmente tra coloro che si trovano all'esterno del sistema di accoglienza. Le autrici sottolineano come le diverse risorse che queste reti generano, si intersecano con lo status giuridico dei e delle migranti influenzandone scelte e decisioni, soprattutto per quanto riguarda il lavoro e la loro (im)mobilità. Le reti sociali sono rilevanti perché, oltre a fornire scambi di contatti e informazioni, giocano un ruolo fondamentale nel riconoscimento soggettivo dei migranti nonché nella realizzazione dei loro progetti di vita. Si tratta, spesso, di reti eterogenee, costituite da connazionali, da altri immigrati ma anche da persone autoctone. La rete diventa così un fattore che determina la scelta di stabilirsi in un determinato luogo, una sorta di dispositivo che costruisce un sentimento di cittadinanza. Altre volte, invece, i migranti decidono di spostarsi altrove per raggiungere amici, parenti, conoscenti. Le reti sociali sono, così, un fattore cruciale per l'inclusione dei migranti, riducono le situazioni di precarietà e, spesso, garantiscono una mobilità giuridica e sociale, diventando un vero e proprio dispositivo di resistenza contro le politiche escludenti generate a livello nazionale e internazionale.

Anche Fontanari (2019), nella sua ricerca con i richiedenti asilo e i rifugiati nelle città di Milano e Berlino, sottolinea come, le relazioni sociali tra gli immigrati giochino un ruolo essenziale per la loro "sopravvivenza": esse sono una risorsa cruciale durante gli spostamenti dei migranti nel territorio nazionale in quanto facilitano la ricerca di un impiego e di un posto dove vivere. Inoltre, la capacità di creare delle reti sociali di supporto, permette di approfondire l'agency dei migranti.

Per le persone incontrate dall'autrice, le reti sociali sono considerate una sorta di "paradiso", una "rete di sicurezza" a cui aggrapparsi in quelle situazioni di grave precarietà che la continua mobilità provoca. Inoltre, le relazioni sociali sono un supporto

nei momenti in cui ci si trova ad affrontare quegli ostacoli imposti dalla burocrazia e dal sistema legale di rinnovo dei permessi di soggiorno. Queste reti informali sono molto importanti nella vita quotidiana dei richiedenti asilo e dei rifugiati in quanto funzionano anche come canali di scambio e di condivisione delle informazioni creando una sorta di “conoscenza collettiva” su come sopravvivere in Italia e sulle tecniche per superare i confini e arrivare negli altri stati.

Così, come sostengono Philippe Poutignat e Jocelyne Streiff-Fénart (2016), si rileva una solidarietà reale tra richiedenti asilo e rifugiati, uniti in una comunità di sventura da una forte dimensione di ribellione, nutrita, a sua volta, da un sentimento di ingiustizia.

1.2.4 Soggettività in transito

Nello studio delle esperienze di im - mobilità vissute dai migranti durante il loro viaggio e nella loro vita quotidiana nei paesi di arrivo, Fontanari (2019) propone di adottare un'altra lente analitica, quella della soggettività. Questa, infatti, permette di comprendere le dinamiche di potere insite nelle politiche migratorie a partire dalla prospettiva delle persone che vi sono direttamente coinvolte, ovvero i richiedenti asilo, i rifugiati e gli immigrati irregolari. Inoltre, la lente della soggettività fa emergere il loro ruolo attivo nella costruzione del sé e nella lotta contro il regime. I richiedenti asilo e i rifugiati, dunque, sono visti in relazione alla dimensione politica che ricoprono: essi non sono solo delle categorie sociali o dei numeri ma sono uomini, donne e bambini che portano con sé sentimenti, desideri, aspirazioni, sono soggetti con una storicità e la cui esistenza è incorporata in strutture di potere.

Ghassan Hage (2009) propone il termine “mobilità esistenziale” per descrivere quella sensazione che, nella propria vita, ci si sta “muovendo bene”, che si sta cioè andando avanti seguendo una direzione specifica. La migrazione, osserva Hage, è proprio l'atto che gli individui intraprendono per cercare quella mobilità esistenziale: le persone migrano perché cercano uno spazio che costituisca un adeguato trampolino di lancio per il loro sé sociale ed esistenziale, perché sono alla ricerca di luogo che permetta loro di avere una prospettiva, una direzione, o almeno, in cui la qualità della loro vita è migliore di quella che è nello spazio che si lasciano alle spalle.

Il processo di presa di coscienza e di progressiva consapevolezza vissuto dai richiedenti asilo e dai rifugiati circa la loro condizione di movimento porta, secondo Fontanari, alla costruzione di “soggettività in transito”. Diventare “soggettività in transito” significa essere consapevoli della propria condizione prolungata di transito che è spaziale (e si manifesta come una iper - mobilità frammentata tra i confini degli stati), temporale (il che include la sensazione di non sentirsi ancora arrivati) e giuridica (in quanto il proprio status legale è in continuo cambiamento). Il sentimento dei rifugiati di essere “soggettività in transito” è caratterizzato da un’ambivalenza legata al fatto di essere consapevoli della propria autonomia come soggetti ma di essere intrappolati in vincoli strutturali che ostacolano la possibilità di costruire autonomamente i propri progetti per il futuro. Questa consapevolezza si concretizza, secondo l’autrice, nella pratica sociale della “resistenza”, una resistenza quotidiana che porta i rifugiati ad attuare comportamenti di opposizione contro la struttura di potere che li domina.

La riappropriazione della propria soggettività avviene attraverso la ricostruzione di un senso di intimità con alcuni luoghi ai quali i rifugiati attribuiscono funzioni e significati: essi descrivono una panchina quale il proprio “letto”, il parco come la propria “casa”, una strada tranquilla come un “un posto dove trovare pace e relax”. Dunque, un modo per reagire e ribellarsi al regime di potere che provoca lunghi periodi di attesa e che spinge i rifugiati a pensare continuamente, fino a ritrovarsi in una situazione di “imprigionamento della mente”, è quello di aprire, autonomamente, degli spazi temporali per calmarsi e dove poter ritrovare la lucidità di sognare, desiderare e progettare il proprio futuro. La riappropriazione di un tempo autonomo significa non perdere la potenzialità di sognare, immaginare, progettare il proprio futuro, significa continuare a rimanere attivi e capaci di scegliere per sé stessi, invece di essere trattati come soggetti passivi la cui vita è determinata da qualcun altro. Lo sforzo che compiono i migranti attraverso la lotta quotidiana per la riappropriazione del loro tempo, richiama una “giustizia temporale”, con la quale essi chiedono di riottenere il controllo delle loro vite e di essere riconosciuti nella loro soggettività storica (Fontanari, 2019).

La dimensione del futuro, soprattutto, emerge come un campo di battaglia cruciale dove i richiedenti asilo e i rifugiati, attraverso la propria agency, combattono contro quelle forze istituzionali e strutturali che li controllano e li governano. Guardare avanti, nella propria vita, aiuta, infatti, a rompere quella sensazione di perenne transito e di sfuggire dalla

condizione presente di blocco e di attesa, riappropriandosi del proprio tempo e delle proprie scelte di im-mobilità. Così, in contrasto a quel “Depatheid” europeo che vuole espropriare i migranti del loro tempo biologico, i richiedenti asilo e i rifugiati si battono nella loro vita quotidiana attraverso la riappropriazione di spazi e di tempi e, di conseguenza, delle loro soggettività e dei loro progetti futuri (Fontanari, 2021).

L’instaurarsi di relazioni sociali è un altro elemento fondamentale che incide profondamente nella costruzione delle soggettività dei migranti e che permette di aprire nuovi scenari e nuove possibilità nelle loro vite. Per esempio, nelle esperienze dei rifugiati incontrati da Fontanari durante la sua ricerca, le relazioni di amicizia con altri immigrati e con gli autoctoni, sono state cruciali per l’avvio di progetti collettivi legati al mondo dell’arte e del teatro e hanno portato, in alcuni casi, alla nascita di Associazioni, laboratori d’arte e piccole attività di vendita.

Analizzando le emozioni, le pratiche quotidiane, i discorsi e i sogni dei rifugiati, è possibile, dunque, intendere la migrazione come un processo attraverso il quale le persone definiscono il loro sé in viaggio, un processo di costruzione delle soggettività che non si esaurisce nel momento in cui le persone arrivano in Europa ma continua per molti e molti anni. Così, la condizione di transito che essi vivono, passa dall’essere una mera esperienza fisica, ad uno stato esistenziale, interiorizzato dai rifugiati nella sua dimensione spaziale, temporale e giuridica (Fontanari, 2019).

Come suggeriscono Sanò e Della Puppa (2021), l’immagine che emerge è, dunque, quella di una mobilità “prismatica”, plasmata da aspirazioni, progetti e istanze di libertà che impediscono di rappresentare la mobilità dei migranti attraverso un unico e grande movimento.

1.3 L’ATTESA

Siamo quelli che fanno circolare l’umanità: gli ospiti di nessuno, stanchi delle notti sulle oscure spiagge dei sogni. Eppure procediamo: ci lasciamo fare, condurre. Parliamo le mille lingue del silenzio e dello sfinimento, ma perseveriamo. I nostri desideri si cercano centinaia di nidi oltre gli animi scoraggiati dal nero, da questo buio che annulla l’impronta dei giorni.

(T. Radice, S. Turconi, “Non stancarti di andare”, 2017, p. 155)

1.3.1 L'attesa come forma di potere

Nella società moderna, il tempo è approcciato in termini di come può essere utilizzato in maniera sempre più efficiente. Esso è associato al denaro e al successo, è presentato come una forma di capitale che, come i soldi, può essere contato, speso, risparmiato, perso o investito (si veda il famoso detto: “Il tempo è denaro”) (Khosravi, 2014). In una società caratterizzata dalla velocità, dall'istantaneità e dall'immediatezza, dunque, l'attesa viene spesso percepita come perdita, nullità, inutilità e sembra essere in contraddizione con il credo dell'urgenza che definisce la quotidianità delle nostre vite. In realtà, l'attesa è complementare a questa logica, la informa e la alimenta: essa è una pratica costitutiva della globalizzazione e del capitalismo, una sorta di regime (Kobelinsky, 2010).

Nella sua riflessione sull'attesa, Khosravi parla di un'esperienza particolare del tempo, di qualcosa di inevitabile e di universale che caratterizza tutte le relazioni umane. Nella nostra vita quotidiana, infatti, attendiamo continuamente, specialmente quando abbiamo a che fare con la burocrazia. Frederiksen (2018), inoltre, sottolinea come l'attesa non esista in sé e per sé, non è naturale ma è un fatto sociale, una condizione esistenziale permanente, provocata intenzionalmente.

L'attesa è aspettare qualcosa che deve arrivare dagli altri. Allo stesso tempo, tenere gli altri in attesa è una tecnica per regolare le relazioni sociali, è una modalità per manipolare il tempo altrui. In definitiva, come sostiene Bourdieu (2000, p. 228), è un modo per esercitare il potere:

Il potere assoluto è il potere di rendere una persona imprevedibile e di negare agli altri ogni ragionevole anticipazione, di metterli nell'incertezza totale... l'onnipotente è colui che non aspetta, ma fa aspettare gli altri... L'attesa implica la sottomissione... ne consegue che l'arte di "prendersi il proprio tempo"...di far aspettare gli altri... è parte integrante dell'esercizio del potere...

L'attesa diviene, quindi, un'esperienza comune per quei gruppi sociali meno potenti, un'esperienza che produce subordinazione e dipendenza.

Come sostiene Schwartz (1975), l'aspetto punitivo dell'attesa è il fatto di non sapere per quanto tempo sarà necessario aspettare. Così, l'attesa genera sentimenti di impotenza e di vulnerabilità e impedisce, a chi la subisce, di avere il pieno controllo della propria vita.

Il fatto di porre le persone in attesa senza rendere noto per quanto tempo dovranno aspettare, è legato alla convinzione che il tempo altrui non ha valore, non ha importanza ed è, quindi, meno prezioso del tempo di colui (o coloro) che impongono l'attesa.

Khosravi (2014) riporta come l'arbitrarietà e la precarietà dell'attesa siano ben raccontate nella letteratura. Nell'opera "Aspettando Godot", per esempio, Samuel Beckett parla dell'attesa di qualcuno che non arriva mai e di qualcosa che non succede. Anche Frank Kafka nel racconto "Davanti alla legge" (1925), parla di un uomo di campagna che trascorre tutta la sua vita ad aspettare per avere accesso alla legge. Nel racconto, la legge è una porta e davanti alla porta c'è un guardiano. L'uomo di campagna chiede di entrare lì dove c'è la legge, ma il guardiano gli risponde che al momento non è possibile. L'uomo domanda se potrà farlo più tardi, e il guardiano risponde: "Può darsi. Ma per ora no." La porta della legge è aperta ma il guardiano spiega al contadino che all'interno ci sono molte altre porte, ciascuna sorvegliata da un guardiano più potente del precedente. Così, l'uomo resta ad aspettare. Il tempo passa e lui invecchia nell'attesa. Poco prima di morire domanda al guardiano: "Come mai in tutti questi anni nessun altro ha chiesto di entrare?". E il guardiano risponde: "Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo" (Khosravi, 2019).

L'attesa vissuta dall'uomo di campagna richiama quella che Rebecca Rotter (2015) definisce "attesa cronica" o "esistenziale" (Dwyer, 2009), un'attesa a lungo termine per l'arrivo di qualcosa che possa migliorare la propria condizione e che permetta di realizzare i propri progetti di vita. Questo tipo di attesa, secondo l'autrice, è tipico di alcune categorie di persone, in particolare di coloro che vivono in condizioni di povertà estrema, dei disoccupati e dei migranti.

Come sottolinea Khosravi (2014), infatti, la maggior parte dei migranti irregolari, i richiedenti asilo e i rifugiati vivono periodi molto lunghi di attesa, nei campi, nelle terre di confine e di transito o per l'ottenimento dei documenti. La mancanza di informazioni rispetto a quanto devono aspettare o rispetto a cosa esattamente devono fare, rende le loro vite imprevedibili e continuamente incerte. Questo, è ancor più evidente nelle esperienze dei richiedenti asilo che sono trattenuti nei centri di detenzione, dove sono spesso costretti ad attendere per periodi indeterminati, prima di essere deportati o espulsi.

Questa situazione porta le persone a vivere un tempo che non è al passo con il tempo degli altri. I richiedenti asilo e gli immigrati sono costantemente in attesa delle decisioni e

dell'assistenza da parte di altri, il che genera una situazione di dipendenza che porta all'instaurarsi di una relazione paternalistica alla quale sono sottomessi.

Significative sono, a tal proposito, le parole pronunciate da Khosravi nel documentario *L'attesa* (2020):

Tenere le persone in attesa è una punizione. Genera l'idea che quello che fanno gli altri non ha nulla a che fare con la tua vita e le tue esperienze. Le lunghe file d'attesa fuori dalle ambasciate degli stati ricchi, nelle capitali degli stati poveri, le lunghe code dei viaggiatori senza documenti lungo le frontiere europee o lungo il confine Usa- Messico, le file di rifugiati nel campo Dadaab in Kenya o nel campo Zaatari in Giordania... Tutte queste code sono immagini paradigmatiche del nostro tempo. L'attesa per la partenza, l'attesa per l'asilo, l'attesa nei luoghi di transito, l'attesa per un pezzo di carta, l'attesa di essere deportati, l'attesa di rivedere i propri cari. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. È presto troppo tardi per rivedere i tuoi anziani genitori. È presto troppo tardi per andare a scuola. È subito troppo presto per avere un figlio.

Khosravi, dunque, parla di un'attesa "politicizzata", un'attesa posta sui migranti dalle politiche migratorie e dalle logiche degli stati – nazione che, attraverso il "regime delle frontiere", impongono loro un'im - mobilità forzata. Kobelinsky (2010), a sua volta, definisce questa attesa un "regime di storicità" imposto all'interno di un ordine in cui i richiedenti asilo sono coloro che, più di tutti, ne fanno esperienza concreta.

Riprendendo la critica dell'antropologa Ramsay (2019), in *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, (Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021) gli autori osservano come, in realtà, l'"attesa esistenziale" di cui fanno spesso esperienza i richiedenti asilo e i rifugiati, non riguarda solo loro ma è una pratica costitutiva della globalizzazione, centrale nell'esperienza post – coloniale. È necessario, dunque, fare attenzione: un focus sull'attesa nella migrazione irregolare può, inconsapevolmente, rafforzare l'immagine dei migranti come improduttivi "rifiuti umani" e portare alla presunzione che la loro sia una vita separata dalla vita "normale", sicura e stabile degli altri cittadini. L'attesa, dunque, deve essere adottata quale "prospettiva analitica" che permette di sviluppare una coscienza critica circa le dinamiche socio – culturali delle migrazioni contemporanee, così come delle relazioni di potere prodotte dal sistema capitalistico.

Ascoltando e analizzando le storie dei richiedenti asilo, dei rifugiati e degli immigrati irregolari, inoltre, emerge come, in realtà, l'attesa non è sempre e per forza uno stato di

inattività e passività. Essa, infatti, può essere significativa e attiva, un terreno fertile per la mobilitazione e una modalità per contrastare le dinamiche economiche e politiche del capitalismo. L'attesa può essere un vero e proprio atto, una strategia di sfida per i migranti, un modo per migliorare la loro situazione (Khosravi, 2014).

1.3.2 L'attesa: un tempo liminale e interstiziale

Cathrine Brun (2015) utilizza il concetto di liminalità per parlare delle esperienze dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Tale concetto, osserva l'autrice, aiuta meglio a comprendere la natura dinamica dello sfollamento e permette di esplorare le azioni e le speranze di coloro che vivono questo spazio – tempo. L'esperienza di liminalità colloca le persone in un luogo di mezzo, in una particolare temporalità che è data dal continuo intrecciarsi del passato e del futuro: le persone in situazioni di sfollamento prolungato spesso vivono la loro vita in un presente dove non vogliono essere, sognano un futuro che non possono raggiungere, che giace nel passato ed è rappresentato dai luoghi e dalle vite che sono stati costretti a lasciare. Lo sfollamento prolungato è, quindi, caratterizzato da situazioni di attesa, in cui, come Bourdieu (2000) afferma, si attende continuamente un futuro che “è troppo lento a venire”.

Khosravi (2014) utilizza lo stesso concetto per descrivere l'attesa vissuta dai richiedenti asilo e dai rifugiati. Egli sottolinea come, spesso, essa sia un'esperienza di “liminalità”, uno stadio transitorio tra due posizioni sociali, due stadi della vita. Gli immigrati irregolari, infatti, hanno lasciato il loro status legale nella terra di origine e vivono in attesa di ricevere un nuovo status nella terra di arrivo, essi sono “esseri liminali”, costituiscono una realtà fisica ma non sociale. Essi, si trovano quindi nel mezzo, in una situazione ambigua che spesso genera vulnerabilità, una situazione “di blocco”, caratterizzata da invisibilità, immobilità, incertezza e arbitrarietà. L'ambiguità di questa condizione genera, a sua volta, un senso di incertezza, di vergogna, di depressione e ansia, porta a disturbi del sonno e ad altre patologie psicosomatiche. Terrore, angoscia o senso di colpa sono tutti componenti dell'esperienza dell'attesa.

Stefania Salvino (2018), parla invece dell'attesa come un tempo interstiziale. Gli interstizi sono quei fenomeni che si situano tra due esperienze, due realtà, due attività o pratiche quotidiane, in un certo senso sospendendole o interrompendole: essi rappresentano

l'elemento terzo che si interpone, che sta in mezzo a due altre realtà ben definite e codificate (Gasparini, 2002, p. 9).

Così, sostiene l'autrice, l'attesa, uno dei fenomeni interstiziali più significativi e compositi, si esprime in termini non solo temporali ma anche spaziali: essa si delinea come uno spazio che si presta ad accogliere l'attività dell'attendere, spazio che è definito dalla "cultura temporale" dominante all'interno del quale è situato.

Riprendendo le parole di Gasparini (2002), Salvino distingue all'interno dell'attesa un duplice senso: l'attesa-sospensione, che si concretizza essenzialmente in senso temporale, ossia come lasso di tempo che intercorre tra l'annuncio di un evento e il suo verificarsi; e l'attesa-previsione, che è attesa anche in senso emozionale, in termini di stato d'animo di chi attende. Sia in un caso che nell'altro, l'attesa ci rivela delle cose sul futuro e del suo rapporto col presente, o meglio di uno scarto tra presente e futuro.

Così, da un lato, l'interstizialità rappresenta bene quella tensione programmatica verso un orizzonte che deve venire, in cui sono riversate tutte le aspettative emergenti dal presente, annullato quasi dal peso egemonico agito dal futuro. Dall'altro lato, l'interstizialità si protende verso l'aspetto emozionale, caricandosi di quel *pathos* insito nell'attesa impaziente di una promessa, di evocazione di un piacere futuro, di preparazione all'esaudimento certo di un desiderio a lungo covato.

Alla visione eurocentrica di un'attesa che allude in senso prevalentemente temporale al carattere di discontinuità e interruzione, si contrappone, dunque, la percezione di un'attesa come tempo in sé, codificato e condiviso come una pratica quotidiana e necessaria del vivere sociale contingente. Un tempo di fuga emotivamente connotato, rispetto alle imposizioni e agli obblighi calati dall'alto, una boccata d'aria in cui riprendere fiato e riesumare bisogni e desideri insabbiati dal sistema, che per un breve interstizio temporale ritornano a pulsare di vita piena. In questo senso Salvino parla di "fertili attese".

1.3.3 Un'esperienza universale ma diversa: l'eterogeneità dell'attesa

Come sottolinea C.M. Jacobsen (2021), esistendo all'interno di una molteplicità irregolare di temporalità e vissuta all'intersezione di una gamma di istituzioni e differenze sociali, è possibile affermare che l'"architettura temporale" (ovvero l'insieme delle leggi, delle

procedure, delle tecnologie, dei servizi e degli ambienti prodotti dal regime di controllo delle migrazioni) non produce esperienze omogenee nel tempo di attesa: l'attesa può connotarsi in situazioni diverse.

Considerare le diverse situazioni di attesa in cui vivono i migranti, essere dunque consapevoli dell'eterogeneità temporale dell'attesa, è fondamentale per lo sviluppo di una ricerca critica circa il tema dell'attesa nella migrazione.

Per eterogeneità temporale, si intende, nello specifico, l'esigenza di comprendere la vita delle persone come immersa in temporalità multiple e co – costituite, implica riconoscere come l'adesso delle cose, dei luoghi e della vita delle persone sia intriso di cambiamento e dato da "una costellazione di processi". Adottare la lente dell'eterogeneità permette di guardare in modo critico quel "nazionalismo metodologico" di cui parla l'antropologa Ramsay (2019). Con tale termine essa fa riferimento all'assunzione che lo stato nazione sia la forma naturale, politica e sociale del mondo moderno e che quindi, gli spostamenti dei migranti e la loro attesa non siano altro che una storia che inizia con l'esodo, quando i rifugiati perdono l'identità nazionale del paese di origine, e si risolve quando vengono nuovamente inseriti in un contesto di identificazione nazionale, grazie all'intervento di uno "stato benevole". Questo porta a rinforzare quel concetto di migrazione come una "crisi" in relazione al normale (e nazionale) ordine sociale. Il nazionalismo metodologico funziona come un immaginario cronotopico che esegue e "proietta premesse su" modi di pensare lo spazio e il tempo, compresi i presenti e i futuri delle persone. In altre parole, il nazionalismo metodologico definisce le possibilità spazio temporali e, in relazione ai flussi migratori, opera come congiunzione di una traiettoria che tende verso un futuro che è preannunciato come reinserimento nell'ordine nazionale delle cose.

L'attesa, dunque, assume connotazioni negative ed è vista come tempo sprecato che dovrebbe essere eliminato o ridotto al minimo per il bene di un tempo più produttivo. Essa, secondo questo modello, tende ad essere orientata verso un futuro assente ed è rappresentata come una "rottura". Questa "rottura" fa riferimento all'ordine imposto dagli stati-nazione ma anche alla vita stessa dei giovani migranti, ai loro processi biologici e alle relazioni sociali. Infatti, ciò che alimenta le preoccupazioni dei giovani migranti, così come riportato da K. A. Drangslund (in Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021), è la consapevolezza che "la vita, quando aspetti, non aspetta".

Come una lente analitica, l'attesa dà la possibilità agli etnografi e ai ricercatori di vedere come l'insicurezza e l'assenza di diritti si materializza portando nelle vite dei migranti povertà, deterioramento della salute, continui ostacoli legali e materiali nel raggiungimento dei propri obiettivi e progetti di vita.

Come sostiene Khosravi (2021), i gruppi vulnerabili sono esposti, quindi, a molte forme di attesa per diverse cose contemporaneamente: diversi oggetti di attesa e diversi tipi di attesa vanno paralleli e si sovrappongono. Diventa, dunque, davvero difficile identificare il momento vero e proprio in cui l'attesa ai confini comincia e quando finisce: quando i migranti finiscono di aspettare prima che un'altra attesa cominci? Ciò che vediamo è un allungamento temporale e spaziale dell'attesa da prima della partenza, al transito, a dopo l'arrivo e persino dopo la deportazione. Così, l'attesa prolungata dei migranti coinvolge diverse geografie, altre persone e differenti fasi della vita; essa non è mai un'azione individuale e le sue conseguenze non riguardano solo il singolo migrante ma molte persone attorno a lui, che rimangono intrappolate in uno stato di attesa (per le rimesse materiali, per il ricongiungimento...). Inoltre, l'attesa è "razzializzata": alcuni gruppi sono costretti ad attendere di più di altri solo perché la loro pelle è più scura. Questo assicura una diseguaglianza. Il controllo della temporalità ai confini è, quindi, un modo per assicurare l'ineguaglianza tra i gruppi sociali.

Anche Rebecca Rotter (2015) sottolinea come l'esperienza di attesa sia vissuta in modo diverso dalle persone incontrate durante la sua ricerca sul campo in Inghilterra. Per alcuni l'attesa è vissuta in modo strumentale e positivo in quanto è orientata all'ottenimento dello status di rifugiato, inteso come ciò che può garantire ai richiedenti l'accesso ad una vita libera, normale e sicura in Europa. Per altri, specialmente per coloro che si trovano in una situazione di alto rischio di espulsione, l'attesa è vissuta in modo negativo, come qualcosa che non finisce mai e che non permette di avere prospettive sul proprio futuro. A tal proposito, significative sono le riflessioni di Johannes Machinya (2021) sviluppate durante la sua ricerca in Sud Africa. Analizzando le pratiche di controllo messe in atto dalla polizia e dai politici nel paese, l'autore, infatti, sottolinea come rendendo più suscettibile la prospettiva dell'arresto e della deportazione, i migranti irregolari siano costretti a vivere in uno stato profondo di irregolarità temporale e di forte incertezza. L'autore inquadra questa situazione come un paradosso temporale in quanto la deportazione è vissuta come una prospettiva inevitabile ma senza tempi certi e, quindi,

come un'esperienza di continua attesa, di "preparazione anticipatoria". Questo porta i migranti irregolari a vivere in uno stato di continua allerta e "con le valigie sempre pronte", incapaci di prevedere cosa accadrà e, soprattutto, quando qualcosa accadrà. Le persone incontrate dall'autore hanno descritto questo tempo con la frase: "stiamo solo aspettando", espressione che indica un senso di rassegnazione al destino.

Tuttavia, Machinya sottolinea come, in realtà, quel presunto tempo vuoto di attesa sia pieno di attività come il lavoro o la ricerca lavoro, la frequenza delle funzioni religiose e altre attività sociali. La consapevolezza che in ogni momento corrono il rischio di essere arrestati e deportati, fa sentire gli immigrati irregolari come se stessero vivendo un tempo preso in prestito e quasi in scadenza. Questo incentiva alcuni a massimizzare il proprio tempo che viene visto come una risorsa preziosa che deve essere utilizzata con produttività. L'urgenza di voler sfruttare a pieno il proprio tempo nel paese di arrivo, porta molti a lavorare il più possibile, senza badare alle condizioni e alla durezza del lavoro.

Mary - Anne Karlsen (2021) analizza le politiche migratorie sviluppate nel corso degli ultimi decenni dal governo norvegese e sottolinea come, a partire dal 2004, il paese abbia incrementato i limiti di accesso ai servizi di welfare e al lavoro per gli immigrati irregolari, rendendo le loro vite sempre più precarie. Attraverso le esperienze di alcuni migranti incontrati nel territorio, l'autrice riflette come queste politiche abbiano alimentato una sensazione di "blocco" e di "immobilità esistenziale" e, di conseguenza, un'incapacità di immaginare il futuro ma anche di vivere il proprio presente. Significative sono le parole di Aziza, che, spiegando la sua situazione, afferma di non avere nessun futuro:

non stiamo sviluppando, non stiamo imparando nulla [...].

L'autrice, dunque, sottolinea come gli immigrati irregolari in attesa della regolarizzazione, anche dopo anni e anni di permanenza nel territorio norvegese, descrivono la loro condizione come una immobilità spaziale e temporale imposta.

Anche Nicholas De Genova (2021) riflette su come l'attesa prolungata imposta ai migranti durante la loro detenzione porti a sperimentare un'"indeterminatezza temporale": essi, infatti, vivono in uno stato di continua attesa, senza la possibilità di immaginare e vedere davanti a sé un orizzonte definito. La detenzione dei migranti e

l'attesa indeterminata servono per riconfigurare il potere disciplinante attraverso la produzione di una condizione sociale amorfa di precarietà temporale. Tali tecniche di precarizzazione, sono, secondo l'autore, un elemento fondamentale anche per la creazione e il mantenimento della migrazione quale una fonte affidabile, mobile, flessibile e sempre disponibile di forza lavoro.

Come riportato da Roberta Altin (2021), anche l'esperienza dei migranti che attraversano la cosiddetta "rotta balcanica" è caratterizzata da lunghe e infinite attese. La maggior parte del loro tempo, infatti, è speso aspettando: essi aspettano di trovare dei contatti con degli intermediari che li aiutino a oltrepassare i confini ma aspettano anche che le politiche di apertura e chiusura delle frontiere, che sono fluttuanti e in continuo cambiamento, possano aprire nuove possibilità. Questi tempi di attesa sono spesso molto lunghi e indefiniti (alcune persone hanno dichiarato di essere rimaste intrappolate lungo la rotta balcanica per anni e anni), sono tempi vuoti in cui la vita è sospesa, quasi fosse messa in pausa. Tuttavia, mentre aspettano, i migranti immaginano il loro futuro, creano relazioni e svolgono lavori informali, il che li rende soggetti attivi e vivaci.

La rotta balcanica si delinea, dunque, come una vera e propria "sala di attesa" prima di entrare nell'area Schengen, uno spazio ibrido, congelato in uno stato di precarietà e di liminalità cronica, dove la migrazione e la mobilità sono regolate più attraverso il tempo che attraverso lo spazio.

C. Kobelinsky (2010) a sua volta, sottolinea come l'attesa vissuta dai rifugiati e dai richiedenti asilo in Francia, non si manifesti allo stesso modo per tutti ma cambia e assume significati diversi, soprattutto a seconda che essi siano accolti in un centro di accoglienza o si trovino al di fuori di tale sistema.

Inoltre, l'autrice osserva come le persone che ha incontrato durante la sua ricerca, non abbiano espresso lo stesso rapporto con l'attesa, sebbene essa sia un'esperienza condivisa da tutti durante la loro permanenza al centro di accoglienza. Queste differenze non sono dovute a variazioni culturali o di genere ma riguardano l'esperienza singola di ogni persona, hanno a che fare con i percorsi individuali di ciascuno. Sicuramente, la percezione del tempo in un villaggio africano è diversa da quella che esiste in Europa dell'Est o in un qualche luogo dell'Asia, o, ancora, in Francia. Tuttavia, l'autrice sottolinea che durante la sua ricerca non ha assolutamente rilevato che le differenze culturali rinvino sistematicamente a diverse percezioni dell'attesa. Allo stesso modo, il

genere non sembra instaurare delle particolari differenze nel rapporto dei soggetti con l'attesa. Vi è piuttosto una distinzione rispetto al ruolo sociale che è attribuito alle donne madri: la loro temporalità, infatti, è legata a quella della scuola, ai bisogni dei bambini e alla socialità che si crea attorno ad essi. Tuttavia, la stessa temporalità è vissuta anche da uomini padri, specialmente quando si tratta di famiglie monoparentali. In generale, sottolinea l'autrice, se i genitori passano la maggior parte del loro tempo al centro di accoglienza perché non hanno delle attività all'esterno, è normale che la temporalità di tutta la famiglia sia dettata dai ritmi e dagli impegni dei bambini.

Come si è visto, l'attesa si manifesta in diverse forme ed è vissuta dalle persone in modo differente, a seconda del luogo in cui si trovano, dello status giuridico che viene loro riconosciuto, a seconda delle esperienze di vita di ciascuno e delle "architetture temporali" imposte dalle politiche migratorie nazionali ed internazionali. Tuttavia, come sottolinea Rebecca Rotter (2015), esplorare le diverse esperienze di attesa permette di individuare in essa delle caratteristiche comuni. L'attesa, innanzitutto, è sempre diretta a qualcosa (come l'arrivo di un oggetto fisico, l'inizio di un evento, il raggiungimento di un particolare stato, un cambiamento di alcune circostanze); prevede modalità positive e negative di fronteggiamento, le quali, spesso, si manifestano contemporaneamente ma senza che le persone se ne rendano conto e ne siano coscienti; è interpretata attraverso significati diversi da coloro che ne sono coinvolti ed è caratterizzata da una temporalità, sia in termini di durata, sia in termini di come viene concepito il tempo. Inoltre, l'attesa può essere strumentale e situazionale, quando le persone attendono qualcosa di specifico, che sanno che sta per arrivare; oppure può essere esistenziale, quando l'oggetto dell'attesa non è noto o la sua durata è indefinita. Quest'ultima, è l'attesa che fa più paura e viene descritta da chi la vive come un "aspettare e basta".

L'attesa, dunque, è diventata un'esperienza tipica nelle vite dei migranti, un'esperienza inevitabile che scandisce e definisce il ritmo della loro quotidianità, operando una radicale trasformazione dell'esperienza del proprio corpo nel mondo, delle relazioni familiari e sociali che ne conseguono, stimolando l'emersione di stati di agitazione, di ansia e di disagio che rischiano di essere difficilmente gestibili. L'attesa si delinea come una forma di "incertezza temporale" che mantiene i migranti in uno stato di continua transitorietà (Pitzalis, 2022).

Significative sono, a tal proposito, le parole riportate in *L'accueil des demandeurs d'asile. Une ethnographie de l'attente* (Kobelinsky, 2010) di Fawzi Mellah, una giornalista magrebina che ha attraversato il Mediterraneo come “clandestina”:

Ci fanno attendere. Attendere. Un clandestino passa più della metà del suo tempo (o della sua vita?) ad attendere. La risposta di un passeur. L'arrivo improvviso in un posto sconosciuto. La buona volontà di un contatto. L'incontro con un amico. La proposta di un datore di lavoro in nero. Un'amnistia. Un'elezione presidenziale. L'arrivo e la partenza di un uomo politico al potere. Una manifestazione di intellettuali. L'espulsione... Insomma, qualsiasi sia la motivazione, i clandestini trascorrono la maggior parte delle loro giornate aspettando che succeda qualcosa.

Semain Laacher (2007, p. 76) sottolinea, a sua volta, la dimensione costitutiva ed essenziale dell'attesa nella vita del “clandestino”, descritto come colui che è sempre in attesa di qualcosa o di qualcuno ma che non è mai atteso o invitato da nessuno. L'attesa rappresenta, nei fatti, una rottura radicale con la familiarità delle attività della vita ordinaria. Il clandestino è un essere che non condivide più lo stesso tempo degli altri e si trova escluso dallo spazio comune. L'attesa, dunque, influenza e definisce la circolazione degli immigrati ed è, allo stesso tempo, fonte di apprendimento e di trasformazione.

1.3.4 L'attesa nel sistema di accoglienza

Come afferma Kobelinsky (2010), l'attesa può essere considerata come l'attività per eccellenza dei richiedenti asilo e i centri di accoglienza come gli spazi dell'attesa. Chi si trova all'interno di un centro di accoglienza, infatti, vede la sua vita istituzionalizzata e completamente dipendente dall'aiuto sociale dello Stato che opera, contemporaneamente, una retrazione spaziale e una dilatazione temporale nelle vite delle persone.

I centri di accoglienza divengono, così, dei luoghi di attesa, degli spazi provvisori dove l'incertezza del futuro, la stabile precarietà del presente e i vincoli della procedura e del confinamento costituiscono i tratti comuni che collegano i percorsi dei richiedenti asilo che vi sono accolti. Se la “violenza gentile” della burocrazia è vissuta da tutti i richiedenti asilo, siano essi all'interno o all'esterno del sistema di accoglienza, l'attesa è una temporalità normalizzata che caratterizza in modo particolare la vita delle persone accolte all'interno del dispositivo di accoglienza.

Queste pratiche sono, secondo Kobelinsky, la manifestazione chiara ed evidente di quella che essa definisce la “politica dell’attesa”, ovvero la politica sull’asilo e l’accoglienza che, sia in Francia che in altri paesi europei, colloca gli immigrati in uno spazio e in un tempo marginali.

Kobelinsky (2012) suggerisce di intendere le esperienze di dilatazione temporale vissute dai richiedenti asilo all’interno del sistema di accoglienza, come una sequenza di eventi. Nello specifico, l’autrice individua tre diverse tappe, ognuna di queste è caratterizzata da esperienze diverse di attesa che generano delle variazioni corporee.

A partire dalle parole delle persone incontrate durante la sua ricerca sul campo in alcuni centri di accoglienza francesi, Kobelinsky descrive il periodo di arrivo al centro di accoglienza come un “momento di sosta”, un “sollevio”, un momento per riprendere fiato e per riposarsi dopo le lunghe ed estenuanti fatiche del viaggio, un momento per, finalmente, prendersi cura del proprio corpo in una sorta di “auto - ricomposizione”. All’interno del centro di accoglienza, infatti, i bisogni minimi dei richiedenti asilo sono garantiti: essi hanno un posto dove dormire e dove mangiare, possono beneficiare del sostegno sociale e ricevono un supporto legale che consente loro di aumentare le possibilità di ottenere lo status di rifugiato e, quindi, di ottenere un permesso di soggiorno. Nella prima fase dopo l’arrivo, dunque, quella all’interno del CADA (sigla utilizzata per definire i centri di accoglienza francesi), viene descritta dall’autrice come una “benevole prigionia”.

In una seconda fase, il centro di accoglienza induce l’esperienza di una relegazione, tanto da essere considerato come spazio di confinamento dove la vita dei richiedenti asilo è caratterizzata dalla noia e dalla necessità di riempire il tempo. Alla dipendenza economica si aggiunge il controllo delle attività quotidiane dei richiedenti asilo. Nonostante le porte dei centri rimangano aperte e vi sia una certa libertà di movimento, infatti, i richiedenti asilo devono informare il personale della residenza dell’eventuale assenza per più di un giorno e chiedere la loro autorizzazione se vogliono assentarsi per più giorni. Inoltre, le loro attività sono regolamentate e, le loro stanze, ispezionate. Le parole di Simone, richiedente asilo camerunese, illustrano bene il sentimento provato dai richiedenti asilo in questa fase:

Qui siamo prigionieri itineranti [...]

A questo si aggiunge l'esperienza di un ritorno forzato all'infanzia, che Simone esprime con frasi come:

[...] qui è come la scuola, è una regressione.

L'autrice riporta come molti dei suoi interlocutori, infatti, abbiano raccontato dell'infantilizzazione che vivono: attraverso l'imposizione di limiti da parte dell'istituzione, essi sentono di aver perso la loro capacità decisionale e la loro autonomia. Inoltre, Kobelinsky racconta come, dalle parole dei richiedenti asilo sul proprio presente, emerga l'idea di un tempo "morto", "fermato", che va "riempito", un tempo di "blocco" e di non funzionamento. L'attesa pare essere "impressa nel corpo" dei richiedenti asilo che sembrano "privati di ogni padronanza del presente".

All'interno del centro di accoglienza, dunque, si instaura una particolare temporalità: la vita appare interrotta, come fosse una parentesi, un "mondo a parte", "un tempo a parte".

In terzo luogo, Kobelinsky descrive i comportamenti, le azioni e le tattiche che i richiedenti asilo mettono in atto per evitare l'attesa. A tale aspetto verrà dato maggior spazio nei paragrafi successivi, in quanto si ritiene elemento fondamentale per un'analisi e una comprensione oggettiva delle esperienze di attesa dei richiedenti asilo e dei rifugiati, senza considerarli come soggetti passivi ma come agenti attivi in grado di agire per il proprio presente e il proprio futuro.

La periodizzazione sviluppata dall'autrice permette, dunque, di rendere conto dell'ambiguità di un dispositivo, quello dell'accoglienza, che offre sia i mezzi per iniziare un processo di auto-ricomposizione sia un ambiente di vita che porta alla dipendenza e alla relegazione. Il corpo e le esperienze dei richiedenti asilo, nelle diverse fasi, illustrano bene la schizofrenia di un sistema ma anche, più in generale, della politica dell'asilo segnata da binomi antagonisti: assistenza/controllo; simpatia/sospetto; rispetto degli accordi internazionali sui diritti umani/controllo degli stranieri ritenuti indesiderabili.

Giuliana Sanò e Francesco Zanutelli (2022) utilizzano, a loro volta, il termine "regime di accoglienza" per descrivere il sistema di accoglienza istituzionale italiano che, al posto di promuovere l'autonomia e l'autodeterminazione dei migranti, è divenuto il principale fattore del loro controllo e del loro confinamento. Basato su meccanismi di infantilizzazione e di dipendenza, il sistema di accoglienza in Italia, infatti, non ha fatto

altro che provocare un ritardo nell'autonomia dei migranti manipolando il loro corso di vita e i loro progetti futuri. Immersi in una condizione di sospensione, in cui il presente sembra dilatarsi e assumere un carattere permanente, essi mantengono il loro status di "soggetti in transito" (Fontanari 2019) e vengono privati della possibilità di integrarsi davvero in un territorio e di trovarvi una stabilità. Di conseguenza, anche il periodo del post- accoglienza si trasforma in un "limbo", una zona di transito in cui gli immigrati aspettano che le loro aspirazioni e le loro aspettative possano realizzarsi per dare inizio ad una nuova esistenza.

L'attesa per i documenti, l'attesa per entrare nel mercato del lavoro, l'attesa per trovare una casa, sono tutti aspetti che provocano una situazione di "incertezza protratta" (El-Shaarawi 2015, 39) e di "temporaneità permanente" (Bailey et al. 2002) in cui sono costretti a vivere i migranti, i quali descrivono la loro condizione come un "blocco". Particolarmente significative sono, a tal proposito, le parole di Seekou e di Chandan, riportate dagli autori nell'articolo:

For me there is no Saturday or Sunday. For me, all days are the same. I do nothing all day long. I'm stuck. I don't move. I don't go up [...] usually one grows in life, goes up. But instead of going up, I go down. How do you say? First you have a bicycle, then a scooter and finally a car. I, on the other hand, am on foot. In fact, I'm going back. I had papers and a permanent job: I had everything. Then, for something I didn't even do, they took it all away from me.

(Seekou, Ivorian asylum seeker, Sicily, December 2, 2020)

I am Bangladeshi and I arrived 5 years ago. I have been living in Italy for 5 years and 3 months now. I'm counting the days because I haven't got any documents yet. I spent 5 years in reception, I have always been happy here, only for documents only for that they didn't help me very much. Now I'm working in other projects in Calabria, as a cultural mediator.

(Giuliana's fieldnotes, Messina, March 2020)

Essi si sentono bloccati, imprigionati in un limbo burocratico ed esistenziale.

L'attesa, dunque, viene vissuta come uno stato imposto di blocco (Hage 2009) in cui il tempo è sospeso in un presente che non finisce mai. Tuttavia, sottolineano gli autori, l'attesa ha un carattere ambiguo: talvolta, infatti, essa viene vissuta come una tattica, una tecnica esercitata dai soggetti per opporsi alla situazione a loro imposta e per focalizzarsi

sulle proprie aspirazioni e i propri desideri e aspettare che una migliore condizione si realizzi.

La condizione di liminalità vissuta dai migranti durante e dopo l'accoglienza può, quindi, essere interpretata in modo ambivalente, essendo essa legata ad un tempo futuro indeterminato, alle aspirazioni e alle aspettative dei soggetti e al modo in cui l'immobilità spazio – temporale determina la costante oscillazione tra speranza e depressione.

1.3.5 I sentimenti dell'attesa

Audran Aulanier (2021) sottolinea come il tempo dell'asilo sia percepito dai richiedenti come un lungo periodo di attesa, che Aslam, un iraniano incontrato a Lille, descrive come tempo perso, sprecato. Egli parla della sua vita presente come di una sosta, un buco in cui si sente sprofondare.

Questa descrizione è emersa più volte dalle persone incontrate dall'autore, le cui esistenze e aspettative sono tese solo all'ottenimento dello status di rifugiato.

Il richiedente asilo, infatti, deve perennemente investire sé stesso nella sua vita di richiedente, pensando a cosa deve fare per sopravvivere e per ottenere uno status in futuro; è complicato pensare ad altro e il tempo viene rapidamente occupato quasi esclusivamente da questo tipo di preoccupazione, che esaurisce letteralmente il richiedente. Fisicamente, si ritrova stanco al minimo movimento; alzarsi è uno sforzo e ne risente anche il sonno, unico rifugio: i pensieri impediscono di addormentarsi a causa dello sforzo perpetuo dell'attenzione che va e viene costantemente. Inoltre, la capacità d'azione per il futuro è limitata e vincolata dalla struttura e dalle regole imposte dalle istituzioni: il periodo di richiesta asilo diviene, così, un "tempo senza direzione", come afferma Brekke (2010, p. 164) e, senza una direzione, la persona non sa come agire nel presente che va dilatandosi sempre più e dissociandosi dal passato e dal futuro.

Il fatto di non poter disporre attivamente del proprio tempo, dunque, provoca nei richiedenti asilo la sensazione di essere estranei a sé stessi, nonché una riduzione dell'"intima sicurezza di potersi rendere capace".

Questo sentimento di espropriazione del tempo e di incapacità di andare avanti nella propria vita, viene ripreso anche da Elena Fontanari (2019). Tale sensazione, sottolinea l'autrice, è legata all'idea molto diffusa tra i richiedenti asilo e i rifugiati di "star perdendo

il proprio tempo” ed è conseguenza di quel tempo dilatato che essi sperimentano a causa della natura temporanea del loro status legale e dei ritmi frammentati della vita quotidiana. L’inattività e la continua attesa che essi vivono, inoltre, portano ad un incremento della passività e alla sperimentazione di un forte senso di frustrazione e di vergogna. La consapevolezza di questa situazione, sottolinea Fontanari, può essere latente e inconscia oppure può emergere attraverso processi di presa di coscienza.

Molti richiedenti asilo e rifugiati riportano anche sentimenti di paura, cosa che li spinge a rimanere continuamente in movimento. Infatti, a causa della loro situazione giuridica poco chiara e incerta, i rifugiati sono continuamente alla ricerca di qualcuno di cui potersi fidare per ricavare informazioni utili e sicure.

Un altro problema sottolineato da Fontanari è il fatto di “pensare troppo” e di “perdersi nei propri pensieri”, sentimento che ha conseguenze terribili nei migranti e può portare anche ad atti estremi, come il suicidio.

A questo si aggiunge la sensazione riportata da Kobelinsky (2010) di non poter esercitare pienamente la propria libertà. I richiedenti asilo e i rifugiati, infatti, trovandosi imprigionati in un limbo legale e giuridico, sentono di vivere in un tempo sospeso, oppresso, improduttivo, in cui l’attesa assume un valore negativo in quanto non permette loro di realizzare i loro sogni e di andare avanti nella loro vita. A questo proposito, sono significative le parole di due richiedenti asilo incontrati dall’autrice (Kobelinsky, 2010, p. 161):

Chiedere asilo, all'inizio era per trovare sicurezza. Al secondo piano di questo centro, ora, trascorro molto tempo, casualmente, e cosa faccio? Non faccio niente, sono bloccato [...]. Senza documenti cosa posso fare? Mi è capitata una situazione, all'Università di Paris 12: mi hanno chiesto di presentare il mio permesso di soggiorno e io ho presentato la mia ricevuta di tre mesi; mi hanno detto di no, che non andava bene, che avevo bisogno di un anno di soggiorno e, in più, siccome non ero entrato regolarmente, non potevano fare nulla, non potevano accettarmi. Vedi l'ostacolo, ti vedi prigioniero, prigioniero della Francia perché nel momento in cui sei in questa marcia non puoi andare via, non puoi uscire, sei bloccato, non puoi muoverti quanto vuoi, non puoi andare a scuola, devi stare a casa. È difficile, è una situazione opprimente quella che vivo. Posso dire che chiedere asilo mi dà la possibilità di avere i documenti, è lo status di rifugiato ad avere la mia libertà [...] ma adesso la mia libertà è ancora, non so come definirla, è ancora bloccata.

Mi sento come se fossi rinchiuso in una prigione, non c'è nulla da fare e mi annoio [...] Ci bloccano qui e noi non possiamo fare niente [...] perdiamo il nostro tempo, non facciamo niente durante il giorno [...]

L'incertezza che caratterizza i ritardi burocratici e amministrativi impedisce ai richiedenti asilo di "calcolare" il loro tempo. Essi non sanno quanto tempo durerà la procedura per l'analisi della loro domanda di asilo, il che genera uno sconvolgimento delle categorie temporali a cui essi sono abituati e si sentono confusi, disorientati, incapaci di situarsi in un punto preciso nel tempo e nello spazio. Le persone richiedenti asilo vivono, così, il loro tempo come una sorta di parentesi che non comprende né il passato né il futuro e che si manifesta in un presente immobile, che dura. Essi vivono la percezione di un tempo di troppo che non sanno come riempire.

Questa percezione si collega anche ad un forte sentimento di noia che sperimentano i richiedenti asilo (soprattutto coloro che vivono all'interno dei centri di accoglienza) e che caratterizza la loro attesa.

La noia è comunemente definita come il dolore che si prova a causa di un fastidio, sia esso dovuto ad una difficoltà, ad una complicazione o ad una preoccupazione. Essa comprende anche un malessere causato dall'inazione, da un'occupazione monotona o priva di interessi. La noia, dunque, si identifica come un sentimento privo di tratti positivi: essa non dà piacere, gioia, desiderio o interesse. Nello specifico, per i richiedenti asilo incontrati dall'autrice, la noia si manifesta come una sensazione di vuoto, di fallimento, di mancanza di possibilità nel presente e di perenne incertezza, il che diventa, per molti, paralizzante. Annoiarsi, all'interno del centro di accoglienza, implica il fare esperienza di una temporalità fatta di ozio, un tempo fermo, che non passa mai.

Molte delle persone incontrate dall'autrice raccontano di non fare nulla durante le loro giornate e di passare la maggior parte del tempo nelle loro stanze a guardare la televisione ed aspettare che arrivi una risposta alla loro richiesta di asilo. Le giornate, dunque, sono caratterizzate da monotonia e da un ritmo lento e noioso, da un tempo vuoto, "morto". Questa situazione porta i richiedenti asilo a sentirsi privati del loro presente ma anche della possibilità di pianificare e realizzare il loro futuro.

Il problema dell'inattività domina la vita all'interno dei centri di accoglienza, così come accade nei campi rifugiati, provocando sofferenza morale e disturbi psicologici nei richiedenti asilo e nei rifugiati che si sentono impotenti e inutili.

Nonostante tutto, Kobelinsky osserva come, mentre gli operatori sociali facciano spesso allusione all'attesa che caratterizza la vita all'interno del sistema di accoglienza, i richiedenti asilo ne parlano poco e se ne parlano, lo fanno solo perché gli viene posta loro una domanda diretta. Se, infatti, non gli viene chiesto nulla, essi non utilizzano quasi mai il termine "attesa".

Kobelinsky riflette su questa dinamica osservando come spesso l'attesa provochi una grande sofferenza nei richiedenti asilo, una sofferenza inflitta dalla società di arrivo e che si aggiunge ad altre sofferenze vissute nel paese di origine o durante il viaggio migratorio. Come riporta David Morris (1997), spesso la sofferenza non ha voce e il silenzio diviene segno di qualcosa che è impossibile da comprendere e da esprimere. Così, la sofferenza trova spazio e si manifesta al di là del linguaggio. Talvolta, dunque, senza voler negare l'effetto e il valore delle parole, il fatto di non nominare l'attesa non significa che essa non esista, anzi.

1.3.6 Combattere l'attesa

Come sottolinea Khosravi (2021), etimologicamente, le origini della parola "aspettare" richiamano i termini "guardare a..." ed "essere lesti". L'attesa, dunque, si riferisce ad un'attività che avviene in uno stato di coscienza, in cui è necessario essere svegli e rapidi per poter raggiungere i propri obiettivi. L'attesa vissuta dai migranti alle frontiere, per esempio, implica un loro costante aggiornamento sulla legislazione, sulle nuove aperture legali e sulle convenzioni, al fine di individuare il momento e le modalità migliori per oltrepassare i confini. Essa implica anche la continua raccolta di documenti, di nuove risorse e un aggiornamento delle reti e dei contatti. Così, l'attesa diviene una forma di navigazione attraverso un terreno in continua evoluzione di leggi, ambienti e tecnologie, un'azione che porta con sé l'impegno per un futuro diverso, un futuro che non appare come una sezione di una linea del tempo regolare, che verrà dopo, ma si trova in una relazione dialettica costante con il presente. Tutte le battaglie, le strategie e le tattiche messe in atto dai migranti che attendono ai confini, sono animate dalla costante interazione tra l'adesso e il non-ancora, che continuano a crearsi l'uno con l'altro. La veglia dialettica tra il presente e il non ancora genera visioni e pratiche piene di speranza. Anche sotto forma di sogno ad occhi aperti, queste pratiche hanno una forza di azione e

si manifestano in un atto politico attraverso il quale i migranti rivendicano il loro diritto a potenzialità che rendono possibili prospettive per un futuro migliore.

Affrontando l'attesa dei migranti in questo modo, Khosravi sottolinea come sia possibile evitare il rischio di riprodurre il potere coloniale che vede i bianchi ricchi controllare le vite dei neri poveri. Inoltre, così facendo, possiamo andare contro quella convinzione tipica del capitalismo per cui l'attesa è percepita solo come un tempo vuoto, lento, non produttivo, inutile.

Ne è un esempio la ricerca condotta da Rebecca Rotter (2015). Esplorando le esperienze di alcuni richiedenti asilo che hanno atteso tra i due e i nove anni per l'ottenimento di una risposta alla loro richiesta di asilo in Inghilterra; l'autrice, infatti, vuole dimostrare come l'attesa vissuta dai migranti sia un tempo ricco di attività e di possibilità, un tempo produttivo che porta con sé una dimensione affettiva in quanto permette ai soggetti di mettere in primo piano i propri desideri e i propri bisogni e ad attivarsi nell'anticipare il futuro sognato.

Osservando la quotidianità dei richiedenti asilo in attesa, Rotter nota come il loro tempo risulti essere ricco di attività e di impegni: dalla cura della casa e dei figli alla partecipazione attiva alle funzioni religiose, dalla frequenza dei corsi di lingua e di formazione professionale, alla ricerca di un lavoro e alla partecipazione ad attività di volontariato. Tutte queste attività sono finalizzate al raggiungimento di specifici obiettivi, il che aiuta i richiedenti asilo a sperimentare un senso di avanzamento nella propria vita. Inoltre, il fatto di essere impegnati in attività a contatto con altre persone, permette loro di allontanare quel senso di ansia e di continua preoccupazione che la loro condizione di attesa produce.

Per di più, molte delle persone incontrate dall'autrice, hanno dichiarato di occupare il loro tempo in attività di attivismo e di protesta per la rivendicazione del diritto di asilo. Questo attivismo è importante durante l'attesa, poiché permette ai richiedenti asilo di rimanere sotto i riflettori del pubblico e, di conseguenza, di assicurarsi una rete estesa di sostenitori che potrebbero aiutarli se dovessero trovarsi in situazioni di difficoltà.

L'attesa è intesa anche come un tempo produttivo in quanto permette ai richiedenti asilo di raccogliere quante più informazioni possibili circa il funzionamento del sistema legale e di preparare al meglio la propria storia, prima dell'audizione presso la commissione per

l'esame della domanda di asilo. A tal proposito, Rotter riporta come, molti avvocati che hanno seguito la preparazione dei richiedenti asilo, abbiano sottolineato che maggiore è stato il tempo che hanno potuto trascorrere con i loro assistiti, migliori sono stati i risultati in tribunale. Anche gli operatori sociali che lavorano nei centri di accoglienza o nelle organizzazioni a sostegno dei richiedenti asilo vedono il tempo come una risorsa, dal momento in cui permette alle persone di accumulare conoscenze circa la vita nel nuovo paese ma permette anche di creare rapporti di fiducia.

Jacobsen (2021) riprende le parole di Almer (2016) il quale definisce il tempo dell'attesa vissuto dai migranti come una "chat room" ("espaces de bavardage"), ovvero uno spazio - tempo dove le persone possono comunicare e creare reti, costruire una propria quotidianità e individuare dei punti di riferimento: in definitiva, uno spazio - tempo che permette loro di portare avanti una vita nonostante l'incertezza della loro condizione.

Come dimostra T.H. Eriksen (2021), l'utilizzo dello smartphone rappresenta un antidoto al tempo vuoto dell'attesa. Esso, infatti, consente al migrante di impegnarsi in modo più efficiente con il social networking (virtuale) e l'intrattenimento personale, prendersi cura del lavoro di memoria collettiva e individuale, utilizzare app di localizzazione per procurarsi servizi, incontrare amici e connettersi con volontari: lo smartphone colma vuoti temporali che altrimenti rimarrebbero vuoti, non è solo un telefono, è una "capsula del tempo in miniatura", con un enorme potere in quanto capace di contenere, espandere e comprimere il tempo.

Anche la televisione, osserva Kobelinsky (2010), occupa un ruolo fondamentale nelle esperienze di attesa dei richiedenti asilo nei centri di accoglienza. La televisione, infatti, ha una funzione culturale in quanto permette agli stranieri di apprendere la lingua e le usanze della nuova società di arrivo ma svolge anche un ruolo importante nelle relazioni tra le persone dal momento in cui offre un oggetto e un'occasione di conversazione e, quindi, di socializzazione tra le persone, siano esse conoscenti o sconosciute. La televisione, inoltre, è uno strumento che aiuta a strutturare il tempo e che accompagna le attività quotidiane dei "residenti": sebbene non sia sempre guardata, per la maggior parte del tempo essa è accesa e garantisce la possibilità di avere dei rapporti con il mondo esterno. La televisione, dunque, appare come una presenza che alleggerisce la solitudine

e riempie il tempo vuoto dell'attesa, è una compagna il cui rumore lontano diviene, in qualche modo, la sonorità tipica dell'attesa.

Anche Elena Fontanari (2019), attraverso le parole delle persone richiedenti asilo e rifugiate incontrate durante la sua ricerca sul campo, riporta come, nonostante le pessime condizioni di vita a cui sono costretti e nonostante la forte frustrazione vissuta quotidianamente, essi non sono soggetti passivi, anzi, ogni giorno cercano delle modalità per rompere quella continua attesa e per affrontare l'instabilità della loro vita, nella speranza di trovare migliori condizioni.

In particolare, osserva Aulanier (2021), sebbene le modalità di affrontare l'attesa cambino da persona a persona a seconda della storia personale e delle risorse di ciascuno, il lavoro aiuta i richiedenti asilo a costruire nuove temporalità e risentirsi umani:

Sono tornato qualcuno”, mi ha detto Abdoul dopo aver trovato lavoro come magazziniere, quando qualche mese prima mi aveva confidato di “non essere più un uomo” a causa delle sue giornate passate ad aspettare [...].

Allo stesso modo Aslam, che vedeva la sua vita come un “buco”, sottolinea che con il lavoro di addetto alla cucina che ora occupa, ritrova sé stesso [...].

Lavorare permette ai richiedenti asilo di rendersi autonomi e, quindi, di occupare un ruolo attivo nella definizione del proprio presente e del proprio futuro.

Riportando l'esperienza di un richiedente asilo che, dopo un periodo di inattività, decide di attivarsi frequentando gli Internet caffè e impegnandosi in alcune attività politiche per il suo paese, Kobelinsky (2010) parla di:

forme di impegno che danno senso alla quotidianità [...] e che permettono di distaccarsi dalla temporalità dell'attesa.

Kobelinsky dimostra, così, come, nonostante siano costantemente rimandati ad un confinamento temporale, i richiedenti asilo possano sviluppare pratiche per eludere l'attesa:

lavorare “sottobanco” o impegnarsi in attività politica allevia l'esperienza di essere ridotti a un corpo inutile e confinato.

Queste attività, infatti, risultano essere delle vere e proprie “tattiche di resistenza” che permettono ai richiedenti asilo di incontrare persone, contribuiscono a sentirsi utili, creano obblighi e occupazioni che scacciano la noia dell’attesa, permettono il recupero di un senso di sé positivo e del controllo della propria quotidianità. In sintesi:

queste attività consentono il passaggio dal corpo inutile – confinato, stanco, abbandonato – al corpo utile – il cui aspetto è ordinato, pulito, che si muove non sotto costrizione ma per aggirare, possibilmente per sovvertire, l’attesa e la precarietà. Senza essere manifestazioni collettive, queste pratiche mettono in discussione sia le forme di soggettivazione degli attori sia gli usi del corpo nelle azioni politiche. (Kobelinsky, 2012)

Inoltre, come riportato da Kobelinsky (2010), anche la religione o, più precisamente, la fede e la pratica religiosa, sembrano avere un ruolo fondamentale nel sostenere e accompagnare le persone richiedenti asilo durante la loro attesa. La religione e la fede costituiscono, infatti, una fonte di speranza ma anche un’attività che permette di riempire il tempo e cancellare l’attesa. La pratica religiosa è, dunque, una forma non istituzionale di dimenticare l’attesa e ritrovare speranza per l’avvenire, un modo per sentirsi forti e rimanere positivi.

Nonostante l’attesa prodotta dal sistema di controllo sull’immigrazione porti frustrazione e sconforto nei migranti, essi non perdono la loro capacità di agire e riescono, spesso, a vivere l’attesa come una risorsa. Questa capacità è intesa come una forma di lotta contro i regimi di potere e contro l’imposizione capitalista di un tempo frenetico (Rotter, 2015). Attendere e resistere nella condizione di illegalità, dunque, può essere visto come un rifiuto del potere statale volto a categorizzare le persone e circoscrivere le loro vite (Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021).

1.3.7 La dimensione del futuro nell’attesa

Esplorando le esperienze di “sfollamento prolungato” (“protracted displacement”) a cui sono costretti i rifugiati georgiani provenienti dall’Abkhazia, Cathrine Brun (2015) tenta di comprendere la loro temporalità, caratterizzata da continua incertezza, attraverso l’interconnessione dei concetti di “attesa” e “speranza”. L’autrice osserva come, spesso, lo “sfollamento prolungato” che vivono i migranti sia considerato uno stato statico dell’essere e, effettivamente, così viene descritto anche da coloro che lo vivono in prima

persona. Gli individui si sentono bloccati in un presente che non vogliono abitare, in attesa di un futuro che non possono raggiungere, un futuro spesso imprevedibile e incerto. Eppure, anche in questa situazione, il tempo quotidiano continua a scorrere attraverso pratiche e strategie di sopravvivenza che comprendono la capacità di rimanere in attesa continuando a maturare speranza per il futuro, un futuro immaginato e alternativo.

L'autrice propone, così, il termine "attesa attiva" come chiave di lettura attraverso la quale indagare le esperienze di attesa degli sfollati, definendo il loro agire come un "processo di impegno sociale" radicato nel tempo, informato dal passato ma anche orientato verso il futuro e verso il presente. L'attesa attiva implica anticipazione e fiducia nel fatto che un certo evento accadrà: essa è, quindi, strettamente connessa alla speranza. La speranza, osserva l'autrice, è un modo per affrontare l'incertezza prolungata e darle significato, è la capacità di agire nel presente, nel tempo quotidiano, immaginando scenari futuri di cambiamento. La speranza permette ai due tipi di tempo, il tempo di tutti i giorni e il tempo futuro, di interagire. Essa, inoltre, è un modo per far fronte all'imprevedibilità del futuro che è insita nell'incertezza prolungata in cui vivono gli sfollati e i migranti.

Kobelinsky (2010), a sua volta, osserva come l'attesa nel centro di accoglienza costituisca il momento e lo spazio per i richiedenti asilo per riflettere sull'avvenire. Durante questa attesa si costruisce e si sviluppa un immaginario rispetto al dopo, ovvero a ciò che verrà alla fine della procedura di richiesta asilo, dove i richiedenti asilo sperano di cominciare una "nuova vita". L'arrivo della risposta alla loro richiesta di asilo viene percepita dai richiedenti asilo come una "cerniera", un momento chiave all'interno del loro percorso a partire dal quale, se la risposta è positiva, potranno cominciare a vivere una "vita normale". I documenti appaiono, dunque, la fonte e il rimedio di tutti i mali per i richiedenti asilo. Il permesso di soggiorno cristallizza la tensione tra legalità e illegalità, marca una frontiera e apre le porte ad una "nuova vita" dove non ci sono più problemi.

Così, sostiene Kobelinsky, l'attesa vissuta dai richiedenti asilo porta con sé la speranza e la progettazione per l'avvenire. Attendere, dunque, vuol dire anche sperare. Il termine "attendere", infatti, deriva dal latino "tendere" che significa "tendere verso" qualcosa o qualcuno. L'accento è messo sulla dimensione della speranza e delle aspettative che fanno parte dell'esperienza dell'attesa, la quale diventa una vera e propria ricerca, l'inseguimento di un nuovo orizzonte.

La “nuova vita” sognata dai richiedenti asilo durante la loro permanenza al centro di accoglienza, appare totalmente opposta a quella che vivono nel presente. Essi parlano di una “vita normale”, il che significa ottenere una stabilità giuridica che permetta loro di continuare gli studi o trovare un lavoro dignitoso, stabilirsi da qualche parte e stare vicino alla propria famiglia. Per alcuni, vivere normalmente significa anche poter tornare al proprio paese di origine.

In generale, osserva Kobelinsky, il sogno di una “nuova vita” è legato alla possibilità di soggiornare legalmente nel paese di arrivo e, soprattutto, di poter finalmente vivere una “vita tranquilla”, un’esistenza “riposante”, che significa non doversi più muovere ad ogni istante e stabilirsi in un luogo che possono considerare come la loro casa. La casa, dunque, appare come l’immagine opposta della loro vita al centro di accoglienza, lo spazio dove possono davvero esprimere sé stessi e dove nessuno da fuori li controlla o impone loro dei ritmi. Il sogno non è di possedere una proprietà privata ma, semplicemente, uno spazio personale (e familiare) dove si è padroni di sé stessi. La casa rappresenta uno spazio non – liminale, sicuro, che si oppone alla liminalità e alla temporaneità del centro di accoglienza.

Sebbene l’attesa al centro di accoglienza sia spesso percepita come una parentesi, una sospensione, un’interruzione nella vita normale dei richiedenti asilo, Kobelinsky sottolinea, quindi, come la dimensione del futuro che essa porta con sé la renda non tanto uno stop ma una condizione che genera nuove possibilità. Il futuro, infatti, non è mai completamente distaccato dal presente e, nella loro vita al centro di accoglienza, i richiedenti asilo, attraverso le loro attività e il loro “daydreaming”, danno forma a quello che sarà il loro futuro, il loro avvenire

1.4 CONFINI

Shahram: Una volta, in Pakistan, un dal hal mi ha detto che nessuno può chiudere la porta del mondo.

Amir: Aveva ragione. È come un fiume: se lo blocchi da qualche parte, l’acqua troverà un’altra strada. È una legge di natura. Quando un essere umano capisce di non poter vivere in un certo posto, cercherà di andare altrove. Perché ha cervello. La legge umana non contempla confini. Le frontiere sono il prodotto di menti disumane. Io, i confini non li vedo nemmeno. Qui siamo in Svezia, ma io non vedo la Svezia: vedo il pianeta. Tutti hanno il diritto di decidere dove vivere.

[...] Gli uccelli e gli animali sono liberi di spostarsi senza passaporto, perché gli esseri umani no? [...] Se l'economia è globalizzata, è assurdo che le persone non lo siano. Dovremmo aiutare le persone ad ottenere la cittadinanza in ogni paese. Ci serve una rivoluzione.

(S. Khosravi, "Io sono confine", p. 184, elèuthera, 2019)

1.4.1 Il regime delle frontiere

A partire dagli anni 2000, a livello europeo e nazionale, si è sviluppata sempre più una politica di militarizzazione ed esternalizzazione delle frontiere. Questa politica ha portato all'istituzione di dispositivi di sorveglianza delle frontiere terrestri e marittime, nonché alla creazione di Frontex, un'agenzia europea dedicata al controllo dei confini. Inoltre, attraverso la stipula di accordi bilaterali con gli Stati delle zone da cui provengono e dove transitano i migranti (Libia, Turchia, Tunisia...), è andata sviluppandosi una politica di partnership volta a fermare i migranti prima che oltrepassino le frontiere.

In questo contesto, i cittadini dei cosiddetti paesi del "Terzo Mondo" che emigrano e immigrano vengono interpellati come dei potenziali illegali e come dei clandestini, cosa che non necessariamente sono, ma che li si suppone poter diventare, quando valicano le frontiere dell'Europa.

L'importanza estrema che ha assunto questo dispositivo di controllo militarizzato e la risonanza mediatica della narrazione della migrazione clandestina vanno di pari passo col pensare ai flussi migratori in arrivo come a delle "crisi migratorie" che si annunciano come delle "invasioni" di migranti illegali e pericolosi. Si è così prodotta una visione fondamentalmente negativa della migrazione in generale, percepita come anomala e irrazionale (Poutignat e Streiff- Féart, 2016).

In *Io sono confine*, ripercorrendo la propria storia migratoria, Shahram Khosravi (2019) riflette sulle pratiche di frontiera che dividono il mondo tra le cosiddette "vite legittime", ovvero le vite produttive dei cittadini che si riconoscono all'interno di uno Stato – nazione, e le "vite illegittime", vite da scartare (Bauman 2004), di coloro che rompono quel legame tra "natività" e nazionalità e, oltrepassando illegalmente i confini, mettono in crisi il sistema ordinario. Khosravi parla di "business" e di "regime" delle frontiere riferendosi all'innalzamento di muri e alle pratiche di trattenimento ed espulsione messe in atto dagli stati ricchi contro le nazioni povere, con l'obiettivo di confinare le persone

al loro posto all'interno di una gerarchia di classe e di mantenere sotto controllo la loro mobilità.

Così facendo, le frontiere impongono immobilità ma anche una “mobilità forzata”, ovvero un “andirivieni infinito tra un periodo di attesa e l'altro”. Questa circolarità perpetua porta le persone a vivere in uno stato di “non arrivo”, di precarietà, di “ritardo”, come afferma Fanon (1994).

Tali pratiche sono pratiche coloniali, basate su un pensiero razzista che genera selettività e discriminazione. Esse segnalano chiaramente che chi sta dall'altra parte è diverso, indesiderato, pericoloso, persino non umano. Il confine, quindi, genera nuove soggettività ma anche violarlo le genera.

Nella logica dello Stato – nazione, richiedenti asilo e rifugiati vengono rappresentati come elementi inquietanti, come una minaccia politica e simbolica alla sovranità e alla purezza nazionale. Essi sono “transizionali”, non classificabili, non sono né qui né là e, per questo, fanno paura. Divengono così criminalizzati, esclusi, condannati a vivere esistenze sprecate. La loro criminalizzazione non è altro che una modalità per gli stati – nazione di difendersi dai non - cittadini, da coloro che non avendo un'identità, un'appartenenza, costituiscono una minaccia, un pericolo al benessere sociale. Per questo si implementano i controlli sui confini esterni e interni e si creano processi di concessione e negazione dei visti.

L'autore utilizza il termine “apartheid globale” per descrivere l'era attuale in cui viviamo, dove la libertà di movimento degli uni è possibile solo attraverso l'esclusione organizzata degli altri. L'accesso o il divieto alla mobilità legittima, infatti, hanno portato ad una nuova forma di classificazione sociale alla quale consegue una extraterritorialità delle élite globali e una territorialità obbligata per tutti gli altri (Bauman 1998), costretti all'immobilità.

Così, Khosravi osserva come l'esistenza degli “indesiderabili”, ovvero dei migranti illegali, dei rifugiati, dei semi – cittadini, sia sovrapposta dalle operazioni attuate dallo Stato – nazione, al confine stesso.

Con le politiche di ridefinizione dei confini il potere sovrano non soltanto esclude gli indesiderabili ma li governa e li sanziona, immobilizzandoli nei centri di detenzione, paralizzandoli su base razziale ai controlli di frontiera – tutte pratiche che tramutano il cittadino

in un semi – cittadino. [...] Pertanto, gli indesiderabili non sono più esclusi dal confine, sono costretti a essere il confine.

Ai confini geografici, dunque, si aggiungono frontiere sociali e morali, nonché veri e propri “confini temporali” che, attraverso il controllo del tempo e della mobilità dei migranti, definiscono una gerarchia sociale e identitaria. Come affermano Delphine Mercier, Sylvia Chiffolleau e Jens Thoemmes (2021), questi “confini temporali” si concretizzano nell’allestimento di campi, centri di smistamento e detenzione lungo le frontiere nazionali e nei paesi di transito dei migranti, spazi dove essi sono soggetti a temporalità specifiche che alternano lunghe attese ad accelerazioni improvvise.

Un esempio di ciò è quanto accade nei paesi della cosiddetta “rotta balcanica”. A seguito della progressiva militarizzazione delle frontiere e delle sempre maggiori e violente operazioni di controllo attuate dalle autorità locali ai confini italiani e sloveni, i paesi dei Balcani occidentali sono diventati zone cuscinetto per migliaia di migranti non registrati che vivono “in attesa” in condizioni di grave precarietà (Altin e Degli Umberti, 2021).

Lo stesso accade anche lungo la frontiera ispano – marocchina, più precisamente nei territori delle enclave spagnole di Ceuta e Melilla. Dalla fine degli anni novanta, con una copertura mediatica crescente dalla metà degli anni duemila, questi luoghi sono diventati una porta d’ingresso dell’Europa per diverse migliaia di migranti subsahariani esclusi dal sistema di visti che regolano l’accesso all’area Schengen. Nel 1998, nel tentativo di arginare questi flussi migratori, il governo spagnolo ha installato delle recinzioni di sicurezza lungo il confine terrestre di Melilla che, nel 2005, sono state alzate e corredate di cavi supplementari con lo scopo di rendere ancor più difficile il passaggio tra le barriere. Dall’altra parte, a seguito delle pressioni dell’Unione europea, il governo marocchino ha rafforzato i controlli alle frontiere e ha adottato, nel 2003, la prima legge sull’emigrazione e l’immigrazione. Nel corso degli ultimi decenni, queste politiche securitarie sono andate potenziandosi sempre più, influenzando non solo la dimensione spaziale ma anche la temporalità dei confini i quali si sono trasformati, in entrambi i lati, dei veri e propri spazi di vita e di attesa. Costretti a tentare di superare i confini illegalmente e continuamente respinti dalle forze di polizia, i migranti trascorrono mesi e mesi nelle zone di frontiera in una sospensione spazio – temporale in cui la realizzazione

dei loro progetti di vita è negata. Come riportano Kobelinsky e Pian (2020), quella dei migranti diviene, dunque, una vita di frontiera e nella frontiera.

Nel descrivere le esperienze di alcune persone incontrate lungo la frontiera ispano - marocchina, le autrici sottolineano come, più passa il tempo, più l'attesa a cui esse sono costrette diventa difficile e dura da sopportare, tanto da portare alcune persone a "perdersi nella frontiera" e a compiere atti estremi come il suicidio (Melting Pot Europa, 2023).

L'attesa ai confini si configura, quindi, come una forma di potere e di controllo che, lasciando le persone confinate ai margini, mira ad espropriarle della loro capacità di agency e della possibilità di costruire il futuro secondo i propri desideri (Kobelinsky e Pian, 2020).

1.4.2 Oltre i confini

Tuttavia, osserva Khosravi (2019), i confini sono anche spazi di opposizione e di resistenza.

Il termine "movimento" indica l'azione di muoversi e spostarsi ma anche un'attività organizzata che sfida le strutture esistenti e punta al cambiamento. Chi oltrepassa i confini irregolarmente compie, dunque, un gesto politico di sfida contro quel regime delle frontiere e contro l'ordine delle cose imposto.

L'osservazione della vita quotidiana di coloro che abitano le frontiere rivela, infatti, molteplici forme di elusione delle politiche migratorie e delle pratiche di potere. Contrariamente alle frasi che spesso si sentono alla frontiera, che riferiscono di una sospensione temporale – "qui il tempo è vuoto", oppure "qui non succede niente", "non c'è niente da fare qui, solo aspettare la 'salida'" – l'attesa ai confini non è assenza ma una forma particolare di presenza. È un'attività sociale che impegna il rapporto con gli altri e si realizza attraverso una moltitudine di pratiche. L'attesa è un'esperienza socialmente organizzata, sia individuale che collettiva.

Non perdersi nell'attesa significa sapersela cavare senza esitare ad assumersi diversi rischi, nel senso di forzare l'attraversamento delle frontiere o di saper vivere in questo spazio-tempo incerto. Se l'attesa spinge a sopravvivere con ogni mezzo e a ogni costo, essa è anche un luogo di attività minute che consentono al tempo di scorrere. Colmando la percezione di vuoto dell'attesa, queste attività fanno appello all'ingegno e alle risorse

degli uni e degli altri, e contribuiscono a fornire una nuova consistenza al confine: quella di un luogo di vita, seppur ai margini (Kobelinsky e Pian, 2020).

Nel descrivere questi luoghi, Fontanari (2019) utilizza il termine “interstizi”. L’etimologia della parola “interstizio” aiuta a capire meglio il suo significato: essa deriva dal latino “interstitium” e comprende il prefisso *inter*, che significa “in”, “entro”, “tra”; e il verbo *sistere*, che significa “stabilirsi”, “stare”, “costruire”, “ritrovarsi”, “nominare”, “assegnare”. La parola, dunque, vuole indicare l’impegno dei soggetti marginali quali i richiedenti asilo, i rifugiati e gli immigrati irregolari, nel costruire e stabilire, attraverso una lotta quotidiana, dei propri spazi di azione tra la legge, all’interno delle città e lungo i confini.

Attraverso il passaggio nel Mediterraneo, i protagonisti della ricercatrice hanno sperimentato un processo di progressiva cancellazione delle loro storie di vita: sono stati spogliati del loro passato e trasformati in corpi nudi da rivestire di nuovi significati politici e categorie giuridiche. Durante il loro percorso migratorio, ognuno di loro ha sperimentato una dinamica e frammentata varietà di status legali e categorie sociali che hanno prodotto, a loro volta, una sorta di “prigione temporale” caratterizzata da incertezza e precarietà, che li ha costretti e li costringe a rimanere sempre in movimento, senza una chiara direzione. Tuttavia, l’autrice osserva come la mobilità dei rifugiati possa essere intesa come una performance sociale attraverso la quale essi negoziano quotidianamente i confini e rivendicano la loro storia e la loro identità, al di fuori delle categorie che gli stati gli addossano. Sebbene intrappolati nei meccanismi di controllo e soggetti al potere discrezionale delle burocrazie locali, i rifugiati non rimangono osservatori passivi ma si comportano invece come individui “turbolenti”, attivi, che lottano all’interno di vincoli strutturali.

La nozione di “turbolenza”, che l’autrice riprende da Papastergiadis (2000), viene introdotta per descrivere quegli “spazi burocratici” che si generano dagli attriti che si verificano tra i migranti in movimento, l’UE e gli sforzi nazionali per controllarli. All’interno di questi “spazi burocratici” i confini possono essere negoziati, ridefiniti o, addirittura, spezzati dall’azione dei migranti che lottano contro gli ufficiali e gli uffici per l’immigrazione per aprirsi degli spazi di possibilità. Si aprono così degli “interstizi giuridici”, dei “piccoli spazi nel mezzo”, all’interno dei quali essi si inseriscono e combattono quotidianamente, sfidando le leggi razziste che impediscono loro di spostarsi

legalmente tra gli stati. Questi spazi comprendono veri e propri luoghi, spesso informali ma altamente visibili, luoghi di transito, di lotta e di confinamento. Ne sono un esempio la cosiddetta “Giungla di Calais”, un campo informale sorto al confine tra Francia e Inghilterra, la stazione Centrale di Milano, gli insediamenti informali a Ventimiglia, nel confine tra Italia e Francia, il Brennero, nel confine tra Italia e Austria e Idomeni, lungo la cosiddetta “Rotta Balcanica”. Questi luoghi, a cui si aggiungono i campi profughi, i centri di accoglienza, i centri di detenzione, vengono chiamati, nella letteratura classica, “luoghi di confine” e si tratta di posti caratterizzati da incertezza politica dove le persone sono esposte al potere discrezionale delle autorità. Si tratta di luoghi ambivalenti: degli spazi di socializzazione in cui si incontrano amici e si scambiano contatti e informazioni, ma anche spazi di confine dove il controllo e la sorveglianza da parte delle autorità è dispiegata. Questa ambivalenza riflette l’ambiguità della mobilità dei rifugiati, una mobilità prodotta da quelle politiche di abbandono attuate dalle istituzioni e dal fatto di essere trattati come “illegali” dalle stesse autorità. Queste politiche, plasmano la temporalità dei rifugiati e dei richiedenti asilo e definiscono la loro situazione in continuo transito.

CAPITOLO II

NOTA METODOLOGICA

Le pagine che seguono hanno l'obiettivo di ricostruire e presentare il percorso di ricerca svolto e la metodologia utilizzata. Nello specifico, si andrà a descrivere l'approccio etnografico scelto, come sono state preparate le interviste e a quali autori si è fatto riferimento, come si sono intercettate le persone intervistate, come è avvenuta la conduzione delle interviste, nonché la loro trascrizione e rielaborazione. Inoltre, si ritiene indispensabile dedicare una parte finale alla restituzione dell'esperienza personale vissuta dalla sottoscritta durante tutto il processo di ricerca: quali sono state le difficoltà, le gaffes fatte, quali i sentimenti, positivi e negativi, le percezioni circa la mia posizione di intervistatrice e la relazione creatasi con le persone intervistate.

2.1 L'APPROCCIO ETNOGRAFICO

Essendo l'obiettivo del presente studio quello di raccogliere le esperienze di attesa vissute dalle persone richiedenti asilo e rifugiate arrivate in Italia nel corso dell'ultimo decennio, lo stile che si è scelto è quello della ricerca qualitativa. Nel primo capitolo, essa si è sviluppata attraverso lo studio e l'approfondimento della bibliografia già presente circa il tema del tempo e dell'attesa nella migrazione; mentre nel secondo si è dedicato uno spazio all'analisi delle politiche sviluppatesi negli ultimi decenni in tema di accoglienza e protezione delle persone rifugiate e richiedenti asilo. A questo si sono aggiunti i dati inerenti alla presenza e all'accoglienza dei richiedenti asilo nel territorio vicentino, approfondimento reso possibile grazie alle informazioni messe a disposizione dalla Prefettura di Vicenza e recuperate dai siti dei comuni della provincia. Il cuore della ricerca si è sviluppato attorno al materiale empirico raccolto attraverso delle interviste svolte con persone richiedenti asilo e rifugiate incontrate dalla sottoscritta nel territorio vicentino.

Le conversazioni con le persone incontrate sono state condotte attraverso delle interviste discorsive, una forma di intervista nella quale l'interazione tra intervistato e intervistatore è determinata nei contenuti ma le modalità nelle quali l'interlocuzione prende forma, le parole con cui porgere i quesiti e quelle impiegate per articolare una risposta, non sono

predeterminate ma si definiscono momento per momento nel corso dell'interazione. Tale modalità si differenzia da quella dell'intervista strutturata in cui l'interlocuzione tra intervistatore e intervistato è guidata da un "copione" (solitamente sotto forma di questionario) nel quale compaiono le battute dell'intervistatore (ovvero le domande) e, insieme, le battute (ovvero le risposte) fra le quali l'intervistato può scegliere (Cardano, 2011).

La costruzione delle interviste, così come la loro trascrizione e rielaborazione è stata fatta seguendo le indicazioni e le riflessioni di Mario Cardano e Salvatore La Mendola, i cui testi sono stati una guida fondamentale nonché fonte di ispirazione durante tutto il processo di ricerca. Nello specifico, da Salvatore La Mendola si è provato a riprendere quello stile dialogico che rende l'intervista una vera e propria relazione di ascolto in cui l'intento primario è quello di r-accogliere rappresentazioni di esperienze e di relazioni che creano la vera conoscenza. Questo tipo di intervista viene descritto dall'autore attraverso la metafora della danza: essa consiste in un doppio movimento che ha come protagonisti l'intervista – attore e il narra – attore, ognuno dei quali porta con sé vissuti, aspettative, sentimenti e modi di comunicare diversi che interagiscono tra loro dando vita a movimenti nuovi e, spesso, inaspettati. L'obiettivo delle interviste è comunque quello di dare spazio agli attori sociali e alle loro narrazioni, per questo lo stile scelto è quello dell'intervista semi- strutturata, generata con la caratteristica della "liquidità", fondata cioè su un ascolto responsabile da parte dell'intervista – attore che è chiamato a lasciare quanto più libero possibile il narra - attore nell'elaborare le risposte, senza travolgerlo con le proprie domande e aspettative (La Mendola, 2009).

La modalità in cui sono state condotte le interviste rientra nello schema convenzionale in cui vi è un intervistato e un intervistatore (Cardano, 2011). Tuttavia, due delle interviste sono state svolte in presenza di due narra – attori, marito e moglie, che si sono aiutati a vicenda nella narrazione, specialmente per quanto riguarda l'utilizzo della lingua italiana. Questo ha reso le interviste più dinamiche: in alcuni momenti esse sono diventate delle vere e proprie discussioni tra moglie e marito, facendo emergere visioni e aspettative diverse circa il proprio vissuto e il proprio futuro.

Come suggerito da La Mendola, durante le interviste si è provato a mantenere una bassa direttività, ponendo ai narra - attori domande descrittive, narrative, aneddotiche,

situazionali, senza adottare un atteggiamento di giudizio e cercando di creare un contesto di ascolto, sia personale (centratura) che altrui (apertura) (La Mendola, 2009).

2.1.1 La preparazione delle interviste

La fase di preparazione dell'intervista è un momento molto importante della ricerca, da affrontare con attenzione e cura e a cui è necessario dedicare un tempo specifico. Questo momento comprende la stesura della traccia dell'intervista, ovvero quell'insieme di domande che si preparano prima dell'incontro e che si proporranno a chi ha accettato di partecipare all'intervista.

Per quanto riguarda la presente ricerca, avendo scelto come stile quello dell'intervista semi – strutturata, ed essendo l'obiettivo principale quello di far parlare il più liberamente possibile i narra – attori, la traccia è stata creata con domande descrittive, narrative, aneddotiche (o “domande cornice”, come le definisce La Mendola) alle quali sono state aggiunte delle sottodomande con lo scopo di aiutare le persone nella loro narrazione. I gruppi di domande e sottodomande sono stati suddivisi in quattro macroaree, ognuna delle quali aveva l'obiettivo di approfondire un aspetto diverso dell'esperienza personale dei narra - attori. Oltre a queste, sono state individuate una fase iniziale, dedicata alla presentazione della ricerca e i suoi obiettivi e alla spiegazione delle modalità di svolgimento dell'intervista, nonché alle rassicurazioni circa la tutela della privacy delle persone intervistate; e una parte conclusiva volta alla rielaborazione di quanto accaduto durante l'intervista e ai ringraziamenti per aver partecipato. Inoltre, in quest'ultima fase, si è dedicato uno spazio libero al narra – attore per aggiungere eventuali contenuti alla sua narrazione, ed uno all'intervista – attore per chiedere al narra – attore se conoscesse altre persone con cui poter svolgere l'intervista.

Si riporta, di seguito, la traccia, in lingua italiana, nella sua forma integrale. Essa è stata tradotta anche in inglese in quanto una delle persone intervistate, arrivate da poco in Italia, ha manifestato il desiderio di condurre l'intervista in inglese.

Fase iniziale:

- Intervista – attore e narra – attore si presentano;
- Presentazione dell'obiettivo della ricerca e del motivo per cui si è scelto di affrontare questo tema;
- Spiegazione delle modalità in cui si svolgerà l'intervista (con registratore – se è d'accordo – , non ci saranno molte domande per lasciare spazio a lui/lei di raccontare quello che più desidera e si sente di raccontare; non ci sono risposte giuste o sbagliate);
- Se c'è un momento in cui il narra – attore sente l'esigenza di fermarsi e di fare una pausa oppure di sospendere l'intervista, è libero di farlo;
- Durata dell'intervista (lo sceglie il narra – attore);
- Assicurare circa la riservatezza delle cose che verranno dette e sull'utilizzo dell'anonimato nella trascrizione dell'intervista;
- Chiedere consenso allo svolgimento dell'intervista

Conduzione dell'intervista:

1. PERCORSO DENTRO E FUORI L'ACCOGLIENZA IN ITALIA

- **Ti va di raccontarmi come sei arrivato in Italia e cosa è successo dal momento in cui sei arrivato fino ad oggi?**

Domande aggiuntive per aiutare la narrazione, se ce ne fosse bisogno: sei stato accolto in un centro di accoglienza? Dove? Per quanto tempo? Come è stata la tua esperienza lì? E dopo l'accoglienza cosa è successo? Ti va di raccontarmi il processo che hai vissuto per ottenere il permesso di soggiorno? E dopo aver ottenuto il pds cosa è successo? Mi racconteresti come sei riuscito ad ottenere un'autonomia economica e abitativa?

2. L'ATTESA (vissuta durante il viaggio e in Italia)

- **Mi racconteresti un momento in cui, durante il tuo viaggio per arrivare in Italia, ti sei ritrovato a dover rimanere fermo e non poterti spostare/muovere o sei stato costretto a dover attendere qualcosa che non arrivava?**
- **Mi racconteresti un momento in cui, in Italia, ti sei ritrovato a dover rimanere fermo e non poterti spostare/muovere o sei stato costretto a dover attendere qualcosa che non arrivava?**

3. **COME SONO STATI VISSUTI I MOMENTI DI ATTESA: ASPETTI POSITIVI E DIFFICOLTA'**

- **E tu, in questi momenti di attesa come ti sei sentito?**
- **Mi racconteresti quali sono state le cose positive che questi momenti di attesa ti hanno portato? Ti vengono in mente alcuni aneddoti che ti va di raccontarmi?**
- **Mi racconteresti una cosa che questi momenti di attesa hanno cambiato rispetto a come la immaginavi all'inizio?**

4. **VITA PRESENTE E DESIDERI/SOGNI PER IL FUTURO**

- **Ti va di raccontarmi cosa stai facendo adesso?**
- **Ti va di raccontarmi quali sono i tuoi desideri per il futuro?**
- **E le tue paure?**
- **Se potessi tornare indietro cosa faresti di diverso?**
- **E di uguale?**
- **Come ti immagini tra 20 anni nel futuro?**

Fase conclusiva:

- **Vuoi aggiungere qualcosa di cui non abbiamo parlato?**
- **Abbiamo parlato di molte cose, belle e brutte. Come ti senti adesso?**
- **Ti chiedo un aiuto: conosci altre persone che secondo te sarebbero disponibili a fare questa intervista? Me le presenteresti?**
- **Ringraziamenti**

Nella preparazione della traccia, si è provato a tenere in considerazione alcune attenzioni riportate da La Mendola e da Cardano a più riprese. Nello specifico, si è cercato di evitare di porre domande informative, ovvero domande chiuse che richiamano la modalità del questionario e che bloccano e impediscono una narrazione fluida e naturale, avendo come solo obiettivo quello di esaudire le richieste dell'intervista – attore. Inoltre, si è cercato di evitare di utilizzare termini quali “perché”, “come mai”, che si sono sostituiti con l'espressione “mi racconteresti...?” in modo da permettere all'intervista – attore di stare all'interno di una narrazione in cui lui stesso potesse proporre le proprie considerazioni e opinioni. Allo stesso modo, si è cercato di non utilizzare il termine “per esempio” che

spesso ha l'obiettivo di far arrivare l'intervista – attore nella direzione voluta dal narra – attore, rendendolo così un semplice contenitore da cui si estraggono le informazioni che ci si aspetta. In generale, le domande sono state formulate con un linguaggio semplice, in modo che risultassero il più possibile comprensibili anche a coloro che non conoscono ancora bene la lingua italiana.

Si ritiene utile sottolineare come nella conduzione delle interviste la traccia sia stata utilizzata in maniera flessibile: essa è stata modificata nel corso di ciascuna intervista e adattata alle diverse esperienze e narrazioni. Le domande preparate hanno avuto, più che altro, la funzione di far fluire il racconto e aiutare la narrazione cronologica dei narra - attori. Inoltre, essa è stata uno strumento essenziale per la sottoscritta, specialmente nelle prime interviste, per poter condurre con più sicurezza l'intervista e per non perdere il senso e lo scopo dell'interlocuzione.

Durante la conduzione delle interviste, mi sono resa conto che alcune delle domande preparate nella traccia non erano adeguate al contesto della narrazione perché legate alla mia modalità di pensare e percepire l'attesa. Nello specifico, questo è avvenuto con la domanda che chiedeva ai narra – attori di descrivere come i momenti di attesa vissuti hanno cambiato le loro iniziali aspettative. Ascoltando i racconti delle persone incontrate, ho capito che la risposta a questo mio quesito era già inclusa nella loro narrazione e che, allo stesso tempo, non poteva essere così definita per la natura stessa dell'esperienza migratoria, imprevedibile e contraddittoria. Dopo alcuni tentativi fatti nelle prime interviste, falliti in quanto non sono riuscita a far comprendere il senso della domanda alle persone intervistate, ho deciso di omettere questa domanda, anche per non bloccare il flusso della narrazione e non mettere in difficoltà le persone intervistate.

2.1.2 La conduzione delle interviste

Come sottolineato da Cardano (2011), la conduzione di un'intervista discorsiva prevede, da parte dell'intervista – attore, un atteggiamento di ascolto, accettazione e sostegno dei discorsi che l'interlocutore consegna. L'intervista – attore deve, innanzitutto, aiutare l'intervistato a costruire liberamente il suo discorso e per farlo è importante utilizzare il silenzio. Secondo La Mendola (2009), il silenzio è il migliore intervento che l'intervista – attore possa fare durante l'intervista: più l'intervista – attore rimane in silenzio, più la

narrazione fluisce; tanto migliore sarà l'intervista quanto minori sono le parole che pronuncia l'intervista – attore.

Queste indicazioni sono state una guida e un punto fisso nella conduzione delle interviste svolte durante la presente ricerca. L'obiettivo, infatti, è stato quello di dare quanto più spazio possibile ai narra – attori, affinché potessero raccontare liberamente la loro esperienza, scegliendo quali elementi del proprio vissuto approfondire maggiormente e quali, invece, tralasciare. Questo ha reso le interviste molto diverse l'una dall'altra, sebbene le esperienze migratorie di alcuni fossero molto simili. A partire dalla prima domanda, le persone intervistate hanno cominciato la loro narrazione riferendosi a momenti diversi della loro vita: c'è stato chi ha raccontato il momento della propria nascita, chi ha spiegato il motivo per cui ha scelto di lasciare il proprio paese e venire in Italia, chi ha descritto in maniera dettagliata il proprio viaggio migratorio, e chi, invece, ha raccontato subito quello che è successo dal proprio arrivo in Italia. Nella maggior parte delle interviste, il mio intervento di intervista – attore è stato minimo, in alcuni casi, infatti, i narra – attori hanno risposto naturalmente alle domande della traccia, per cui non è stato necessario farle tutte. In altre situazioni, invece, specialmente in quelle in cui i narra – attori avevano una minore padronanza della lingua italiana, il mio intervento è stato maggiore. In questi casi, le sotto - domande preparate nella traccia si sono rivelate particolarmente utili in quanto hanno supportato la narrazione e hanno permesso l'emersione dei vissuti e delle opinioni dei narra – attori.

Le interviste condotte sono state nove e hanno coinvolto, in tutto, undici persone. Due interviste, infatti, si sono svolte in presenza di due narra – attori, marito e moglie, che si sono alternati nella narrazione raccontando, ciascuno, il proprio vissuto e le proprie aspettative sul futuro, facendo emergere, in alcuni momenti, visioni diverse.

Le interviste si sono svolte nel corso di cinque mesi, da febbraio a luglio del 2023, nella maggior parte dei casi durante i weekend, quando sia le persone intervistate che la sottoscritta eravamo più liberi da altri impegni, soprattutto lavorativi.

Per quanto riguarda il *setting* delle interviste, sebbene io abbia cercato di lasciare la scelta finale alle persone intervistate, ho cercato di prediligere i loro ambienti di vita. Tuttavia, tre delle interviste si sono svolte a casa mia, nella cucina del mio piccolo appartamento. Nonostante, infatti, io abbia dato la mia disponibilità a spostarmi e a raggiungere le case dei narra – attori, essi hanno insistito per venire da me. Di fronte a questa loro scelta, non

ho voluto insistere troppo, immaginando che potessero sentirsi più a loro agio in un ambiente esterno e diverso dalla propria casa. Inoltre, una delle interviste si è svolta nel giardino esterno della struttura dove era accolto un narra – attore, il quale ha preferito rimanere fuori per non disturbare il coinquilino che stava dormendo. Svolgere le interviste negli ambienti di vita delle persone ha comunque permesso di dare un valore aggiunto alle loro narrazioni. Gli oggetti sparsi nelle stanze, le fotografie appese alle pareti, le bevande e le pietanze offerte hanno raccontato una parte del vissuto dei narra – attori dandomi la possibilità di scoprire qualcosa di loro che, solo attraverso le parole, non avrei potuto cogliere.

La durata delle interviste è stata variabile. Sebbene io avessi stimato una durata di circa un'ora, ho cercato di lasciare gli intervista – attori liberi di scegliere quanto far durare la propria narrazione. Alcune interviste si sono protratte oltre l'ora e mezza, con sorpresa sia mia che dei narra – attori, mentre altre sono rimaste sotto l'ora. Le interviste alle due coppie sono state le più brevi, probabilmente per la loro poca conoscenza della lingua italiana e la loro difficoltà ad esprimere il proprio vissuto in una lingua che ancora non conoscono bene.

Sette delle interviste svolte sono state condotte totalmente in italiano, una in inglese e un'altra ha alternato parti in italiano e parti in inglese. Durante le interviste di coppia, marito e moglie si sono confrontati molto nella loro lingua madre, per condividere il significato delle mie domande e le risposte da dare. Data l'importanza di questo confronto, si è cercato di lasciare loro lo spazio e il tempo di cui avevano bisogno per parlarsi, sebbene nella mia posizione non stessi capendo nulla. Nella fase di preparazione, è stata valutata la possibilità di coinvolgere dei mediatori durante le interviste per dare la possibilità alle persone che ancora non conoscono bene la lingua italiana di esprimersi nella loro lingua madre. Tuttavia, dato l'obiettivo della ricerca e l'importanza della relazione tra intervista – attore e narra – attore nell'affrontare determinate tematiche, si è deciso di non ricorrere alla mediazione e di lasciare che le persone provassero ad esprimersi in italiano. Si è ritenuto, infatti, che la presenza di una terza persona potesse ostacolare il fluire del racconto del narra – attore e limitare la relazione di ascolto e di empatia tra intervista – attore e narra – attore.

Tutte le interviste sono state registrate, senza nessuna obiezione da parte dei narra – attori. Tuttavia, molti di loro, per le loro storie e in quanto rifugiati politici, hanno ritenuto

necessario sottolineare l'importanza di mantenere l'anonimato. La fase iniziale di presentazione della ricerca e di spiegazione circa le modalità di conduzione dell'intervista non è stata quasi mai registrata, essendo proprio questo momento dedicato al chiarimento delle modalità di registrazione. Ugualmente, anche la conclusione di alcune interviste non è stata registrata in quanto, ad un certo punto, esse sono proseguite in conversazioni tra intervista – attore e narra – attore su temi che non riguardavano la ricerca.

Tutte le interviste si sono svolte in un clima disteso e sereno, nonostante, in alcuni momenti, specialmente nel ricordare il viaggio percorso e le difficoltà iniziali vissute all'arrivo in Italia, alcune persone abbiano dimostrato una certa tensione e preoccupazione. In particolare, durante tutta la prima parte dell'intervista con M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, nel raccontare l'esperienza vissuta in Libia e quella vissuta in Italia all'interno del centro di accoglienza, il ragazzo ha sempre tenuto lo sguardo fisso in un punto del tavolo, senza muoversi e senza mai guardarmi. Quando, invece, ha cominciato a parlare del lavoro, della casa e dei suoi progetti futuri, M. si è riattivato e ha cominciato a gesticolare con più frequenza ed energia. Il linguaggio non verbale è stato, dunque, un elemento fondamentale durante le interviste in quanto ha dato ancor più significato alle parole pronunciate dagli intervista – attori, svelando i loro sentimenti e le loro emozioni.

Durante un'intervista, il narra – attore ha voluto farmi ascoltare delle canzoni che ha scritto insieme a degli amici per denunciare la situazione di oppressione e di conflitto nel proprio paese. Inoltre, ad un certo punto nella narrazione, ha cantato una canzone più recente scritta da lui qui in Italia, in arabo e in inglese. La musica, i video, i testi delle canzoni, sebbene in alcuni momenti fossero per me incomprensibili perché in arabo, hanno dato un significato ancor più profondo e concreto al racconto del narra – attore che si è “svelato” in una forma diversa, creando una maggiore empatia con la sottoscritta.

2.1.3 La trascrizione delle interviste

Anche la fase di trascrizione delle interviste è stata fatta seguendo le indicazioni e i suggerimenti di Cardano (2011) e La Mendola (2009). Si è così scelto di riportare fedelmente le parole pronunciate dai narra – attori, comprese le imperfezioni linguistiche e le ripetizioni, in modo da non storpiare il significato di quanto riportato e dare

importanza alla modalità comunicativa di ciascuno, sebbene non corretta dal punto di vista grammaticale. Si è ritenuto, infatti, che piuttosto che valorizzare la correttezza grammaticale o l'ordine della narrazione, fosse importante dare valore al racconto e ai vissuti delle persone intervistate, i quali avrebbero rischiato di perdere il loro significato e il vero contenuto se modificati nella forma. Questa operazione non è stata sicuramente facile: nella nostra quotidianità, infatti, siamo abituati a rielaborare e riportare le cose che ascoltiamo con le nostre strutture linguistiche e mentali, considerando quelle altrui come errate e imprecise. Così, la trascrizione si è trasformata in un ulteriore esercizio di ascolto e apertura e ha permesso di cogliere alcuni aspetti della narrazione e delle storie dei narra – attori che non si erano considerati durante la conduzione delle interviste. Inoltre, come riportato da Della Puppa e Gelati (2015), si ritiene che utilizzare l'aderenza alla correttezza grammaticale e la conoscenza dell'italiano come metro di giudizio della rispettabilità del soggetto parlante (intervenendo, quindi, sul testo, affinché risulti maggiormente comprensibile) significhi riprodurre una pratica “coloniale” che fa del ricercatore e della sua lingua madre le categorie a cui riferirsi in conformità agli standard monoculturali e monolingue della società. I contenuti della presente ricerca prendono le distanze dalla visione colonialista ed eurocentrica adottata molto spesso nella narrazione del fenomeno migratorio, e questo lo si è voluto dimostrare anche nella scelta della metodologia di ricerca utilizzata, nonché nella fase di trascrizione delle interviste.

Nella trascrizione delle interviste, sono state riportate anche delle note etnografiche in cui, in qualità di intervista – attore, ho descritto il mio rapporto con le persone intervistate e le modalità con cui ci siamo messi in contatto. In alcuni casi, le note sono state utili per spiegare, seppur brevemente, le situazioni vissute dalle persone incontrate di cui ero già a conoscenza e, dunque, contestualizzare al meglio le loro narrazioni. Nelle note etnografiche sono state riportate anche alcune riflessioni personali emerse durante lo svolgimento dell'intervista e le sensazioni provate.

2.1.4 La rielaborazione delle interviste

La fase di rielaborazione delle interviste è stata forse la più complessa di tutto il lavoro di ricerca svolto. Durante le interviste, infatti, i narra – attori hanno fatto emergere tantissimi

aspetti diversi riguardanti l'esperienza migratoria: dai più concreti legati al viaggio e alle difficoltà vissute in Italia, a quelli esistenziali sulla propria identità e sul proprio futuro.

Per ordinare il materiale raccolto e permettere una sua rielaborazione in base al tema della ricerca, ho provato ad individuare in ciascuna intervista alcune aree tematiche. In particolare, si sono provate a rilevare le esperienze di viaggio e di accoglienza vissute; i momenti di precarietà sperimentati nei diversi momenti dall'arrivo in Italia; le percezioni circa l'importanza dei documenti e le conseguenze dei ritardi burocratici; le esperienze di attesa vissute e i sentimenti, sia negativi che positivi, che hanno caratterizzato questi momenti; le relazioni create e le loro potenzialità; i sogni e le aspettative per il futuro. Inoltre, prendendo spunto dalla ricerca svolta da Elena Fontanari (2019) con alcune persone richiedenti asilo e rifugiate nelle città di Milano e Berlino, è stata individuata una parte dedicata alle "soggettività in transito" ovvero a come i narra – attori hanno percepito loro stessi durante l'esperienza migratoria, come questa li ha cambiati e li ha portati ad essere ciò che sono oggi.

Ogni area tematica è stata suddivisa in ulteriori sottotemi, i quali hanno permesso di riportare le diverse sfaccettature con cui ciascuna persona ha vissuto l'esperienza migratoria e di come le diverse temporalità hanno plasmato queste esperienze.

Nella stesura dei due capitoli empirici, attraverso i racconti e le esperienze delle persone intervistate, è stato possibile dare prova ed ulteriore concretezza al materiale bibliografico riportato all'inizio della ricerca, dimostrando come il controllo del tempo nel fenomeno migratorio sia effettivo e alterni continuamente momenti di attesa e di accelerazione, provocando precarietà nelle vite delle persone.

2.2 I PARTECIPANTI

La ricerca ha coinvolto, in totale, 11 persone, di cui 9 uomini e 2 donne. Si tratta, per lo più, di persone che sono state, o sono tutt'ora accolte all'interno dei servizi di Caritas Diocesana Vicentina, dove lavoro occupandomi di accoglienza di persone richiedenti asilo e rifugiate. Molte di queste persone, dunque, le conoscevo già da tempo e con alcune ho avuto modo di creare un forte legame nel corso degli anni. Altre, invece, le ho incontrate per la prima volta in occasione dell'intervista, essendomi state indicate dai colleghi che le avevano conosciute in passato o dai colleghi di altri servizi, come quello

della “grave marginalità” dedicato all’accoglienza e all’accompagnamento delle persone senza fissa dimora. Inoltre, una delle persone intervistate, l’avevo conosciuta qualche tempo fa durante un’esperienza fatta con il gruppo scout del mio paese, mentre un’altra mi era stata presentata negli scorsi anni da un amico.

Il contatto con i narra – attori è avvenuto principalmente tramite WhatsApp o tramite chiamata, momento in cui ho cercato di anticipare in maniera semplice il contenuto e le modalità di conduzione dell’intervista e durante il quale ci si è accordati sul luogo e la data di incontro.

Tutte le persone incontrate vivono nel territorio vicentino, chi in città, chi nei paesi di provincia. Alcuni vivono a Vicenza da quando sono arrivati in Italia, mentre altri vi sono giunti dopo una serie di spostamenti in Veneto, in Italia e in Europa. Le provenienze delle persone incontrate sono molto eterogenee: la maggior parte proviene da paesi dell’Africa occidentale come il Senegal, il Mali, la Guinea Bissau e la Costa D’Avorio, quattro provengono dall’Eritrea, una persona proviene dalla Nigeria, una dalla Libia e una dall’Afghanistan. Per quanto riguarda le età, tutte le persone intervistate hanno tra i 25 e i 40 anni, alcune sono già genitori, mentre altre sognano di costruire presto una famiglia. I protagonisti della ricerca sono arrivati in Italia tra il 2014 e il 2019, chi via mare, attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, chi via terra, attraverso la rotta Balcanica, e chi attraverso il progetto dei Corridoi Umanitari sostenuto da Caritas Italiana. Le esperienze di viaggio e accoglienza riportate dai narra – attori, dunque, sono molto diverse tra loro e questo lo si deve proprio alle diverse modalità di arrivo in Italia. In particolare, il vissuto delle persone arrivate con i Corridoi Umanitari si differenzia molto da quello di coloro che, per arrivare in Europa, si sono dovuti affidare ai trafficanti e hanno messo a rischio la loro vita. Nonostante queste diversità, tutti i partecipanti hanno riportato esperienze simili per quanto riguarda l’attesa e le difficoltà vissute per i documenti, elemento fondamentale per la vita di un immigrato nel nostro paese. Tutti, infatti, sono giunti in Italia come richiedenti asilo e, seppur con tempistiche molto diverse, hanno avuto il riconoscimento della protezione internazionale. Alcuni di loro, arrivati tra il 2014 e il 2015, sono già in possesso di un permesso per soggiornanti di lungo periodo e stanno pensando di chiedere la cittadinanza italiana.

Nel pensare a chi coinvolgere nella ricerca, ho cercato di fare attenzione all’impatto emotivo che le domande avrebbero potuto avere nei narra - attori. L’esperienza lavorativa,

infatti, mi ha insegnato che per i migranti in generale, raccontare la propria storia, il viaggio fatto, le difficoltà vissute in Italia, non è mai una cosa semplice, anzi. Spesso, ritornare al proprio passato può aprire ferite non ancora rimarginate e non era assolutamente mia intenzione mettere in difficoltà le persone per il mio studio. Questo, dunque, mi ha portata ad escludere il coinvolgimento di alcune persone. Più volte è emersa l'idea di rivolgermi alle persone accolte all'interno dei centri di accoglienza straordinaria gestiti dal servizio per cui lavoro e che sono arrivate in Italia nel corso dello scorso anno. Le esperienze di attesa che queste persone stanno vivendo, infatti, avrebbero sicuramente arricchito la presente ricerca. Tuttavia, data la delicatezza del loro presente e della relazione con noi operatori, ho ritenuto che non fosse adeguato il loro coinvolgimento.

Anche tra le persone intervistate, è emersa una diversa consapevolezza circa la propria situazione e il proprio vissuto. Chi è in Italia da più tempo ha raccontato la propria storia inserendo più dettagli e mostrando un maggior dissenso nei confronti delle istituzioni con le quali ha dovuto avere a che fare durante tutti questi anni, in particolare la Questura e la Prefettura. Inoltre, durante le interviste, queste persone si sono espresse maggiormente nel criticare le politiche migratorie attuate dall'Italia e dall'Europa, così come le tendenze dell'opinione pubblica volte a giudicare la presenza delle persone straniere nel nostro paese. Questa consapevolezza è emersa anche dall'impegno politico, sociale e culturale che molti ex richiedenti asilo e rifugiati hanno raccontato di portare avanti, oggi, nel territorio vicentino.

Ciò che risulta necessario sottolineare è che solo due delle persone intervistate sono donne. Questo è dovuto al fatto che la maggior parte delle persone che sono state accolte dal servizio di accoglienza per persone richiedenti asilo e rifugiate della Caritas Diocesana Vicentina, così come quelle seguite dal servizio "grave marginalità", sono soprattutto uomini. Più in generale, questo è legato al fatto che tra le persone richiedenti asilo e rifugiate presenti nel territorio vicentino, la componente maschile supera di molto quella femminile. Questo elemento ha sicuramente posto dei limiti alla presente ricerca, impedendo di approfondire le esperienze delle donne migranti e la loro percezione del tempo, spesso, per motivi legati al genere, diversa da quella degli uomini.

2.3 L'ESPERIENZA VISSUTA COME RICERCATRICE

A livello personale, l'esperienza vissuta come ricercatrice è stata sicuramente positiva e stimolante. Non era la prima volta che mi cimentavo in una ricerca qualitativa: per la tesi di laurea triennale, infatti, avevo svolto una piccola ricerca attraverso delle interviste, in maniera simile a quanto fatto per il presente studio. Tuttavia, l'esperienza vissuta in passato è stata sicuramente diversa da quella vissuta in questi mesi, e questo è dovuto, soprattutto, al diverso livello di preparazione della sottoscritta. Allora, infatti, non avevo avuto modo di studiare la metodologia di ricerca e le modalità di costruzione e conduzione di un'intervista in maniera così approfondita come invece ho fatto prima di iniziare questo studio. Essere più preparata, dunque, mi ha permesso di avere maggiore consapevolezza circa le attenzioni da mantenere e i rischi che avrei potuto correre durante la ricerca, in particolare, durante la conduzione delle interviste. Affinché il mio lavoro potesse essere efficace e le interviste potessero rivelarsi un'occasione positiva per le persone intervistate, ho cercato di tenere bene a mente le indicazioni riportate da La Mendola circa il ruolo dell'intervista – attore, facendo attenzione al mio modo di porsi, ai miei interventi, alle mie espressioni cosicché il narra – attore potesse davvero sentirsi a suo agio, libero di raccontare ciò che più preferiva, senza sentirsi costretto o forzato.

Tuttavia, questa maggiore consapevolezza circa il mio ruolo e gli eventuali errori che avrei potuto facilmente commettere, mi hanno portata ad essere più timorosa ed imbarazzata, soprattutto durante le prime interviste svolte. La preoccupazione che avevo, infatti, era di non riuscire a farmi capire dalle persone intervistate o di risultare troppo invasiva impedendo ai narra – attori di sentirsi i protagonisti della ricerca. Tale timore si è piano piano affievolito trasformandosi in attenzione e cura per le relazioni e i momenti passati con le persone intervistate. Una maggiore sicurezza circa il mio ruolo mi ha inoltre permesso di dedicare più energie all'ascolto delle persone e, quindi, di creare una forte empatia con i narra – attori.

Il fatto di conoscere già molto bene alcune delle persone intervistate ha sicuramente aiutato la conduzione dell'intervista, essendoci già un rapporto di fiducia consolidato tra noi. Inoltre, l'intervista è stata un'occasione per conoscere meglio le persone e per scoprire alcuni aspetti della loro storia e del loro vissuto che non avevo mai avuto modo di approfondire prima. L'intervista, dunque, ha permesso di rinforzare il legame con le

persone che conoscevo già e di creare nuove relazioni con coloro che non conoscevo prima di allora. Tuttavia, ritengo che il fatto di avere già un legame forte con alcuni dei narra – attori e, soprattutto, di ricoprire ai loro occhi il ruolo di operatrice dell'accoglienza, abbia influenzato molto il contenuto delle narrazioni, non lasciando liberi i narra – attori di esprimere le proprie opinioni, soprattutto per quanto riguarda le esperienze di accoglienza.

Come sottolineato da Cardano (2009), l'intervista non è una conversazione, se per essa si intende uno scambio di informazioni e opinioni sul mondo, in quanto è solo uno dei due che versa la rappresentazione delle proprie esperienze e relazioni nel contenitore generato insieme attraverso il rituale. L'intervista, dunque, non è affatto il luogo ove esprimere le proprie opinioni, neppure quando si crede di avere le stesse idee e visioni. Nonostante le indicazioni di Cardano, durante lo svolgimento delle interviste, ci sono stati dei momenti in cui mi sono lasciata coinvolgere dalla narrazione delle persone e mi sono esposta riportando opinioni personali. Questo mi ha sicuramente portata fuori dal mio ruolo di intervista – attore condizionando le narrazioni delle persone intervistate.

Durante le interviste di coppia, mi sono resa conto che il mio intervento è stato molto più consistente rispetto a quello consigliato da La Mendola per la conduzione di un'intervista dialogica. Una delle motivazioni ritengo sia stato il fatto che le persone intervistate avessero una minore padronanza della lingua italiana e, quindi, risultasse più difficile per loro comprendere le mie domande e poi dare delle risposte articolate. Per aiutarle nella narrazione ho così posto più domande, il che però ha impedito ai narra- attori di essere completamente liberi nel racconto del loro vissuto dandogli una loro direzione.

Sia nella fase di preparazione delle interviste, sia durante la conduzione vera e propria ho cercato di mantenere sempre bene a mente il mio ruolo di ricercatrice donna, bianca, italiana, elementi che mi ponevano in una posizione ben diversa rispetto a quella delle persone intervistate, per lo più uomini, neri, immigrati e quindi stranieri in Italia, con una padronanza della lingua italiana inferiore rispetto alla mia. La preoccupazione iniziale, date queste differenze, era che si creasse una situazione in cui né io né le persone intervistate fossimo a nostro agio. Tuttavia, la percezione che ho avuto durante gli incontri con i narra – attori, è stata che questo timore fosse solo mio, in quanto loro sono sempre sembrati rilassati ed entusiasti di poter partecipare alla mia ricerca.

Durante gli incontri con le persone intervistate, prima di cominciare le interviste vere e proprie, ci siamo dedicati dei momenti di conversazione libera che sono stati utili per conoscerci un po', con quelle persone che incontravo per la prima volta, oppure per aggiornarci sulle nostre vite, con coloro che conoscevo già da tempo. Questo ha permesso di creare un clima più leggero per la conduzione delle interviste e un rapporto di fiducia, specialmente con quelle persone che non conoscevo. Durante le interviste, ho cercato di mantenere un atteggiamento di ascolto attivo e di curiosità nei confronti delle persone intervistate, e di dare risalto e valore alle loro parole e ai loro vissuti. Per farlo ho utilizzato soprattutto le espressioni del volto e il linguaggio non verbale, nonché il silenzio. Rimanere in silenzio, anche nei momenti di pausa più lunghi, non è stato sicuramente semplice, essendoci in generale la tendenza di dover riempire i silenzi che spesso sono sinonimo di imbarazzo e disagio. In realtà, il silenzio ha permesso di dare ulteriore valore e profondità alle parole dei narra – attori, specialmente in quei momenti in cui il racconto faceva riferimento a vissuti difficili e traumatici.

Al di là dello scopo finale della ricerca, le interviste sono state per me una vera occasione di riflessione e apprendimento, la speranza è che esse siano state un'esperienza altrettanto positiva anche per le persone incontrate.

CAPITOLO III

LE POLITICHE MIGRATORIE SULL'ASILO E IL CONTESTO VICENTINO

Per poter comprendere davvero le esperienze delle persone richiedenti asilo e rifugiate e per un'analisi efficiente circa il tema della temporalità e dell'attesa nella migrazione, risulta necessario un approfondimento sulle politiche migratorie adottate dall'Europa e, più nello specifico, dall'Italia, nel corso degli ultimi decenni. Parlare di politiche migratorie, in particolare di quelle sull'asilo e l'accoglienza, oggi, risulta piuttosto complesso: si tratta, infatti, di una materia in continuo cambiamento, oggetto di sempre nuovi provvedimenti da parte dei governi nazionali che fanno delle leggi sull'immigrazione, e, soprattutto, di quelle sull'asilo e l'accoglienza, un mezzo politico per attirare consensi e per ridefinire il proprio potere.

È però proprio esplorando queste dinamiche e i diversi interventi attuati dagli stati nazionali e dalle organizzazioni internazionali che è possibile spiegare quelle situazioni di "blocco", di marginalità, di esclusione e di discriminazione nelle quali sono costretti a vivere moltissimi richiedenti asilo e rifugiati in Europa.

Il presente capitolo ha, dunque, l'obiettivo di descrivere i passaggi più salienti relativi allo sviluppo delle politiche sull'asilo e l'accoglienza a livello europeo e nazionale negli ultimi decenni. Inoltre, per contestualizzare al meglio le storie riportate nei capitoli successivi, si ritiene indispensabile un approfondimento circa i numeri e le caratteristiche della presenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati sul territorio vicentino e del relativo sistema di accoglienza.

3.1 LE POLITICHE SULL'ASILO IN EUROPA E IN ITALIA: POLITICHE DI INTEGRAZIONE O ESCLUSIONE?

3.1.1 *Lo Ius Migrandi*: un diritto o un dovere?

Lo Ius Migrandi, ovvero il diritto di emigrare, da secoli riconosciuto come diritto naturale universale e contemplato tra i più grandi principi del diritto internazionale, è il più antico dei diritti fondamentali dell'uomo. Esso è stato formulato nel XVI secolo da Francisco

De Vitoria a sostegno della conquista del “nuovo mondo”, quando erano gli europei ad emigrare per colonizzare e depredare il resto del pianeta, e poi rivendicato da John Locke, che lo pose alla base del diritto della sopravvivenza. Oggi, lo *Ius Migrandi* è sancito nell’art.13 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 ove si afferma che “ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese”; nonché dall’art. 12 del Patto internazionale sui diritti civili e politici e dall’art. 8 della convenzione ONU del 1990 sulla protezione dei lavoratori migranti. Inoltre, il diritto alla migrazione è presente nelle costituzioni di vari paesi e, per quanto riguarda il diritto italiano, lo troviamo espressamente negli artt. 16 e 35 della Costituzione.

Tuttavia, nel contesto attuale, lo *Ius Migrandi*, che risulta essere costituito da due elementi ovvero l’attraversamento dei confini e la finalità di soggiorno, rivela la sua parziale incompiutezza nell’asimmetria esistente tra il riconoscimento di un diritto di emigrare e i limiti effettivamente imposti dai governi e dalle organizzazioni internazionali all’immigrazione (Giovannetti, Zorzella 2020).

Da alcuni decenni a questa parte, infatti, si è osservata, a livello nazionale ed internazionale, una tendenza comune che considera e tratta il fenomeno migratorio come un’emergenza e, contemporaneamente, come una minaccia. Gli immigrati sono percepiti come un pericolo per l’ordine pubblico e per la sicurezza degli Stati e, per questo, devono essere allontanati e tenuti fuori dai confini della cosiddetta “fortezza Europa”. Per far fronte a questa “invasione”, come viene spesso definita dall’opinione pubblica, l’Europa e i suoi stati membri hanno così rinvigorito le politiche securitarie e di sorveglianza con procedure di contenimento dei migranti, restringimento dei loro diritti ed esternalizzazione del controllo dei confini (Marabello, 2020), diventando, dunque, i veri responsabili di quell’emergenza migratoria tanto acclamata, così come della precarietà e della discriminazione in cui gli immigrati, in particolare i richiedenti asilo e i rifugiati, sono costretti a vivere.

Lo *Ius Migrandi*, quindi, può essere definito, oggi, come un diritto ostacolato: l’obiettivo delle politiche migratorie, infatti, non è tanto di azzerare le migrazioni ma quello di renderle più difficili e rischiose, in modo da far diventare più disciplinati, ma anche vulnerabili e ricattabili gli immigrati che superano la selezione della partenza, del viaggio,

delle politiche e delle varie pratiche burocratiche e amministrative che l'ordine degli stati – nazione impone.

Inoltre, è bene sottolineare come l'attuale contesto sociale, politico e ambientale che caratterizza tutti i continenti della nostra Terra, stia portando sempre più persone a dover lasciare la propria casa forzatamente, per fuggire da guerre, conflitti, crisi economiche e ambientali, violazioni dei diritti umani o, semplicemente, per trovare altrove migliori condizioni di vita e maggiori opportunità di realizzazione sociale. Lo *Ius Migrandi*, dunque, non è più percepito come un diritto ma quasi come un dovere, l'unica via d'uscita da situazioni drammatiche determinate da fattori strutturali del contesto di vita delle persone (Della Puppa, Sanò, 2021).

3.1.2 Lo sviluppo delle politiche sull'asilo in Europa: una prospettiva storica

L'assenza di strumenti solidi e consolidati che permettono ai cittadini di Paesi Terzi di fare ingresso in Europa per motivi di lavoro, la rigidità con cui, molto spesso, viene applicato e riconosciuto lo strumento del ricongiungimento familiare e l'effettiva mancanza di altri dispositivi di accesso regolare al territorio europeo, hanno portato all'aumento degli ingressi irregolari e ad un sempre maggior ricorso all'istituto della protezione internazionale, quale unico strumento che permette ai migranti di entrare e rimanere nello spazio europeo. Il controllo delle frontiere e il diritto di asilo, dunque, sono diventati gli assi portanti della politica migratoria europea.

Per una piena comprensione dei processi che hanno portato al delinearsi di un tale scenario, è necessario adottare una prospettiva storica sull'asilo e sullo sviluppo delle categorie di “rifugiato”, “richiedente asilo” e “immigrato irregolare” in Europa.

Il termine “rifugiato” si pensa sia stato utilizzato per la prima volta in Francia, verso la fine del XVII secolo, per indicare gli ugonotti (protestanti francesi di confessione calvinista) che, per fuggire dalle persecuzioni dei calvinisti, scapparono e si rifugiarono in Inghilterra, Prussia, Danimarca, Olanda e Svizzera.

Con la nascita dello stato – nazione, alla fine del XIX secolo, andò potenziandosi la divisione tra coloro che appartenevano alla nazione, i cosiddetti “cittadini”, e gli “stranieri”, ovvero coloro il cui status legale non era riconosciuto dalla legislazione nazionale. Tra questi vennero inclusi i “rifugiati”.

Nella prima metà del XX secolo, come conseguenza delle due Guerre Mondiali e dell'olocausto, vi fu, in tutta Europa, un gran numero di sfollati. Questa situazione portò all'esigenza di creare un sistema di protezione europeo per chi fosse costretto a fuggire dalla propria terra a causa di un fondato timore di persecuzione; così, nel 1951, con la Convenzione di Ginevra, venne ufficialmente riconosciuto lo status di rifugiato e fu istituito un sistema di tutela dell'asilo (Fontanari, 2019). Nello specifico, con l'art. 1 della Convenzione di Ginevra, viene riconosciuto come rifugiato *“colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra [...]”*.¹

Nello stesso periodo, cominciò a definirsi una netta separazione tra la migrazione forzata e quella volontaria, la prima mossa da ragioni politiche, la seconda da ragioni economiche. Questa distinzione venne rafforzata dalle autorità internazionali che cominciarono a definire un regime di controllo della mobilità umana lungo i confini. La questione dell'asilo venne affidata ad un'organizzazione umanitaria internazionale, l'UNHCR, mentre per quanto riguarda il controllo della migrazione da lavoro, fu istituita un'agenzia privata intergovernativa, l'*International Organization for Migration* (IOM). Durante la Guerra Fredda, la figura del rifugiato andò assumendo le caratteristiche dell'uomo bianco anti comunista, così, per coloro che fuggivano da situazioni di conflitto dai paesi del Sud del mondo, o per coloro che non si definivano anti comunisti, non c'era alcuna possibilità di ottenere la protezione. L'unico modo che questi avevano per regolarizzare la loro presenza era trovare un lavoro e vivere come “lavoratori ospiti” e temporanei nello spazio europeo. Dopo la crisi petrolifera del 1973, i flussi migratori da lavoro vennero sospesi e l'asilo divenne l'unico canale legale per regolarizzare la propria presenza in Europa. Tra il 1970 e il 1980 l'Europa cominciò un processo di unificazione attraverso la costruzione di un mercato comune e l'individuazione di uno “spazio di sicurezza”; nel frattempo, il numero delle persone in movimento cominciò a crescere e anche la loro provenienza cominciò a cambiare: non si trattava più di cittadini europei ma

¹ ART. 1 “Convenzione di Ginevra del 1951- Convenzione sullo statuto dei rifugiati”, 28 luglio 1951;

di persone provenienti dai paesi del sud del mondo. Il cambiamento delle geografie migratorie e il processo di unificazione dell'Europa portarono così ad un cambio nelle politiche migratorie e a quella che era l'immagine del rifugiato: non più l'eroe bianco ma l'uomo nero, pericoloso e arretrato, che arrivava in Europa illegalmente. Così, il pilastro centrale delle politiche migratorie europee divenne, ben presto, la necessità di combattere la migrazione illegale. Questo portò alla creazione di un vero e proprio regime europeo delle frontiere che andò concretizzandosi attraverso una serie di accordi e convenzioni che limitarono sempre più la mobilità delle persone non – europee. Tra questi ricordiamo, innanzitutto, l'Accordo di Schengen del 1985, al quale seguì, nel 1990, la Convenzione di Schengen (ufficialmente Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen) con la quale venne regolata l'apertura delle frontiere e la libera circolazione, da un paese all'altro, dei cittadini dei paesi firmatari², a discapito dell'impossibilità di spostamento e movimento per i non - europei. Un ruolo importante nel controllo della mobilità dei richiedenti asilo e dei rifugiati, venne poi dato alla Convenzione di Dublino, firmata nel 1990 ed entrata in vigore nel 1997, con l'obiettivo di ridurre i cosiddetti “movimenti secondari” dei migranti in Europa. Tale strumento è stato potenziato nel corso dei decenni successivi ed è tutt'ora in vigore con il nome di "Regolamento UE n. 604/2013" oppure “Regolamento di Dublino III”. Si tratta di uno strumento profondamente ambiguo attraverso il quale viene impedito a chi ha già presentato la domanda di asilo in uno dei paesi membri, di spostarsi legalmente in un altro paese membro per completare la propria richiesta³. Con il Regolamento (CE) n. 2725/2000, inoltre, è stato introdotto il cosiddetto EURODAC (EuropeanDactyloscopie), un database europeo per la raccolta delle impronte digitali per coloro che chiedono asilo politico e per le persone fermate mentre varcano irregolarmente una frontiera esterna dell'Unione Europea⁴.

Questi strumenti sono la chiara dimostrazione di come, il controllo della mobilità dei migranti non – europei, specialmente di coloro provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, sia diventata la preoccupazione cruciale dei governi. Ad essi si è poi aggiunta una sempre più intensa militarizzazione delle frontiere e, nel 2004, la creazione di

² Convenzione di Schengen - Wikipedia

³ Convenzione di Dublino - Wikipedia

⁴ EURODAC – Dipartimento per le politiche europee - Presidenza del Consiglio dei Ministri <https://www.politicheeuropee.gov.it/it/comunicazione/euroacronimi/eurodac/>

un'agenzia europea, *FRONTEX*, adibita al controllo e alla sicurezza dei confini esterni e dello spazio di libera circolazione dell'UE⁵.

Negli ultimi decenni, la crescita massiccia del numero di migranti in arrivo ha messo a dura prova il sistema di asilo europeo, mostrandone le debolezze e le criticità. L'Europa, infatti, ha reagito adottando e potenziando politiche di chiusura, di respingimento e di esternalizzazione delle frontiere, delegando ai paesi terzi il controllo delle frontiere esterne e il contenimento dei flussi migratori. Per fare ciò, sia l'unione Europea che i suoi Stati membri, sulla scia dell'Agenda europea sull'immigrazione, adottata dalla Commissione europea a partire dal maggio del 2015, hanno intrapreso una serie di accordi bilaterali (spesso conclusi informalmente) con i paesi di partenza e/o di transito dei migranti. Tra questi, ricordiamo, innanzitutto, la Dichiarazione UE - Turchia (più comunemente nota come “accordo”), firmata il 18 marzo 2016 dal Consiglio europeo e dal governo turco. Attraverso l'accordo, la Turchia si è impegnata ad evitare che i migranti lascino il suo territorio per raggiungere l'Europa; in cambio, l'Ue ha dato alla Turchia miliardi di euro, con l'obiettivo apparente di sostenere i rifugiati che vivono nel paese⁶.

Un altro intervento esemplare è stato il Memorandum d'Intesa Italia – Libia, formalmente denominato “Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana”, firmato nel febbraio del 2017 dal Governo di Riconciliazione Nazionale dello Stato di Libia e il Governo Italiano, rinnovato nel febbraio del 2020 e, ancora, nel novembre del 2022, fino al 2026⁷. L'accordo prevede che il Governo Italiano fornisca aiuti economici e supporto tecnico alle autorità libiche (in particolare alla Guardia Costiera) nel tentativo di ridurre il traffico di migranti attraverso il Mediterraneo, mentre in cambio la Libia dovrebbe impegnarsi a migliorare le condizioni dei propri centri di accoglienza per migranti.

La presenza di un numero sempre maggiore di attori coinvolti nel controllo e nella regolazione della migrazione ha portato ad un aumento dell'arbitrarietà nella presa delle

⁵ [Homepage \(europa.eu\)](https://europa.eu)

⁶ “UE: l'anniversario dell'accordo con la Turchia mette in guardia da altri pericolosi patti in materia di immigrazione”, Amnesty International, 15 marzo 2021
<https://www.amnesty.it/ue-lanniversario-dellaccordo-con-la-turchia-mette-in-guardia-da-altri-pericolosi-patti-in-materia-dimmigrazione/>

⁷ Cos'è e cosa prevede il Memorandum Italia-Libia (lenius.it)

decisioni e, soprattutto, ha alimentato quei processi di distinzione tra “buoni” e “cattivi” migranti. Questo ha influenzato molto l’immagine del rifugiato che è oggi considerato una figura ibrida tra una “vittima”, bisognosa di aiuto, e un “nemico interno” da tenere lontano e da escludere dalla società.

A questo processo si sono affiancate nuove e sempre più intense misure volte al contenimento e allo “scoraggiamento” dei flussi migratori, misure che, in realtà, non hanno fatto altro che provocare un progressivo smantellamento del diritto di asilo, così come era stato concepito con la Convenzione di Ginevra. Nello specifico, attraverso la concessione di forme sussidiarie di protezione, la riduzione della durata dei permessi di soggiorno, l’introduzione di revisioni sulla protezione per accertare il bisogno di asilo e l’aggiunta di requisiti (come quello del reddito, dei test di conoscenza della lingua ecc...) per i ricongiungimenti familiari e il rilascio di permessi di soggiorno permanenti, gli stati hanno adottato politiche che mirano alla riduzione della sicurezza della permanenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati nei territori di residenza. Le precedenti politiche, che garantivano ai rifugiati un percorso chiaro per l’ottenimento di permessi di soggiorno di lunga durata, sono state rimpiazzate da misure che riportano le persone a vivere in situazioni di insicurezza e di provvisorietà permanente. La protezione sussidiaria e quella umanitaria (in Italia, convertita in “protezione speciale”), ne sono solo un esempio. Questi status, spesso, prevedono il rilascio di permessi di soggiorno di durata inferiore e garantiscono meno diritti agli immigrati.

Inoltre, alcuni paesi hanno periodicamente dato vita a regimi di protezione temporanea come misure straordinarie in risposta a situazioni di conflitto o disastri naturali. Negli anni ’90, per esempio, i rifugiati dai Balcani ottenevano una protezione cosiddetta “temporanea”, emessa sulla base della convinzione che presto, quando sarebbe terminata la guerra, essi sarebbero ritornati al loro paese. Tale forma di protezione è stata, successivamente, disciplinata dalla Direttiva 2001/55/CE ed è stata adottata con Decisione del Consiglio UE 2022/328 per la protezione dei profughi ucraini in fuga dal conflitto scoppiato nel paese nel febbraio dello stesso anno.

Invece di garantire una risposta supplementare ed eccezionale, le politiche temporanee sono diventate oramai la norma nella legislazione per i rifugiati e i richiedenti asilo (si veda quanto accaduto nel sistema di accoglienza italiano, con l’attivazione dell’Accoglienza straordinaria). Il fulcro di questa pratica si è spostato dai criteri di

inclusione (chi ha diritto allo status di rifugiato?) a quelli di esclusione (chi può tornare, quanto velocemente e dove?) (Shultz, 2021) e ha portato i cosiddetti “migranti forzati” a diventare “migranti irregolari”, costretti ad una vita di illegalità e di continua precarietà (Fontanari, 2019).

A confermare questa tendenza è il consolidarsi della cosiddetta politica degli “hotspot” attraverso la quale l’UE ha promosso l’istituzione di “punti di crisi”, ovvero di centri di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte, posti nelle zone vicine alle principali aree di sbarco dei migranti. L’obiettivo dichiarato di tali strutture era quello di promuovere un metodo specifico di gestione degli arrivi dei migranti dando un supporto agli Stati di primo approdo come Italia e Grecia. Tuttavia, tali centri si sono rivelati essere delle “zone cuscinetto” volte al filtraggio, alla separazione, alla stratificazione e alla gerarchizzazione degli immigrati e al controllo della loro mobilità, nonché all’istituzione di ulteriori regimi di controllo delle frontiere europee e alla creazione di spazi di attesa dove i migranti rimangono per periodi molto più lunghi di quanto previsto dalla legge (Della Puppa, Sanò, 2021).

A tutto ciò, si aggiunge un’altra importante osservazione. Quale conseguenza del ritardo iniziale con cui sono stati effettivamente messi in atto i principi della Convenzione di Ginevra, nel corso dei decenni, in particolare negli anni più recenti, si è sviluppata, infatti, una politica che fa perno sulla percezione del fenomeno migratorio quale un’emergenza perenne. Così, le politiche e gli strumenti messi in atto dall’Europa e dai suoi Stati membri, sono andati sempre più caratterizzandosi dal vizio della velocità, la quale, sebbene voglia apparire come parametro di efficienza e buona volontà, in realtà non fa altro che svolgere una funzione deresponsabilizzante nei confronti di chi la realizza nel momento in cui non vengono raggiunti gli standard di qualità ed efficacia necessari. Un chiaro esempio di ciò è la velocità che è stata imposta per l’esame della richiesta di asilo, modalità caldeggiata altresì dall’UNHCR. La logica dell’UNHCR è la seguente: dal momento che i veri rifugiati sono pochi secondo le motivazioni contenute nel Ginevra, è necessario velocizzare le procedure al fine di garantirne la tutela il prima possibile, senza inutili e illegittime attese e detenzioni improprie. Se, quindi, l’obiettivo dell’UNHCR è quello di garantire protezione il prima possibile alle persone migranti meritevoli o comunque ai soggetti vulnerabili con bisogni specifici (principio incontestabile) è

altrettanto vero che tale velocità rischia di produrre massicce violazioni dei diritti per tutte quelle persone che non sembrano meritevoli di protezione o vulnerabili nell'immediato. La posizione dell'UNHCR, dunque, conferma, struttura e rinforza la logica del vero e del falso rifugiato, alimentando e giustificando le politiche securitarie, le prassi e le procedure accelerate e semplificate attuate dall'Europa e dagli stati membri (si veda, per esempio, quanto previsto nel *New Pact on Asylum and Migration* presentato dalla Commissione europea nel settembre del 2020 e il recente aggiornamento della lista dei paesi di origine sicura, attuato dall'Italia ad inizio 2023). La parola d'ordine è "velocizzare" attraverso procedure accelerate di pre-screening alle frontiere le quali rendono automatici tanto i dispositivi di detenzione – che appaiono diventare lo standard – quanto i meccanismi di esternalizzazione. La frontiera viene immaginata come territorio neutrale, uno spazio altro rispetto a quello sottoposto alla sovranità statale, ove è possibile derogare agli obblighi di non - refoulement e dove tutto corre velocemente. La ratio giustificatrice di tale approccio è sempre quella che rimanda alla falsificazione delle storie riportate dai richiedenti: si presuppone che nessuno sia veramente meritevole di rifugio e tale vizio presuppone una semplificazione. La risposta veloce cerca, quindi, di dissimulare l'incapacità di fornire un'adeguata risposta camuffando maldestramente meccanismi di pre - identificazione attraverso una schematizzazione/standardizzazione delle procedure (Spada, 2023).

L'analisi di questi fattori permette di comprendere la profonda contraddittorietà che caratterizza le attuali politiche europee sull'asilo e l'accoglienza, le quali fanno dell'attesa e dell'accelerazione i propri assi portanti. Controllando il tempo delle popolazioni migranti, infatti, gli stati – nazione rivendicano il loro potere colonialista e la loro volontà di supremazia, che essi mascherano con false promesse, con ipocriti discorsi umanitari e con leggi subdole e discriminatorie.

3.1.3 Lo sviluppo delle politiche sull'asilo in Italia

L'Italia può essere considerata un punto di partenza e un osservatorio privilegiato attraverso il quale studiare le trasformazioni migratorie e la mobilità in Europa; essa, infatti, per la sua posizione geografica, è un paese cruciale per l'arrivo e il transito dei

richiedenti asilo che giungono in Europa per fuggire da guerre, crisi, instabilità politiche e catastrofi ambientali.

Nel corso degli ultimi anni, le politiche migratorie adottate dall'Italia per affrontare l'arrivo massiccio di migliaia di richiedenti asilo e rifugiati, si sono evidentemente sviluppate attorno a quel approccio securitario ed escludente costituitosi a livello europeo, diventandone uno dei principali rappresentanti nonché un modello per gli altri paesi (Della Puppa, Sanò, 2021).

Come fatto nel paragrafo precedente, per una comprensione profonda e critica di tale situazione, risulta necessaria un'analisi storica circa lo sviluppo del fenomeno migratorio e delle politiche sull'asilo e l'accoglienza in Italia.

Il primo importante passo da ricordare risale al 1948, quando, con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, venne disciplinata, all'art. 10, la condizione giuridica dello straniero e venne riconosciuto il diritto di asilo. Nel 1954, con la legge n. 722, venne ratificata dall'ordinamento italiano la Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato, alla quale però l'Italia, come altri paesi firmatari, pose la riserva geografica che limitava ai soli cittadini europei la possibilità di essere riconosciuti come rifugiati. Nello stesso periodo, venne istituita l'AAI (Amministrazione per gli Aiuti Internazionali) la quale si assunse l'onere dell'assistenza dei rifugiati riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra. Nel 1977, tale organismo fu dismesso e la responsabilità dell'assistenza dei rifugiati passò in mano al Ministero dell'Interno che diede vita ad una divisione apposita all'interno della Direzione Generale dei Servizi Civili. Tuttavia, per oltre un ventennio, l'Italia rimase sprovvista di norme e politiche organiche per l'attuazione del diritto di asilo e per una adeguata gestione del fenomeno migratorio. Sia le istituzioni che i cittadini si dimostrarono impreparati di fronte all'arrivo di un numero sempre maggiore di persone provenienti da paesi extra - europei e continuarono a considerare il fenomeno come momentaneo. Questo portò all'adozione di norme frammentarie, incomplete e ispirate a idee emergenziali, anche in materia di asilo.

Solo dopo le proteste suscitate dall'uccisione di Jerry Masslo, nell'agosto del 1989, il governo decretò l'urgenza di adottare una nuova disciplina del soggiorno degli stranieri e venne emanata una nuova legge (n. 39 del 1990), cosiddetta legge Martelli, che stabilì il ritiro della riserva geografica ma che non permise l'attuazione piena del diritto di asilo previsto dalla Costituzione. Infatti, molti stranieri entrati irregolarmente in Italia,

presentarono domande di asilo che non furono in gran parte accolte perché la legislazione riconosceva soltanto lo status di rifugiato mentre non tutelava chi, a causa di altri impedimenti (come la violenza generalizzata nell'ambito di un conflitto) era impossibilitato nel proprio paese ad esercitare effettivamente le libertà democratiche garantite dalla Costituzione repubblicana (Bonetti, 2020).

Dal 1991, con lo scoppio dei conflitti nella ex Jugoslavia, attraverso una circolare del ministero dell'Interno, fu disposta l'accoglienza degli sfollati e il rilascio di un permesso di soggiorno umanitario della durata di sei mesi. Nello stesso periodo, cominciò ad operare la nuova Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato e continuarono ad aumentare i numeri degli sbarchi irregolari di migranti in fuga dall'Albania, dal Kosovo e dalla Tunisia. A questa prima fase seguì un andamento altalenante di arrivi, dettato principalmente dalle politiche nazionali di contrasto all'immigrazione (Della Puppa, Sanò, 2020).

Un passaggio fondamentale nello sviluppo delle politiche migratorie italiane si ebbe nel 1998 con l'approvazione della legge n. 40, cosiddetta Turco – Napolitano, con la quale venne adottato il Testo Unico sull'Immigrazione. Con la stessa legge venne finalmente attuato l'art. 10 della Costituzione e fu introdotta la protezione umanitaria per “lo straniero che non possa essere allontanato per rilevanti motivi di carattere umanitario derivante anche da obblighi costituzionali e internazionali”. Tale norma, inoltre, vietava ogni espulsione o respingimento verso uno stato in cui lo straniero potesse subire il rischio di essere sottoposto a persecuzione per motivi politici, religiosi, di sesso o appartenenza a gruppi sociali.

Nei decenni successivi, le disposizioni contenute nel Testo Unico vennero modificate e integrate molte volte. Tra gli interventi principali ricordiamo la legge 30 giugno 2002 n. 189 (legge Bossi - Fini) con la quale furono istituite le Commissioni territoriali in sostituzione a quella Centrale e venne dato vita allo SPRAR, il Sistema di protezione e accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati. Con il d.lgs. 30 maggio 2005, n. 140, inoltre, il governo italiano recepì la Direttiva 2003/9/CE sulle “norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo”. Successivamente, nel 2007, con il d.lgs n. 251 venne recepita la Direttiva UE sul riconoscimento delle qualifiche di protezione internazionale con la quale fu introdotta, oltre allo status di rifugiato, la protezione sussidiaria per le vittime di tortura, pena di morte e violenza generalizzata in caso di

conflitto interno o internazionale. L'anno successivo, con d.lgs. 28 gennaio 2008, n. 25, furono definite le procedure di esame delle domande di protezione internazionale, venne introdotto l'effetto sospensivo del ricorso e furono istituiti i Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA)⁸. Nonostante tutto, il sistema rimase molto deficitario circa l'accoglienza dei richiedenti asilo, il cui numero continuava ad essere assai superiore al complesso di posti disponibili.

Negli anni seguenti, l'aumento degli sbarchi sulle coste italiane di stranieri provenienti dalla Libia indusse il governo italiano ad inserire clausole specifiche nel trattato Italia-Libia: vennero predisposti aiuti e finanziamenti italiani ed europei per contrastare l'immigrazione clandestina sul territorio libico e messa in atto un'azione collaborativa tra Italia e Libia nei paesi di origine degli immigrati per scoraggiare l'emigrazione. Di fronte ai numerosi naufragi di stranieri partiti dalla Libia spesso su imbarcazioni precarie, i governi italiani promossero attività di salvataggio da parte di unità militari italiane che si conclusero però, talvolta, con respingimenti e riaccompagnamenti dei migranti in Libia, in violazione del divieto di *non-refoulement*.

Nel periodo 2014 – 2017 il numero di arrivi in Europa e in Italia di immigrati provenienti dal corno d'Africa e dall'Asia andò aumentando sempre più sino ad arrivare a 600.000 persone accolte. Trattandosi di migrazioni “forzate” anche il numero delle richieste di asilo sono andate raddoppiando rispetto agli anni precedenti, per arrivare a oltre 130.000 domande solo nel 2017 (a fronte delle 120.000 registrate dal 2001 al 2013).

Per quanto riguarda gli esiti della procedura di riconoscimento della protezione, dal 1997 al 2002 i dinieghi sfiorarono il 74%; dal 2002 al 2015 la percentuale si attestò intorno al 30-40%, per salire al 50% nel 2015, e a oltre il 60% nel 2017. Questa crescente componente di “diniegati” – ossia immigrati a cui non è stata riconosciuta nessuna forma di protezione prevista – difficilmente ha fatto rientro nel Paese di origine. Una parte di questi è diventata protagonista di un'intensa mobilità internazionale orientata verso i Paesi dell'Europa centro-settentrionale o verso la Francia (Fontanari, 2019; Kofman, 2018; Vianelli, 2017). Un'altra parte, invece, è rimasta in Italia, in situazioni di estrema vulnerabilità e marginalità sociale, abitativa e lavorativa (Della Puppa, Sanò, 2020).

⁸ [Centro di Ateneo per i Diritti Umani - Università di Padova | Schede : Il recepimento in Italia delle direttive europee e delle disposizioni in materia d'asilo \(unipd-centrodirittiumani.it\)](#)

Dal 2017, l'effettività del diritto di asilo è stata messa in pericolo da reazioni irrazionali di paura e di xenofobia da parte dell'opinione pubblica e dalle connesse risposte delle istituzioni. Il primo intervento restrittivo si è avuto con il d.l. n. 13/2017 (Orlando-Minniti) che è intervenuto sul diritto di asilo apportando una drastica semplificazione del procedimento giudiziario sui ricorsi contro i dinieghi delle domande di protezione internazionale (nello specifico, è stata soppressa la possibilità dell'impugnazione in appello). Il decreto legge, inoltre, ha istituito appositi punti di crisi (cosiddetti "hotspot") nelle zone di sbarco, dove gli immigrati finiscono per rimanere per mesi e mesi, senza un'adeguata assistenza e senza la possibilità di accedere ai diritti che gli spetterebbero. In aggiunta, è stato adottato un codice di disciplina degli interventi di salvataggio in mare da parte delle navi delle organizzazioni non governative con l'obiettivo di scoraggiare gli interventi di soccorso e sono stati potenziati e integrati gli accordi con le autorità provvisorie libiche per aiutare il blocco delle migrazioni illegali dalla Libia.

Con gli interventi introdotti tra la fine del 2018 e i primi mesi del 2019 dall'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini, si è verificata un'ulteriore riduzione della tutela nei confronti dei richiedenti asilo e dei rifugiati presenti nel territorio italiano, il che ha portato sempre più persone a vivere in situazioni di irregolarità e precarietà, relegati ai margini della società. Nello specifico, con il d.l. 113/2018 (poi convertito in l. 132/2018) e il d.l. 53/2019, è stata abolita la protezione umanitaria e, attraverso il divieto di accesso dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione umanitaria alla seconda accoglienza e il taglio di fondi statali per la promozione dell'integrazione, è stato demolito il sistema di accoglienza italiano. A queste misure si sono poi aggiunte una serie di disposizioni che sono andate restringendo sempre più le possibilità di accesso dei richiedenti asilo e dei rifugiati alle misure di protezione speciale. Tra queste, l'adozione della lista dei paesi di origine sicura, ha portato all'introduzione di procedure accelerate per l'analisi delle domande di asilo, con il conseguente rischio di privare tantissime persone del riconoscimento della protezione internazionale e di commettere violazioni dei diritti umani e di quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra. Con i Decreti Sicurezza, inoltre, è stata ulteriormente criminalizzata l'azione delle navi delle ONG che, nel corso degli ultimi anni, hanno operato nel Mediterraneo per il salvataggio delle imbarcazioni di migranti. Quest'ultimo intervento ha portato all'aggravarsi della strage di migranti morti in mare nel tentativo di raggiungere le coste europee: benché, rispetto al 2017 e agli anni

precedenti, le partenze siano diminuite, infatti, le morti in mare nel periodo 2018 - 2019 sono aumentate del 20%; inoltre, la quasi totalità dei migranti intercettati o tratti in salvo nell'area di mare libica sono stati riportati in Libia dove sono stati incarcerati in condizioni disumane.

Con la l. 173/2020, voluta dal successivo Ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, i Decreti Sicurezza hanno subito una serie di modifiche che, inizialmente, hanno fatto pensare ad un ripristino del diritto di asilo e della politica di accoglienza. Tuttavia, le disposizioni introdotte dalla nuova legge, non hanno cambiato molto quell'impianto discriminatorio ed escludente che, ancor prima del 2018, caratterizzava la politica migratoria italiana e rendeva il Governo incapace di affrontare il fenomeno migratorio in modo strutturale ed efficace. Gli interventi che si sono susseguiti nel corso degli ultimi decenni, infatti, nonostante si siano manifestati con l'obiettivo principale di ridurre il numero degli immigrati irregolari, hanno avuto come conseguenza proprio l'aumento dell'irregolarità e della vulnerabilità dei richiedenti asilo e dei rifugiati, esposti sempre più allo sfruttamento e alla marginalizzazione. Questa situazione si è aggravata ulteriormente durante la pandemia da Covid – 19 e a seguito delle misure di lockdown adottate per contrastare la diffusione del virus. In particolare, nei grandi centri di accoglienza, le misure anticontagio hanno esacerbato le dure e inaccettabili condizioni di vita che già caratterizzavano questi luoghi, esponendo le persone accolte ad un'ampia possibilità di contrarre il virus e ad una serie di limitazioni dei propri diritti.

Inoltre, con l'art. 103 del d.l. 34/2020, cosiddetto "decreto rilancio", il governo italiano ha introdotto una sanatoria per la regolarizzazione/emersione dei cittadini stranieri senza permesso di soggiorno che si trovavano già in Italia all'8 marzo 2020. Questo intervento ha coinvolto tantissime persone richiedenti asilo i cui iter di riconoscimento della protezione internazionale erano bloccati da anni o non avevano ottenuto una risposta positiva. Tuttavia, al 19 ottobre 2022, sono stati effettivamente rilasciati solo il 37,7% di permessi di soggiorno sul totale delle domande presentate (220.000), così tantissime persone continuano a vivere e lavorare in uno stato di precarietà e di irregolarità. Questa situazione è dovuta ai tempi lunghissime delle procedure amministrative e all'incapacità

degli uffici pubblici, perennemente sotto organico, di affrontare un carico di lavoro così gravoso⁹.

Tale intervento testimonia, dunque, ancora una volta, l'incapacità del governo italiano di affrontare in maniera efficace e strutturata il fenomeno migratorio, nonché l'utilizzo che esso fa delle politiche in materia di immigrazione in una chiave utilitaristica e prettamente economica: l'immigrato, oramai da almeno vent'anni, è l'emblema della risorsa da utilizzare sino a quando è funzionale alla crescita dell'economia e della società italiana, tanto che può "dismettersi" allorquando tale funzione affievolisce in misura tale da rendere anche solo possibile, prima che probabile, che il suo apporto non sia effettivamente superiore ai costi collettivi che lo riguardano.

3.1.4 I recenti sviluppi della legislazione italiana in materia di salvataggio e protezione delle persone richiedenti asilo e rifugiate

Negli ultimi anni, si è verificato un salto di qualità nelle forme del populismo in tema di sicurezza, il che ha influenzato molto la percezione degli immigrati, in particolare dei richiedenti asilo e dei rifugiati provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, presenti nel nostro paese. Il vecchio populismo penale faceva leva sulla paura per la criminalità di strada e di sussistenza, cioè per fenomeni enfatizzati ma pur sempre illegali, onde produrre paura e ottenere consenso con misure inutili e demagogiche ma sempre giuridicamente legittime, come gli inasprimenti delle pene decisi con i vari pacchetti cd. Sicurezza (l. 125/2008). Il nuovo populismo punitivo, esattamente al contrario, fa leva sull'istigazione all'odio e sulla diffamazione di condotte non solo lecite ma virtuose e addirittura eroiche, come il salvataggio di vite umane in mare, al fine di alimentare paure e razzismi e ottenere consenso con l'esibizione di misure esse stesse illegali, criminose e criminogene, come la chiusura dei porti, la preordinata omissione di soccorso, le lesioni dei diritti umani e la trasformazione in irregolari di immigrati regolari (Giovannetti, Zorzella, 2020).

Questa tendenza è stata confermata dai contenuti del recente d.l. 1/2023, convertito in l. 15/2023, la cui disciplina mira chiaramente a rendere maggiormente difficoltose le operazioni di salvataggio nel Mediterraneo, sino al punto da fare emergere l'intento di

⁹ [Sanatoria 2020: «Pratiche ferme, uffici allo stremo, serve più personale» – Progetto Melting Pot Europa](#)

contrastarle, rendendo così maggiore la possibilità di situazioni di pericolosità e il verificarsi di eventi tragici. Il nuovo impianto normativo conferma, inoltre, il potere del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro della difesa e il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, previa informazione al Presidente del Consiglio dei ministri, di limitare o vietare il transito e la sosta di navi nel mare territoriale italiano, a meno che non siano militari o in servizio governativo non commerciale. Si tratta di disposizioni assolutamente illegittime che violano molte delle convenzioni e delle norme nazionali e internazionali sul diritto del mare, sulla tutela della vita umana e sull'obbligo di soccorso, determinando come conseguenza diretta un aumento delle morti in mare e l'assenza di occhi indipendenti su quello che è uno scenario di morte e di violazione dei diritti ormai accertato da anni¹⁰.

Tale impianto discriminatorio e illegittimo è stato ulteriormente aggravato dal successivo "Decreto Immigrazione di Cutro" (D.L. 20/2023), convertito in Legge 5 maggio 2023, n. 50. La legge è, oggi, al centro di numerose polemiche, non solo per l'immotivato ricorso al decreto di urgenza con il quale è stata adottata, ma perché offre una risposta paradossale alla strage di Steccato di Cutro dove oltre 100 persone hanno perso la vita a causa del mancato tempestivo intervento delle autorità¹¹. Sebbene, infatti, gli obiettivi principali del governo sembrano essere quello di "sconfiggere la tratta di esseri umani responsabile di queste tragedie"¹² e di eliminare l'immigrazione "clandestina", nella realtà, la legge non fa altro che limitare i diritti delle persone richiedenti asilo in termini di accesso alle misure di protezione internazionale, di accoglienza e di stabilizzazione nel territorio nazionale, aumentando così la possibilità di cadere nell'irregolarità e nelle mani della criminalità organizzata.

Tra i vari interventi previsti dalla legge, oltre alla tanto acclamata ricostituzione del decreto flussi che permette l'ingresso regolare dei cittadini stranieri per motivi di lavoro, e l'introduzione di un nuovo reato di "Morte o lesioni come conseguenza di delitti in materia di immigrazione clandestina" per i cosiddetti "trafficienti" ritenuti responsabili dell'arrivo illegale di migliaia di migranti, spiccano le modifiche apportate alle procedure di richiesta e riconoscimento della protezione internazionale. Nello specifico, le novità

¹⁰ [Una prima lettura di ASGI del Decreto Legge 1/2023 convertito in Legge – Progetto Melting Pot Europa](#)

¹¹ [Capiamo il DL n. 20/2023, il nuovo "Decreto Immigrazione di Cutro" – Progetto Melting Pot Europa](#)

¹² [Cutro, conferenza stampa a seguito del Consiglio dei ministri. Collegatevi in diretta. - YouTube](#)

riguardano: l'introduzione di una nuova ipotesi di procedura accelerata per domande presentate direttamente alla frontiera o in zone di transito, nel caso in cui il richiedente provenga da un paese di origine sicura (la cui lista è stata aggiornata e implementata); la limitazione dell'inammissibilità della domanda reiterata ai casi in cui non siano stati edotti elementi nuovi o prove nuove che "rendano significativamente più probabile che la persona possa beneficiare della protezione internazionale" e la non sospensione del provvedimento di allontanamento in caso di ricorso, per un numero superiore di casistiche, oltre a quelle già previste. La nuova disciplina prevede inoltre che, scaduto il termine per l'impugnazione, la decisione ostantiva al rilascio di un permesso per protezione internazionale, sarà accompagnata da un'attestazione sull'obbligo di rimpatrio e divieto di reingresso che produrrà gli stessi effetti del provvedimento di espulsione amministrativa¹³.

Ancora, la legge ha imposto una forte limitazione della cosiddetta "protezione speciale" che, dopo l'introduzione dei decreti Sicurezza di Salvini, con i quali era stata abolita la protezione umanitaria, era stata individuata dal d.l. 34/2020 come forma sostitutiva di quest'ultima. Nello specifico, la nuova normativa limita le casistiche per cui può essere riconosciuta la protezione speciale, in particolare, elimina le possibilità che venga emessa qualora l'espulsione del cittadino straniero risultasse lesiva del diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, e impedisce che alla sua scadenza il permesso di soggiorno possa essere convertito in un permesso di soggiorno per motivi di lavoro¹⁴. Inoltre, per i permessi di protezione speciale già rilasciati e in corso di validità, la legge prevede che siano rinnovati una sola volta con durata annuale, salva la facoltà di conversione in permessi per motivi di lavoro. Ancora, la nuova normativa: limita drasticamente il divieto di espulsione per motivi di salute consentendo l'applicazione di tale divieto solo nei casi di "gravi condizioni psicofisiche o derivanti da gravi patologie"; impedisce di convertire il permesso di soggiorno rilasciato per cure mediche in permesso di lavoro e limita il permesso per calamità (art. 20 bis TUI) alle situazioni "contingenti ed eccezionali" e non più alla sola situazione di "grave calamità", rendendolo rinnovabile

¹³ [Un'analisi della normativa contenuta nel Decreto Legge n. 20 del 2023 \(c.d. DL Cutro\) – Progetto Melting Pot Europa](#)

¹⁴ <https://www.meltingpot.org/2023/06/brevi-note-sul-dl-20-2023-artt-7-7-ter-7-quinquies-e-9-ter-e-possibili-orizzonti-giuridici/>

per soli sei mesi ed escludendo la possibilità di convertirlo in permesso per motivi di lavoro.

La nuova disciplina ha inciso anche sulla materia della conversione del permesso di soggiorno concesso al minore straniero non accompagnato. Infatti, le nuove norme restringono la possibilità di conversione limitando ad un anno il periodo massimo di validità del permesso da concedere per motivi di studio, accesso al lavoro o lavoro subordinato o autonomo, previo parere positivo del Comitato per i minori stranieri. Solo in caso di minori inseriti in un progetto di integrazione sociale e civile gestito da un ente pubblico o privato iscritti in apposito registro, è possibile riconoscere, in sede di conversione, un permesso di soggiorno della durata massima di due anni¹⁵. La nuova legge, inoltre, è intervenuta con una disciplina straordinaria in materia di gestione dei centri di accoglienza per i richiedenti asilo, provocando un ulteriore smantellamento del sistema di accoglienza italiano. Ancora una volta, l'intento tanto acclamato del governo di fermare l'immigrazione irregolare e diminuire la presenza dei "clandestini" nel nostro territorio, è smentito dalle politiche e dagli interventi adottati dallo stesso, misure che non faranno altro che aumentare ancor di più quelle situazioni che essi dicono di voler abbattere.

Oltre a questi interventi, va ricordata e citata la dichiarazione dello stato di emergenza, proclamato l'11 aprile dal Ministro dell'Interno, a fronte dell'aumento degli arrivi dei migranti nelle coste italiane, nei primi mesi del 2023. Lo stato di emergenza durerà per sei mesi e, nell'idea del Governo, permetterà di andare in deroga al Codice degli appalti per, in teoria, gestire più rapidamente accoglienza e rimpatri, in particolare attraverso la realizzazione di nuovi Centri di permanenza per rimpatri (CPR). Per fare ciò, il Governo ha già stanziato 5 milioni di euro che prevede di aumentare nei prossimi mesi¹⁶.

Sicuramente, i numeri dei migranti in arrivo in Italia rispetto agli ultimi due anni, sono aumentati¹⁷, e questo si deve, soprattutto, alla situazione di forte crisi della Tunisia, paese di transito per un gran numero di migranti sub – sahariani. Tuttavia, è bene sottolineare che, secondo i dati OIM, all'11 aprile 2023, gli sbarchi in Europa rappresentavano solo

¹⁵ [Un'analisi della normativa contenuta nel Decreto Legge n. 20 del 2023 \(c.d. DL Cutro\) – Progetto Melting Pot Europa](#)

¹⁶ [Migranti, perché il Governo ha decretato lo stato di emergenza e cosa significa • Secondo Welfare](#)

¹⁷ [Stato di emergenza sui migranti, perché il dl è abuso di potere - Il Riformista](#)

lo 0,009 % della popolazione europea, numeri che non confermano assolutamente quella situazione di emergenza di uno “stato sotto assedio”, come invece i politici e i mass – media hanno spesso proclamato.

Alla luce di ciò, risulta, dunque, fondamentale chiedersi se si tratti davvero d’una misura volta a rendere più efficace la gestione degli sbarchi “straordinari” dell’ultimo periodo, oppure di un atto amministrativo necessario alla realizzazione dell’Europa fortezza blindata. Definendo “emergenziali” le dinamiche migratorie, infatti, la repressione, la detenzione e il controllo appaiono legittimi e la condizione giuridica dell’emergenza, la stessa proclamata per fronteggiare calamità naturali, prevede, mediante potere di ordinanza, di derogare alla normativa vigente, sormontando l’ostacolo dell’inderogabilità di determinati diritti.

Così, lo stato Italia si identifica in un vero e proprio professionista della paura: strumentalizza il concetto di emergenza, monopolizza l’informazione, e subito, militarizza le zone di frontiera per amplificare la percezione dittologica della minaccia¹⁸; tutto ciò, a discapito delle persone in arrivo, la cui vita è intrappolata nelle scelte politiche altrui.

3.1.5 Il sistema di accoglienza italiano

Le migrazioni rappresentano un perfetto esempio di quello che gli antropologi e i sociologi definiscono “un fatto sociale totale”: le politiche migratorie e i diritti riconosciuti ai migranti, infatti, svelano ai naturali cittadini il funzionamento nascosto delle loro società. Questo processo di smascheramento risulta ancor più evidente di fronte alle politiche e alle pratiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, le quali rispecchiano e rivelano limpidamente i fondamenti e i meccanismi interni di strutturazione e di funzionamento delle nostre istituzioni.

Il sistema nazionale di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati costituisce, senza dubbio, l’aspetto più carente dell’attuale sistema italiano di asilo. Le ragioni di così gravi criticità sono, da un lato, la costante sottostima da parte di tutti i Governi del numero complessivo di asilanti da ospitare nei centri afferenti al sistema nazionale di accoglienza;

¹⁸ [La distorsione ottica dell'emergenza immigrazione – Progetto Melting Pot Europa](#)

mentre dall'altro, le carenze normative sull'accoglienza in Italia e il fatto di considerare l'arrivo di immigrati un fenomeno emergenziale, quando è ormai palese essere strutturale.

In realtà, dall'inizio degli anni 2000 fino a qualche anno fa, il sistema di accoglienza italiano istituito attraverso la rete SPRAR, oggi SAI, era considerato un esempio e un modello in tutta Europa. Nato ufficialmente con la l. n. 189/2002, esso aveva (ed ha tutt'ora) l'obiettivo di promuovere un'accoglienza diffusa, incentrata sui bisogni dell'individuo per agevolarne l'inserimento nella comunità. Tale sistema è stato il risultato di una serie di sperimentazioni attuate a partire dagli anni '90, in concomitanza con le nuove emergenze legate agli sbarchi sulle coste italiane di persone provenienti dal Kosovo e dall'Albania. All'apertura dei Centri di prima accoglienza istituiti sulle coste pugliesi con la funzione di primo intervento garantito solo fino al rilascio del permesso di soggiorno per richiesta asilo, infatti, sono seguite diverse esperienze territoriali realizzate dal privato sociale e dalle amministrazioni locali, le quali si posero l'obiettivo di garantire un sistema di servizi non limitato all'accoglienza di base, ma comprendente anche l'orientamento legale e il sostegno sociale per tutta la durata dell'iter della procedura di asilo. Queste esperienze risposero alla carenza sul territorio nazionale di un sistema di accoglienza a favore dei migranti forzati e portarono alla sperimentazione di una prima rete di accoglienza diffusa sul territorio nazionale. Dal progetto "Azione Comune", si giunse, nel 2000, all'istituzione del Piano Nazionale Asilo (PNA), un sistema di accoglienza a carattere pubblico che prevedeva il coinvolgimento, a livello centrale, del Ministero e, sul piano locale, dei Comuni che esercitavano un ruolo diretto nella gestione dell'accoglienza. Tale sistema si basava su tre obiettivi principali: la costituzione di una rete diffusa di servizi di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, persone con permesso di soggiorno per motivi umanitari o per protezione temporanea; la promozione di misure specifiche dirette a favorire l'integrazione sociale degli immigrati; la predisposizione di percorsi di rimpatrio volontario e reinserimento nei paesi di origine a cura dell'OIM. Con il PNA, inoltre, si formalizzò il coinvolgimento e l'assunzione di responsabilità istituzionale di tre livelli di governo: quello internazionale, quello nazionale e quello locale, tutti impegnati a creare un sistema di accoglienza il più possibile integrato e diffuso sul territorio.

Con la l. 189/2002, il PNA fu trasformato in SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) e venne ufficializzato il passaggio da risorse straordinarie

ad un finanziamento strutturale, il Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA). Tale sistema venne attuato mediante l'istituzione di un Servizio centrale affidato all'ANCI e gestito dagli enti locali attraverso il contributo finanziario dallo Stato. Con la l. 189/2002 furono istituiti anche i centri di identificazione (CDI) nei quali si contemplava il trattenimento facoltativo degli immigrati al fine della definizione delle autorizzazioni alla permanenza nel territorio dello stato. Cominciò così a delinearsi un sistema ibrido tra l'accoglienza e il trattenimento, cosa che venne confermata, negli anni successivi, dalle leggi di recepimento delle direttive europee e dalla creazione di diversi livelli di accoglienza, nonché di un sistema frammentato, disomogeneo e confusionario. Con il d.lgs. n. 25/2008, infatti, i centri di identificazione furono sostituiti con i Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) che si presentano non più come luoghi di trattenimento ma come strutture di accoglienza. Ai CARA si aggiunsero poi i CDA (centri di accoglienza) e i CPSA (centri di primo soccorso e accoglienza), centri governativi cui le norme assegnarono un compito temporale e residuale nella filiera dell'accoglienza, ma che in termini di capienza cominciarono a superare di fatto i posti nel sistema istituzionale dedicato all'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

La frammentarietà e l'indeterminatezza del sistema di accoglienza andò acuitizzandosi e complicandosi ulteriormente tra il 2008 e il 2014: l'incremento degli sbarchi e delle domande di protezione internazionale, la gestione dell'accoglienza con provvedimenti di natura emergenziale, il potenziamento e conseguente ampliamento dei posti nei Centri governativi (utilizzati come centri di accoglienza vera e propria, non più solo come centri temporanei), portarono ad una gestione straordinaria degli interventi che determinò la proliferazione di circuiti paralleli e l'articolazione in strutture diverse a seconda dei soggetti ospitati o dei servizi offerti.

Nel 2011, per fronteggiare la cosiddetta "emergenza Nord Africa", il governo decise di avvalersi dei poteri di ordinanza straordinaria dichiarando lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale, al fine di attivare risorse finanziarie per fronteggiare la situazione e affidando il coordinamento del programma di accoglienza al Dipartimento nazionale della Protezione civile. Il piano ebbe l'obiettivo di assicurare la prima accoglienza dei migranti, garantirne l'equa distribuzione sul territorio italiano e provvedere alla loro assistenza nei territori regionali. Tuttavia, esso ebbe una durata limitata a qualche mese, dopodiché il sistema tornò a funzionare come prima,

ritrovandosi, ancora una volta, privo di una risposta strutturale di fronte ad un numero crescente di arrivi.

Con il d.lgs. 142/2015 si provò a tracciare un sistema di accoglienza articolato in più fasi: una fase preliminare di soccorso, prima assistenza e identificazione, da svolgersi presso i Centri Governativi (cosiddetti “hotspot”) in corrispondenza dei luoghi di sbarco; una fase di prima accoglienza, assicurata in centri governativi di prima accoglienza per richiedenti asilo istituiti con decreto del Ministero dell’Interno, per il tempo necessario all’espletamento delle operazioni di identificazione, alla verbalizzazione della domanda di protezione e all’avvio della procedura di esame della stessa, nonché all’accertamento delle condizioni di salute della persona; e, infine, una fase di seconda accoglienza, in una delle strutture operanti nell’ambito del sistema SPRAR. Inoltre, venne previsto che, qualora fosse temporaneamente esaurita la disponibilità di posti all’interno delle strutture di prima o di seconda accoglienza, fossero apprestate dal prefetto misure straordinarie di accoglienza, in strutture temporanee denominate CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) (Giovannetti, Zorzella, 2020). Questi centri, sebbene fossero riconosciuti formalmente dalla legge italiana come un’eccezione, sono finiti per diventare, fino ad oggi, la norma, accogliendo circa l’80% delle persone richiedenti asilo presenti nel territorio italiano. Così, questa modalità di accoglienza ha portato ad una sempre maggiore privatizzazione del sistema di accoglienza italiano, riducendo le responsabilità degli enti e delle istituzioni pubbliche di fronte al dovere di accoglienza e provocando un aumento dell’arbitrarietà con cui operano i diversi enti. In aggiunta, a causa della poca disponibilità offerta dagli enti locali per l’accoglienza attraverso lo SPRAR, i centri di prima accoglienza, così come quelli di accoglienza straordinaria, pensati per offrire una permanenza temporanea dei richiedenti asilo, si sono trasformati in veri e propri spazi di attesa dove le persone trascorrono anni e anni senza la possibilità di avere accesso ai servizi e ai diritti che in realtà spetterebbero loro. I grandi centri, inoltre, si sono trasformati in un bacino di manodopera a basso costo per l’economia informale e per la criminalità organizzata, non solo nelle regioni del sud Italia ma anche nelle zone più ricche del nord.

Le conseguenze di questo sistema sono state denunciate da molte organizzazioni per i diritti umani che hanno riportato alla luce le pessime condizioni di vita delle persone all’interno dei CAS e le innumerevoli speculazioni fatte da cooperative e associazioni. I

richiedenti asilo e i rifugiati, si sono così ritrovati nella paradossale situazione in cui venivano dichiarati dai media e dai discorsi pubblici, colpevoli e autori del cosiddetto “business dell’accoglienza”.

Questo tipo di propaganda ha posto le basi per la ristrutturazione del sistema di accoglienza introdotto dai cosiddetti “Decreti Sicurezza” promossi nel 2018 e nel 2019 dall’allora Ministro dell’Interno Matteo Salvini. In particolare, i decreti si sono orientati ad escludere i richiedenti asilo dal sistema di accoglienza gestito dai comuni, che da SPRAR cambia il nome in SIPROIMI, portando così alla creazione di un sistema di accoglienza binario, distinto in base allo status dei beneficiari. Inoltre, Il ministro dell’interno ha tagliato i fondi per l’accoglienza riducendo di molto la somma pro capite pro-die. Di conseguenza, molti degli attori del terzo settore che operavano nell’accoglienza, si sono ritrovati impossibilitati a garantire i servizi necessari e hanno deciso di ritirarsi dal sistema di accoglienza lasciando strada pulita alle grandi cooperative e associazioni che hanno continuato ad operare garantendo bassi standard.

Con la l. 173/2020, voluta dal successivo ministro dell’Interno, Luciana Lamorgese, sono stati modificati i decreti sicurezza ed è stato, sebbene in parte, ripristinato il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo e i rifugiati. Nello specifico, il sistema di accoglienza SIPROIMI ha cambiato nome in Sistema di accoglienza e integrazione (SAI) ed ha riaperto le porte all’accoglienza dei richiedenti asilo.

Tuttavia, tali modifiche sono durate ben poco: con il recente decreto legge n. 20/2023, trasformato in legge n. 50/2023, il nuovo governo Meloni ha attuato un ulteriore smantellamento del sistema italiano di asilo e di accoglienza. Tra le misure previste, sono stati predisposti dei fondi ad hoc per il potenziamento dei centri di permanenza per il rimpatrio e dei punti di crisi e prima assistenza (cosiddetti “hotspot”), per i quali, fino al 31 dicembre 2025, si potrà derogare alle norme vigenti in materia di codice dei contratti pubblici, per garantire una maggiore celerità nella loro realizzazione. In aggiunta, all’interno dei Centri di Accoglienza straordinaria (CAS), la l. 50/2023 è intervenuta limitando i servizi all’assistenza sanitaria, sociale e alla mediazione linguistico-culturale, con esclusione dell’assistenza psicologica, della somministrazione dei corsi di lingua italiana e dei servizi di orientamento legale e al territorio. Inoltre, l’accesso alla seconda accoglienza, gestita dagli enti locali attraverso il SAI, è stato limitato ai soli titolari di protezione internazionale e ai soli richiedenti asilo che hanno fatto ingresso attraverso i

corridoi umanitari, le evacuazioni o i programmi di reinsediamento nel territorio nazionale che prevedono l'individuazione dei beneficiari nei paesi di origine o di transito in collaborazione con l'UNHCR¹⁹. Ciò significa che, tutte le persone richiedenti asilo arrivate attraverso la rotta del Mediterraneo o da altre rotte come quella balcanica, non avranno più la possibilità di accedere ad un sistema di accoglienza che dia loro una tutela piena dei diritti e nemmeno la possibilità di intraprendere dei percorsi di inserimento nel contesto sociale, il che andrà aumentando la precarietà e l'esclusione e porterà sempre più persone a cadere nell'irregolarità e in situazioni di sfruttamento.

Possiamo dunque affermare che le politiche di accoglienza introdotte dal governo italiano sono state e continuano ad essere implementate seguendo una logica emergenziale che non fa altro che aumentare il sentimento razzista nei confronti delle persone immigrate rafforzando la convinzione che gli immigrati siano una minaccia per l'ordine pubblico e sociale e la causa di un business sporco e ingannevole.

Inoltre, il sistema di accoglienza che si è delineato in questi ultimi decenni, ha imposto una routine ai richiedenti asilo e ai beneficiari di protezione internazionale che vivono nei grandi centri di accoglienza che, nella maggior parte dei casi, limita le loro possibilità di integrazione sociale ed economica. Essi sono costretti a lunghe attese all'interno di questi centri, dove permangono per anni e dove, da un lato, si ritrovano a vivere isolati, con pochissime opportunità di autodeterminazione, e dall'altro, sono vittime di un processo di demoralizzazione che li porta a non riuscire a fare delle scelte che riguardano la propria vita e il proprio futuro. Tale situazione, caratterizza le vite dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale non solo durante l'accoglienza ma anche nel periodo del post – accoglienza, momento in cui tantissime persone si ritrovano a vivere in situazioni di estrema precarietà, ai margini della società (Degli Umberti, 2021).

Questo processo di “rottura” dello spirito e dell'autodeterminazione viene attuato con l'obiettivo di trasformare gli immigrati in soggetti “docili”, iper – flessibili, che possono quindi essere sfruttati per coprire le esigenze del mercato del lavoro.

Quello italiano, dunque, non è un sistema che prende in considerazione le persone ma che guarda soltanto ad esse come un problema da confinare e contenere, o come una risorsa da sfruttare. Il sistema italiano di accoglienza, infatti, è stato trasformato in un sistema

¹⁹ [Immigrazione: guida al Decreto Cutro \(altalex.com\)](https://www.altalex.com/articles/immigrazione-guida-al-decreto-cutro)

volto a contenere piuttosto che accogliere, che allontana le persone piuttosto che creare occasioni di incontro nelle società locali, che disciplina piuttosto che promuovere socializzazione e autodeterminazione.

Così, l'accoglienza non è più una misura di politica sociale, ma una politica di ordine e di controllo, che, nonostante le esperienze positive, individuali e collettive vissute dagli immigrati e dalle comunità di accoglienza, promuove ostilità e odio (Giovannetti, Zorzella, 2020).

3.2 RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI NEL TERRITORIO VICENTINO

3.2.1 L'immigrazione nel contesto vicentino

La provincia di Vicenza, con i suoi 850.942 abitanti²⁰, è la quarta provincia del Veneto per popolazione e la terza per estensione territoriale.

Si tratta di un territorio fortemente industrializzato: Vicenza, infatti, è una delle province più ricche d'Italia e dalle maggiori esportazioni nel settore manifatturiero, tanto da far parte del "Club dei 15", ovvero le quindici province italiane più industrializzate²¹. Proprio per questo aspetto, la provincia di Vicenza si è caratterizzata, fin dagli anni '80, per la presenza significativa di comunità di immigrati. All'inizio, sono arrivati in prevalenza immigrati dall'Africa, poi con i cambiamenti geopolitici che nei primi anni '90 hanno interessato i Paesi balcanici e l'Europa dell'Est, sono giunte nuove comunità, composte da uomini e donne alla ricerca di migliori condizioni di vita o in fuga da situazioni di guerra. Tra (pochi) ingressi regolari e (numerose) sanatorie il popolo degli immigrati è aumentato nel tempo assumendo, prima della "grande regolarizzazione" del 2002-2003 un peso stimabile pari a circa il 4-5% sul totale dei residenti, fornendo un'integrazione essenziale alle forze di lavoro locali per soddisfare l'elevata domanda di lavoro (soprattutto industriale) espressa dalle imprese vicentine e dalle famiglie (aiuto domestico). Nel corso dei decenni successivi, la presenza di persone immigrate nel territorio vicentino è andata aumentando sempre più, nonostante il tasso di crescita sia risultato più contenuto di quello registrato mediamente in tutto il Veneto.²²

²⁰ [Le province del Veneto per popolazione \(tuttitalia.it\)](http://tuttitalia.it)

²¹ [Provincia di Vicenza - Wikipedia](https://it.wikipedia.org/wiki/Provincia_di_Vicenza)

²² <https://www.venetolavoro.it/documents/10180/1736717/RegVicenza.pdf>

Secondo i dati Istat²³, al 1° gennaio 2023, la provincia di Vicenza contava 79.442 stranieri residenti, (dato che contrasta con quanto riportato dalla Questura di Vicenza in un servizio andato in onda su TGR Veneto il 13/01/2023)²⁴ pari al 9,33 % della popolazione totale. La maggior parte di essi è situata a Vicenza, Schio, Arzignano, Bassano Del Grappa e Montebelluna, ovvero a ridosso dei comuni più grandi della provincia²⁵. Tuttavia, considerando l'incidenza percentuale della popolazione straniera sui residenti, risulta interessante osservare come a detenere il primato siano i comuni di Arzignano, Montebelluna e, dopo Vicenza, Lonigo, area che ospita il più grande distretto conciarario europeo.

In linea con quanto riscontrato a livello regionale e nazionale, anche nella provincia di Vicenza, da una decina d'anni a questa parte, la popolazione straniera presenta una maggiore componente femminile: al 1° gennaio 2023, infatti, i dati riportano la presenza, nel territorio vicentino, di 40.117 donne straniere, contro 39.325 uomini²⁶. I principali paesi di provenienza sono la Romania (18,2%), la Serbia (9,4%), l'India (7,7%), il Marocco (6,3%), l'Albania (5,6%), la Cina (4,8%), il Ghana (4,6%), la Moldavia (4,5%), il Bangladesh (4,5%) e la Bosnia – Erzegovina (3,1%)²⁷. Il motivo primario per cui vengono rilasciati i permessi di soggiorno è la famiglia, a cui segue il lavoro, la residenza elettiva, i motivi religiosi, la salute, la richiesta asilo, la protezione internazionale e, infine, lo studio²⁸.

Analizzando questi dati, dunque, è possibile smentire quelle narrazioni diffuse da politici e opinione pubblica che alludono ad un'invasione di stranieri nel nostro territorio, i quali vengono solitamente ricondotti alla figura dell'uomo africano, che svolge attività criminali di spaccio e crea disordini all'ordine pubblico. Tale visione è legata ad un profondo sentimento razzista che risulta ben radicato nel territorio vicentino, specialmente nei piccoli comuni situati nelle zone rurali, lontane dai grandi centri abitati.

²³ [Stranieri residenti al 1° gennaio \(istat.it\)](https://www.istat.it/it/temi/immigrazione/stranieri-residenti)

²⁴ [Questura di Vicenza: i dati dell'immigrazione nella provincia Berica \(rainews.it\)](https://www.rainews.it/)

Il servizio riporta che il numero dei cittadini extra comunitari residenti nel territorio vicentino al momento della pubblicazione, è di 97.725 persone.

²⁵ Consiglio territoriale per l'immigrazione di Vicenza - Dossier Statistico, Prefettura – Ufficio territoriale del Governo di Vicenza, 22 novembre 2022

²⁶ [Stranieri residenti al 1° gennaio \(istat.it\)](https://www.istat.it/it/temi/immigrazione/stranieri-residenti)

²⁷ [Cittadini Stranieri 2022 - provincia di Vicenza \(VI\) \(tuttitalia.it\)](https://www.tuttitalia.it/)

²⁸ [POP_STR_202306.pdf \(provincia.vicenza.it\)](https://www.provincia.vicenza.it/)

È necessario sottolineare come i dati fin qui riportati facciano riferimento alle persone straniere regolarmente presenti nel territorio, essendo ovviamente molto complesso intercettare chi vi vive irregolarmente. Tuttavia, sono molti i casi di cronaca, anche recenti, riportati da diverse testate giornalistiche della provincia, che alludono alle “eroiche” operazioni effettuate dalle forze dell’ordine nella lotta contro l’immigrazione clandestina²⁹. Nello specifico, risulta interessante osservare come questi articoli siano estremamente dettagliati nel riportare e descrivere le operazioni effettuate per allontanare ed espellere i “cittadini extracomunitari soggiornanti illegalmente nel nostro territorio”³⁰, il che conferma e testimonia l’approccio securitario che viene utilizzato per affrontare il fenomeno dell’immigrazione irregolare, a livello nazionale ed europeo.

3.2.2 Presenza delle persone richiedenti asilo nel vicentino dal 2015 ad oggi

I numeri relativi alla presenza di persone richiedenti asilo nel territorio vicentino, dal 2015 ad oggi, rispecchiano l’andamento registrato a livello nazionale nello stesso periodo.

A partire dai dati messi a disposizione dalla Prefettura di Vicenza ed estrapolati dalle liste di ripartizione fatte pervenire alla stessa, si riportano, di seguito, dei grafici riassuntivi che presentano e confrontano il numero dei richiedenti protezione internazionale registrati dalla Prefettura di Vicenza, dal 2015 a maggio 2023, e le principali nazionalità di provenienza.

²⁹ [VICENZA | IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, STRANIERI ESPULSI E RIMPATRIATI - RETE VENETA | Medianordest](#)

³⁰ [Questura di Vicenza \(vicenzareport.it\)](#)

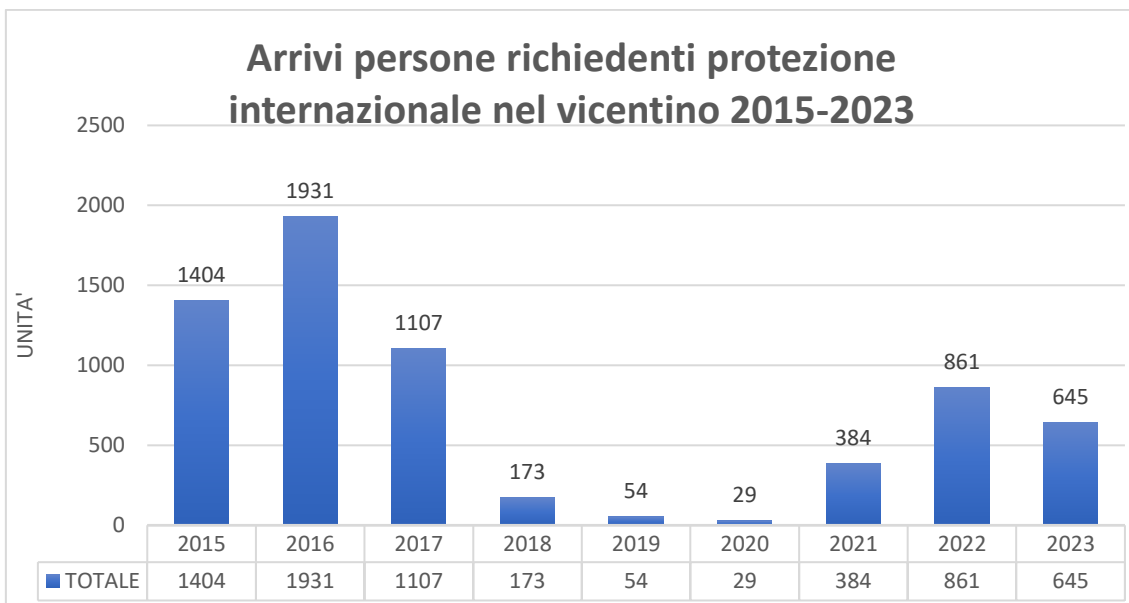


Fig. 1

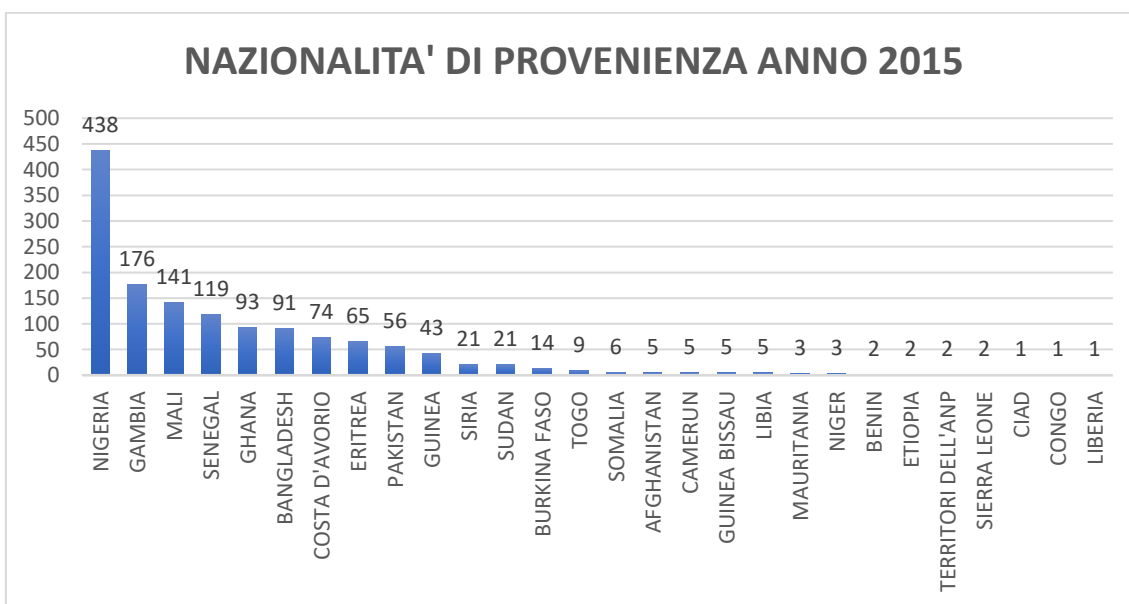


Fig. 2

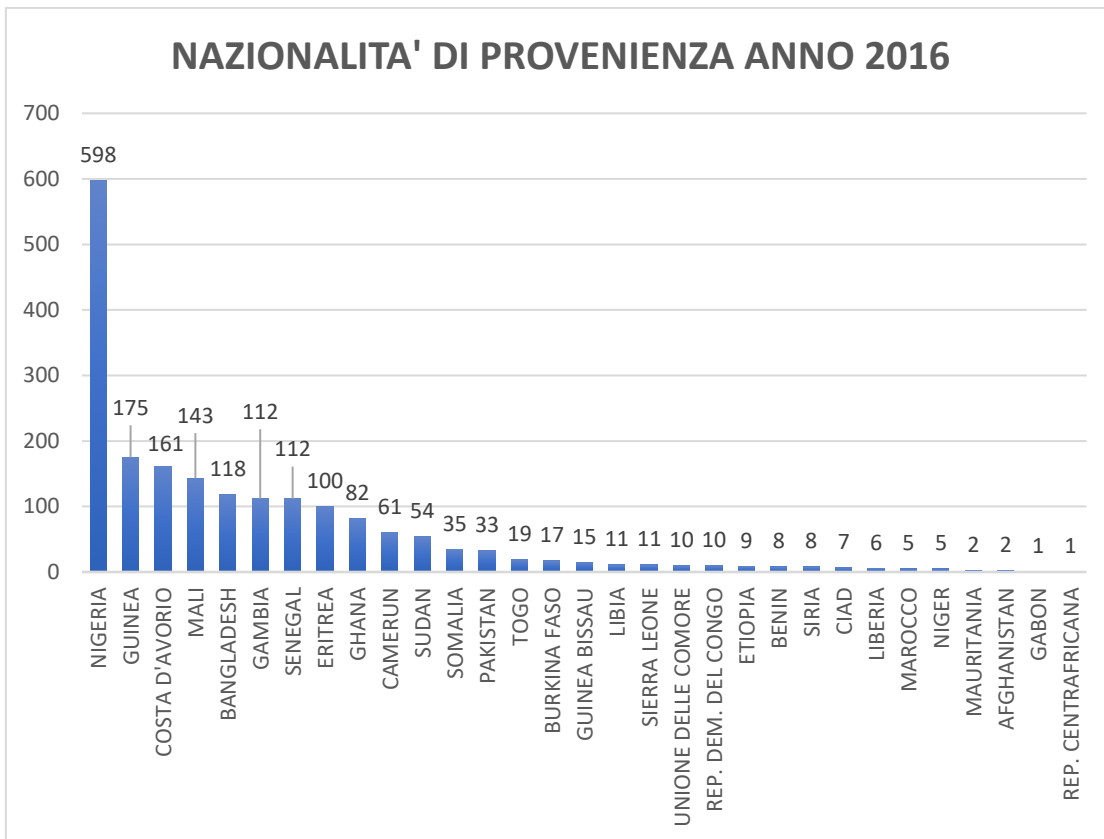


Fig. 3

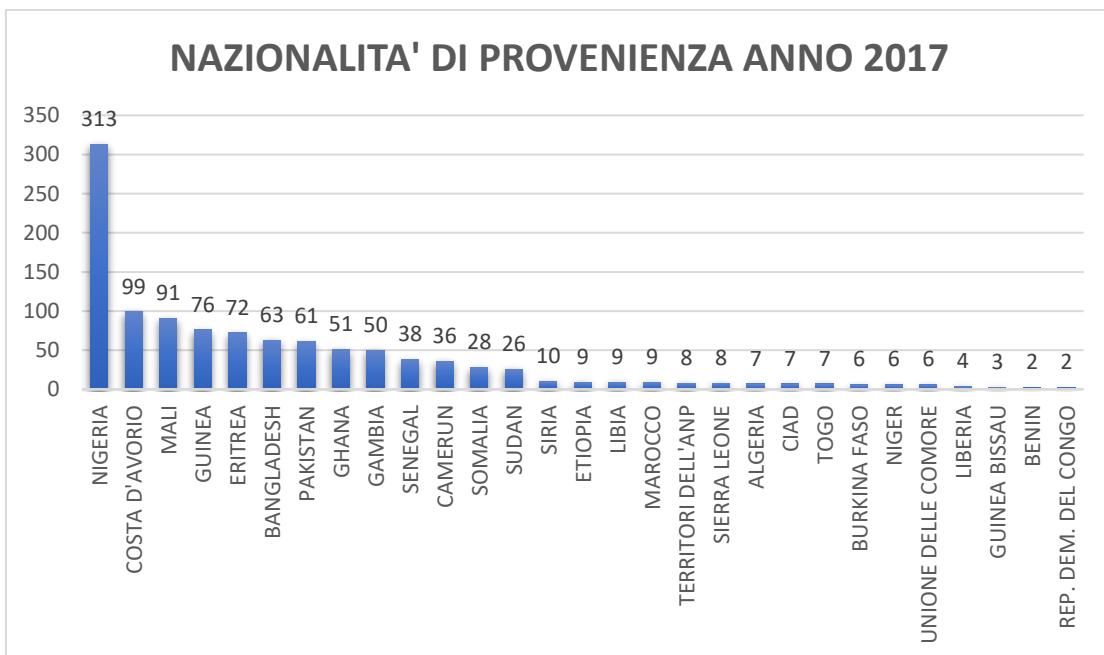


Fig. 4

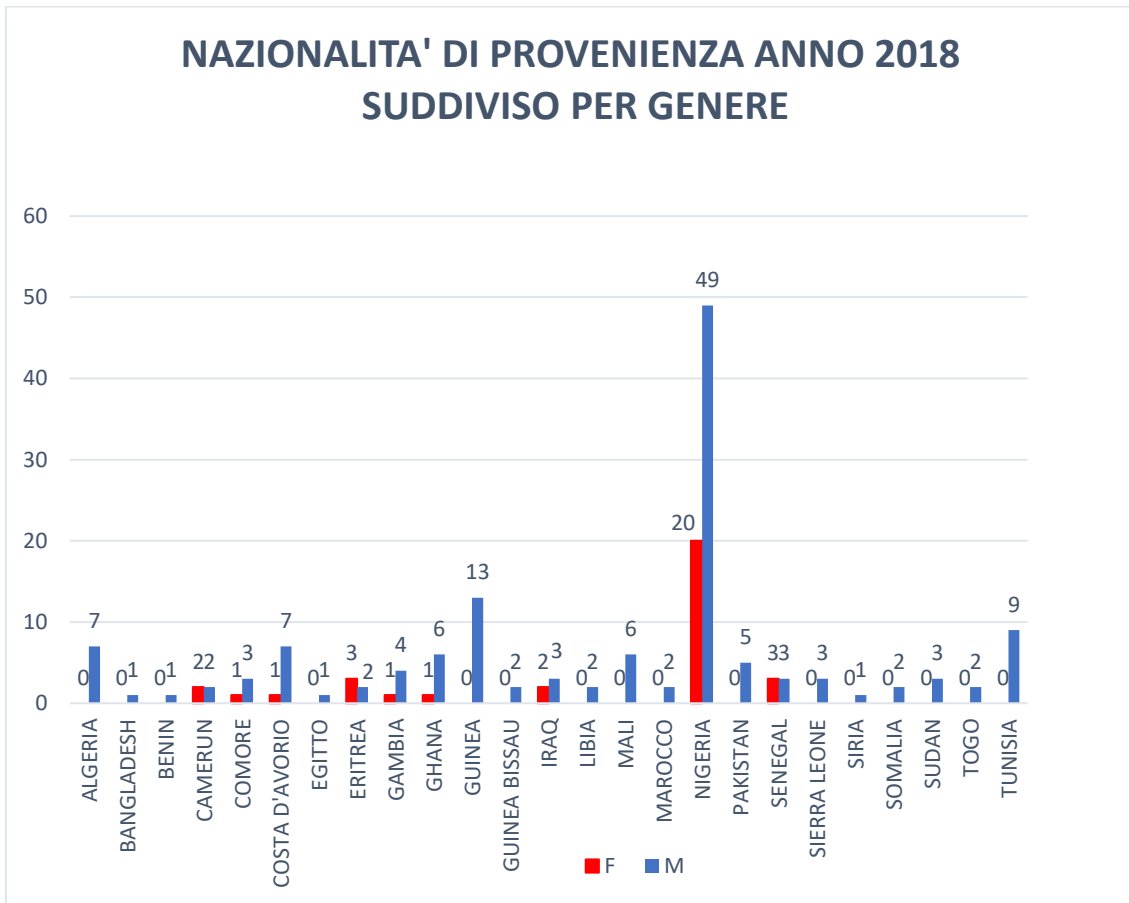


Fig. 5

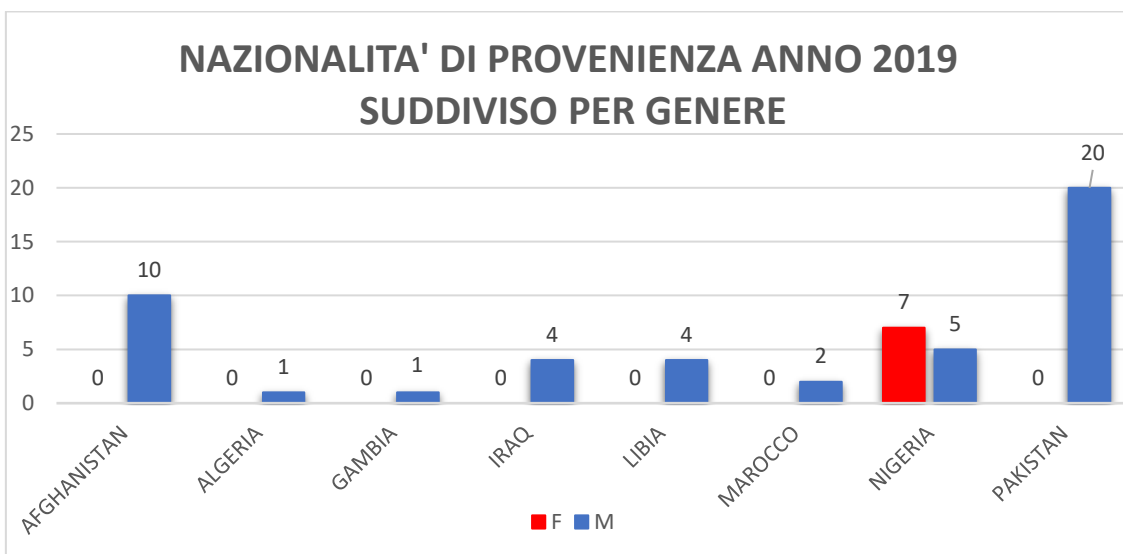


Fig. 6

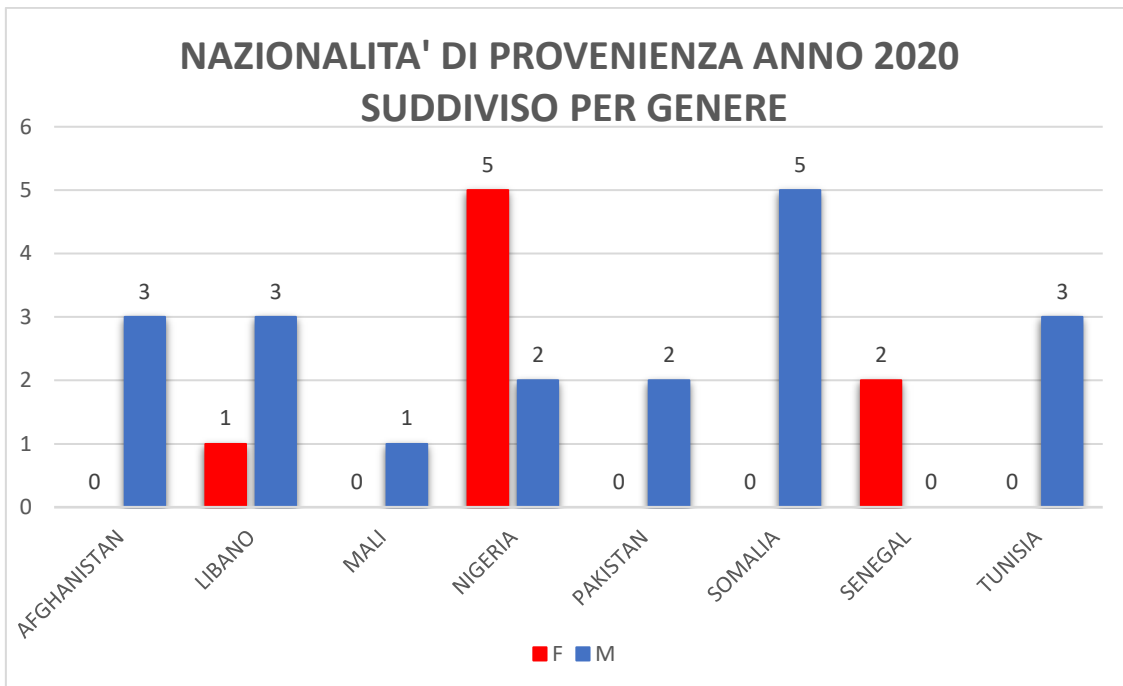


Fig. 7

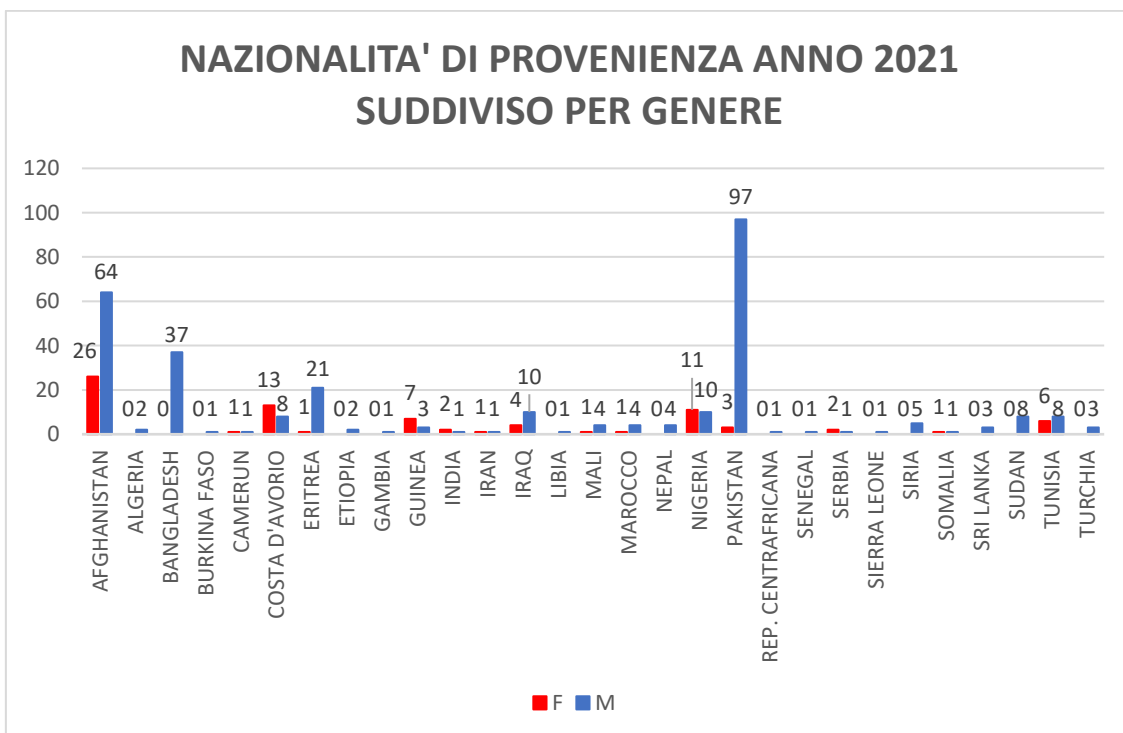


Fig. 8

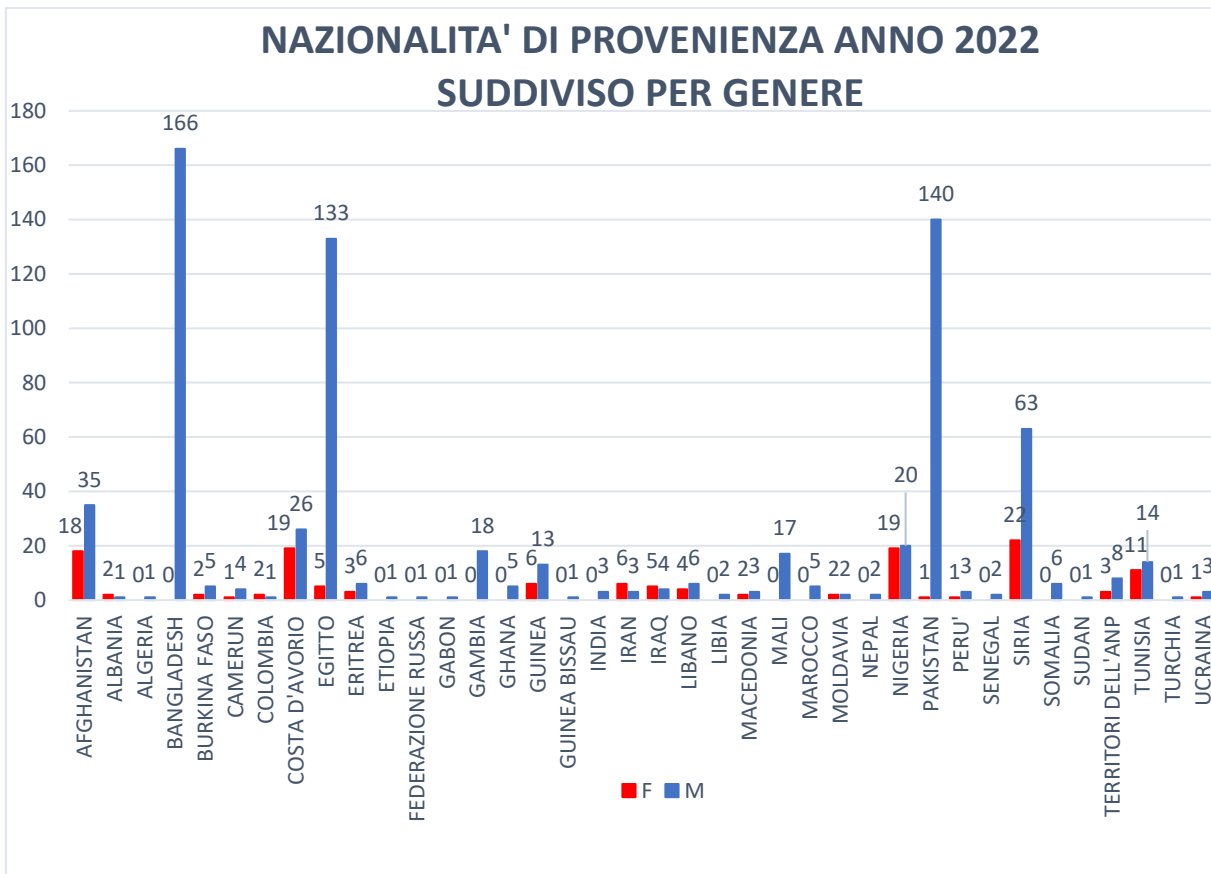


Fig. 9

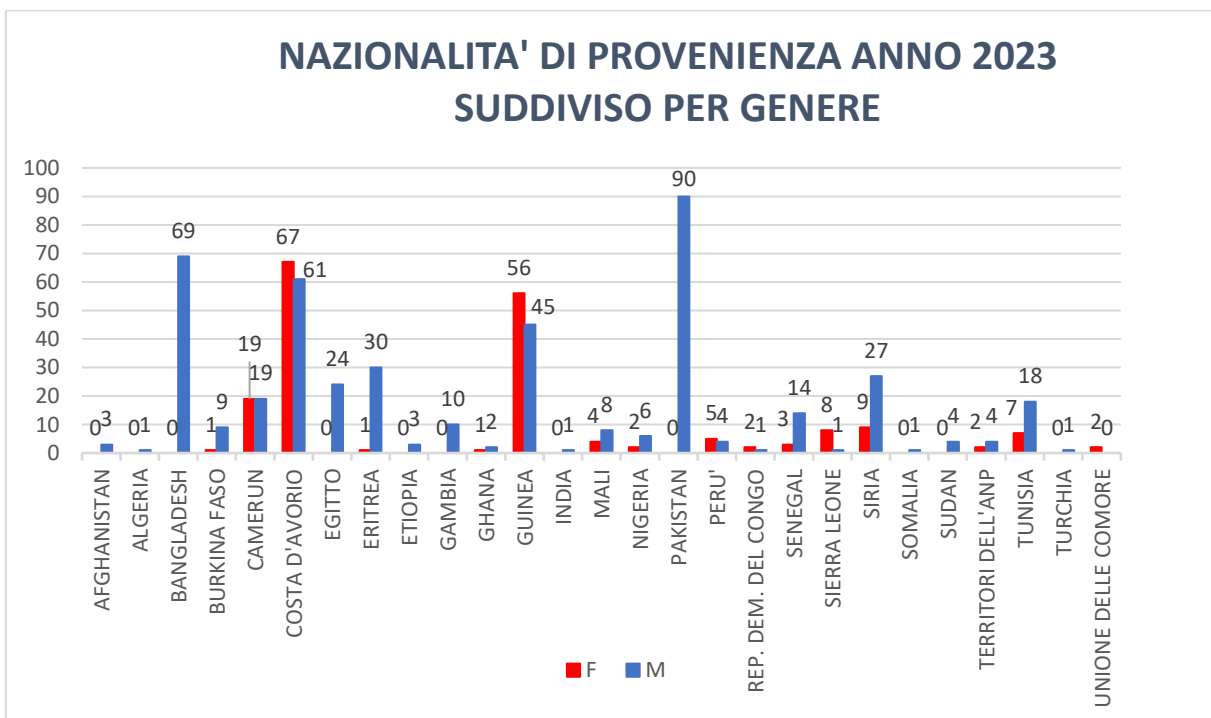


Fig. 10

Analizzando i dati è possibile osservare come l'arrivo di persone richiedenti protezione internazionale, in seguito a sbarco o dalla rotta balcanica, nel corso degli ultimi sette anni, abbia seguito un flusso altalenante, toccando il picco maggiore nel 2016 e quello minore nel 2020 (Fig. 1).

Mentre dal 2015 al 2018 la principale nazionalità di provenienza dei richiedenti protezione internazionale presenti nel territorio vicentino era quella nigeriana (Figg. 2, 3, 4, 5), negli anni successivi sono andati aumentando gli arrivi di afgani, pakistani, bengalesi ed egiziani (Figg. 6, 8, 9, 10), tendenza che si è registrata anche a livello nazionale. Tali cambiamenti si devono, soprattutto, al mutare delle politiche nazionali ed internazionali in materia di asilo e accoglienza, nonché all'insorgere di crisi politiche, economiche, sociali, di guerre e conflitti armati nelle diverse aree di provenienza e di transito delle persone in arrivo.

Dal 2017 al 2020 il numero di arrivi via mare nel nostro paese si è ridotto del 70%, questo a causa della diminuzione complessiva dei flussi dei migranti che hanno attraversato illegalmente le frontiere europee dal 2016 in poi a seguito degli accordi dell'Unione europea con la Turchia, ma anche per l'effetto delle politiche nazionali di esternalizzazione delle frontiere (con particolare riferimento alla delega dei respingimenti alla cd. guardia costiera libica), nonché per l'impatto dei provvedimenti volti a "limitare" le operazioni di salvataggio in mare (Giovannetti, 2021). Inoltre, la pandemia di covid-19, scoppiata nel marzo del 2020 e protrattasi per quasi due anni, ha influito ulteriormente negli arrivi delle persone richiedenti asilo a livello nazionale. Per quanto riguarda, nello specifico, il territorio vicentino, nel corso del 2020, la Prefettura ha registrato l'arrivo nel territorio di sole 29 persone richiedenti protezione internazionale (Fig. 7).

Nel 2021, si è assistito ad un progressivo aumento dei numeri rispetto agli anni precedenti, in particolare per quanto riguarda la presenza di profughi afgani (Fig. 8), fuggiti dal paese a seguito della caduta del governo e la salita al potere dei talebani, nell'agosto del 2021.

Nel 2022, ai richiedenti provenienti dagli sbarchi e dalla rotta balcanica, si sono aggiunti i profughi ucraini in fuga dal conflitto, la maggior parte dei quali però ha ricevuto il riconoscimento della protezione temporanea senza rientrare nella categoria giuridica dei richiedenti protezione internazionale. Dai dati riportati dalla Prefettura di Vicenza, infatti,

risulta che tra i 3.352 ingressi registrati³¹, solo 4 persone hanno presentato la domanda di protezione internazionale (Fig. 9).

A partire dalla seconda metà del 2022 fino ad oggi, il numero degli arrivi di persone richiedenti asilo in tutto il territorio nazionale è aumentato ulteriormente. Tale situazione è dovuta, soprattutto, alla forte crisi politica, economica e sociale in corso in Tunisia, paese di transito per moltissimi richiedenti asilo provenienti dai paesi dell’Africa occidentale. Anche la presenza delle persone richiedenti protezione internazionale nel territorio vicentino è aumentata, arrivando a 645 persone registrate dal 1° gennaio al 13 maggio 2023. Rispetto agli anni precedenti, le principali nazionalità di provenienza sono la Costa d’Avorio e la Guinea, a cui seguono, come avvenuto in passato, il Pakistan e il Bangladesh (Fig. 10).

Per quanto riguarda il genere, la maggior parte dei richiedenti asilo registrati nel territorio vicentino è composta da uomini singoli, mentre una parte inferiore da donne e nuclei familiari. Nel 2022, il 71% dei richiedenti asilo accolti all’interno del Sistema di Accoglienza Straordinaria in convenzione con la Prefettura, erano uomini soli, mentre il 28% era composto da donne e nuclei familiari; solo l’1% era costituito da minori stranieri non accompagnati. Tale tendenza ha riscontrato un’eccezione nella presenza dei profughi ucraini accolti all’interno dei CAS: la componente femminile, infatti, ha toccato il 67%, quella maschile il 33% mentre il 45% delle persone erano minori di età³².

Rispetto agli sviluppi più recenti, è fondamentale osservare come una componente importante di richiedenti asilo in arrivo di nazionalità guineana e ivoriana sia costituita da donne, sole e di giovane età (Fig. 10). Alcune associazioni che operano nell’accoglienza nel territorio vicentino, in particolare nel bassanese, hanno riportato come la maggior parte di queste donne rimanga in accoglienza per pochi giorni, per poi allontanarsi senza rendersi reperibile. Le operatrici e gli operatori della Cooperativa Equality, capofila nel Veneto del progetto N.A.V.I.G.A.R.E (Network Antitratta Veneto Intersezioni Governance Azioni Regionali), progetto che si occupa di contrastare il fenomeno della tratta degli esseri umani³³, hanno riportato come tale fenomeno sia probabilmente legato alla tratta a scopo sessuale, che si realizza in paesi come la

³¹ [Dossier statistico immigrazione Pref Vi 2019_22.pdf](#)

³² [Dossier statistico immigrazione Pref Vi 2019_22.pdf](#)

³³ [Antitratta: il progetto N.A.V.I.G.A.Re - Equality \(equalitycoop.org\)](#)

Germania e la Francia e in cui l'Italia funge da paese di transito (fenomeno già rilevato negli anni passati e che ha coinvolto soprattutto donne nigeriane).

A questo punto, risulta necessario sottolineare come i dati presentati fino ad ora facciano riferimento alle persone che sono state assegnate dal Ministero dell'Interno alla Prefettura di Vicenza, senza specificare quanti siano rimasti nel territorio e per quanto tempo, e quanti, invece, si siano spostati altrove. Tuttavia, è interessante osservare come a partire dal 2020 e per tutto il 2021 e buona parte del 2022, le associazioni e gli enti che si occupano di accoglienza nel territorio vicentino abbiano registrato un ritorno massiccio di donne sole (spesso in stato di gravidanza) e famiglie di nazionalità nigeriana, tornate nella provincia a seguito di un decreto di espulsione emesso dalla Germania, in virtù del Regolamento di Dublino. Tale dato testimonia la tendenza generale che vede l'Italia come paese di transito per tantissimi richiedenti protezione internazionale in arrivo, le cui mete sperate sono, solitamente, la Germania, la Francia e altri paesi del Nord Europa³⁴.

Ai dati riportati dalla Prefettura circa la presenza di richiedenti asilo nel vicentino, vanno aggiunte le persone richiedenti protezione internazionale arrivate tramite i Corridoi Umanitari, progetto sostenuto da alcune associazioni del territorio come la Caritas Diocesana Vicentina, la Comunità di Sant'Egidio attraverso la Comunità Papa Giovanni XXIII, e la Chiesa Valdese. Essendo il progetto ancora sostenuto da fondi privati, le persone accolte non sono state molte, tuttavia, le esperienze attivate sono state occasioni positive per il coinvolgimento delle comunità nei percorsi di accoglienza e integrazione.

A partire dal report annuale 2023 del centro Astalli, il quale ha una delle sue sedi a Vicenza, è emerso che gli ostacoli più incomprensibili che i richiedenti asilo e i rifugiati incontrano in Italia sono quelli burocratici. Nel 2022 sono state diverse le criticità rilevate: in particolare i ritardi nel primo rilascio e nel rinnovo dei permessi di soggiorno, causati dal notevole carico di lavoro che grava su Commissioni territoriali, Prefetture e Questure. I tempi di attesa possono arrivare a quasi un anno dalla presentazione della richiesta di asilo alla consegna del documento. Molte persone assistite dal servizio di orientamento

³⁴ A testimonianza di tale fenomeno, si riporta il link di un articolo pubblicato nel 2018 da uno dei principali giornali dell'alto vicentino. Seppur con toni razzisti e con termini inadeguati, l'articolo riporta all'attenzione un fenomeno molto diffuso che riguarda l'irreperibilità e l'allontanamento di molti richiedenti asilo in accoglienza.

[Schio. Dimezzano i profughi, ma che fine fanno i richiedenti asilo? - AltoVicentinOnline](#)

legale dell'Associazione, inoltre, hanno riferito di non riuscire ad accedere in Questura per la formalizzazione della domanda di protezione internazionale. A causa di questa situazione, molti richiedenti asilo hanno perso il lavoro e hanno avuto difficoltà ad avere un indirizzo valido di residenza, requisito fondamentale per l'esigibilità dei diritti sociali e per i percorsi di integrazione.³⁵

Tale descrizione rispecchia molto bene la situazione vissuta nel territorio vicentino dalle persone richiedenti protezione internazionale, non solo nell'ultimo anno ma da ormai qualche decennio. Le parole delle persone incontrate nel corso della presente ricerca e riportate nei capitoli che seguono, ne sono, infatti, un chiaro esempio.

Per quanto riguarda gli esiti delle richieste di protezione internazionale, non è stato possibile recuperare i dati relativi a quanto avvenuto nel territorio vicentino in questi ultimi anni. Tuttavia, per farsi un'idea generale circa l'andamento del fenomeno, si ritiene utile riportare di seguito i dati raccolti a livello nazionale, nel periodo che va dal 2015 al 2020.

Mentre prima del 2015 la percentuale dei dinieghi era intorno al 30 – 40%, a partire dal 2015, i rigetti delle domande di protezione internazionale sono aumentati diventando la maggioranza degli esiti (oltre 1 domanda su 2 di quelle esaminate è stata rigettata dalla competente Commissione territoriale). In particolare, a seguito degli effetti risultanti dall'adozione della legge 132/2018, quasi 7 domande esaminate su 10 hanno ricevuto un esito negativo.

In generale, tra gennaio 2016 e giugno 2020, su 385.886 domande esaminate nelle Commissioni territoriali solo ad un terzo dei richiedenti è stata riconosciuta, in sede amministrativa, una qualche forma di protezione (124.723). A questi esiti positivi, vanno aggiunti i dispositivi di accoglimento (circa un terzo del totale dei procedimenti presentati) risultati dall'impugnazione giudiziaria verso le decisioni delle Commissioni territoriali. Tuttavia, tali procedimenti, sono stati caratterizzati da tempistiche lunghe e indefinite, che si sono aggiunte ai tempi del procedimento amministrativo portando tantissimi richiedenti a vivere in una sorta di limbo e creando incertezze sul proprio percorso di integrazione lavorativa e sociale. Inoltre, moltissime persone si sono ritrovate prive di un permesso a soggiornare regolarmente in Italia e costrette, verosimilmente, a

³⁵ Report Annuale 2023, Centro Astalli

vivere in condizioni di vulnerabilità e precarietà socio-economica, anche a seguito della conclusione dell'iter amministrativo e giurisdizionale.

Le tutele nei confronti dei richiedenti asilo, in questi ultimi anni, dunque, hanno assunto perimetri sempre più incerti (Giovannetti, 2021). I cambiamenti legislativi attuati dai diversi governi, indipendentemente dal “colore” dei partiti, non hanno fatto altro che aumentare le situazioni di precarietà e di emarginazione dei richiedenti protezione internazionale che raramente sono stati oggetto di attenzione in quanto soggetti attivi del proprio destino.

Per quanto riguarda il territorio vicentino, tale situazione si è potuta rilevare nell'aumento delle presenze delle persone richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale presso i ricoveri notturni e negli altri servizi a bassa soglia presenti soprattutto nella città di Vicenza. Questo è andato di pari passo con l'aumento di una narrazione razzista sui richiedenti asilo che ha visto, come risposta, l'elezione, nel 2018, di un sindaco di estrema destra e l'incremento delle azioni securitarie nei confronti della popolazione immigrata.

3.2.3 L'accoglienza delle persone richiedenti asilo e rifugiate nel territorio vicentino

Per quanto riguarda l'accoglienza delle persone richiedenti protezione internazionale, la maggioranza dei posti messi a disposizione nel territorio vicentino rientra all'interno del Sistema di Accoglienza Straordinaria, tendenza che rispecchia l'andamento nazionale per cui questo sistema, pensato per sopperire ad una situazione emergenziale nel 2015, è finito per diventare la norma sostituendosi allo SPRAR, oggi SAI. La maggior parte delle persone, dunque, vengono accolte nei cosiddetti CAS (centri di accoglienza straordinaria), che non sempre garantiscono servizi essenziali nei percorsi di accompagnamento, rimanendo spesso delle oasi nel deserto nelle periferie delle aree urbane³⁶. Tuttavia, analizzando i dati forniti dalla Prefettura di Vicenza e presentati nella tabella che segue (fig. 11), è possibile osservare come nel corso degli anni, la tendenza nel territorio sia stata quella di promuovere, seppur dentro al Sistema di accoglienza

³⁶ Report Annuale 2023, Centro Astalli

straordinaria, un'accoglienza diffusa, che privilegia le piccole strutture dislocate in tutto il vicentino, a discapito dei grandi centri collettivi.

ANNO	TOTALE COMUNI INTERESSATI	TOTALE ENTI GESTORI COINVOLTI	TOTALE C.A.S.		TOTALE PRESENZE	
2015	45	35	80		1361	
			CENTRI COLLETTIVI	10	DONNE	51
			UNITA' ABITATIVE	70	MINORI	13
2016	64	41	131		2347	
			CENTRI COLLETTIVI	22	DONNE	192
			UNITA' ABITATIVE	109	MINORI	76
2017	70	34	258		2106	
			CENTRI COLLETTIVI	26	DONNE	183
			UNITA' ABITATIVE	232	MINORI	107
2018	62	33	205		1297	
			CENTRI COLLETTIVI	13	DONNE	125
			UNITA' ABITATIVE	192	MINORI	73
2019	39	19	118		647	
			CENTRI COLLETTIVI	9	C.A.S PER NUCLEI/ DONNE E MINORI	21
			UNITA' ABITATIVE	109		

2020	36	11	90	442	
			CENTRI COLLETTIVI	5	C.A.S PER NUCLEI/ DONNE E MINORI
		UNITA' ABITATIVE	85		
2021	28	11	74	380	
			CENTRI COLLETTIVI	5	C.A.S PER NUCLEI/ DONNE E MINORI
		UNITA' ABITATIVE	69		
2022	34	12	84	606	
			CENTRI COLLETTIVI	6	C.A.S PER NUCLEI/ DONNE E MINORI
		UNITA' ABITATIVE	78		
2023	38	17	107	823	
			CENTRI COLLETTIVI	7	C.A.S PER NUCLEI/ DONNE E MINORI
		UNITA' ABITATIVE	100		

Fig. 11

Mentre nel 2017 si contavano 26 centri collettivi e 232 unità abitative, ad oggi, si contano 7 centri collettivi e 100 unità abitative. Tale differenza, tuttavia, deve contestualizzarsi nella forte riduzione del numero di enti gestori che si è registrata tra il 2018 e il 2019 a seguito dei decreti Sicurezza introdotti dall'allora Ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Essendosi ridotto di molto il contributo economico pro capite pro die, così come la possibilità di offrire determinati servizi alle persone accolte all'interno dei centri di accoglienza straordinaria, molti enti gestori hanno deciso, infatti, di non rinnovare la

propria partecipazione ai bandi di gara, ritenendo che a tali condizioni un'accoglienza dignitosa fosse impossibile³⁷. Dopo la successiva modifica apportata con la legge 173/2020, con il nuovo bando attivato agli inizi del 2022, il numero degli enti gestori è tornato ad aumentare, seppur in maniera minima. Lo scoppio della guerra in Ucraina, nella primavera del 2022, ha portato moltissime persone della società civile a mettere a disposizione alloggi privati per l'accoglienza dei profughi in fuga dal conflitto, così i posti all'interno del sistema di accoglienza straordinaria sono aumentati ma sono rimasti riservati ai soli profughi provenienti dall'Ucraina. A partire da luglio del 2022, a fronte all'aumento degli arrivi di persone richiedenti protezione internazionale provenienti dalla rotta del Mediterraneo centrale e da quella Balcanica, il sistema di accoglienza vicentino si è trovato impreparato e privo degli spazi sufficienti per accogliere le persone in arrivo. Uno dei principali problemi riscontrati dalla Prefettura e dagli enti gestori, riguarda la mancanza di alloggi a disposizione per l'accoglienza. Anche la maggior parte dei sindaci della provincia ha opposto resistenza, sostenendo che i Comuni non hanno strutture adeguate all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. Tale situazione ha portato la Prefettura di Vicenza ad emettere, nel mese di aprile del 2023, un nuovo bando per la gestione di ulteriori 1000 posti, di cui 800 in unità abitative singole e 200 in centri collettivi con capacità massima di 50 posti. Di fronte a tale scelta, molte associazioni del territorio e alcuni sindaci, si sono esposti sostenendo come tale intervento non faccia altro che alimentare l'approccio emergenziale che spesso viene adottato in queste situazioni, senza prevedere e sostenere soluzioni a lungo termine che possano incidere in maniera strutturale nel territorio³⁸. Inoltre, è stato provato a più riprese come l'accoglienza in grandi centri e su grandi numeri porti ad un aumento delle possibilità per i richiedenti asilo di finire nelle maglie della criminalità e dello sfruttamento, tendenza che si teme possa aumentare anche nel contesto vicentino. A questo, si aggiunge la possibilità, già riscontrata in passato, di alimentare le azioni di cooperative, enti e privati che promuovono l'accoglienza in strutture per nulla adeguate e senza offrire alle persone accolte i servizi previsti ma con l'unico scopo di guadagnare. Una tale gestione dell'accoglienza, tra il 2015 e il 2017, aveva, infatti, portato ad un aumento delle critiche e dei pregiudizi da parte di molti politici e dell'opinione pubblica nei confronti di chi

³⁷ [MIGRANTI GIÀ ACCOLTI, MA “NON SI SCARICHI SUI COMUNI” del 10/11/2022 – TVA Vicenza Videomedia SpA \(grupповideomedia.it\)](#)

³⁸ [Profughi, è di nuovo emergenza: tremila attesi in Veneto | G. di Vicenza \(ilgiornaledivicenza.it\)](#)

operava nell'accoglienza, così come ad un incremento dei sentimenti razzisti nei confronti delle persone accolte³⁹.

L'accoglienza promossa attraverso il progetto SAI potrebbe (o meglio, dovrebbe) essere una (la) soluzione, tuttavia, i numeri offerti dai Comuni del territorio per l'avvio di tali progettualità, risultano ancora molto bassi. Attualmente, il numero totale di posti messi a disposizione nella provincia di Vicenza è 234; si tratta di accoglienze ordinarie i cui enti capofila sono i Comuni di Marano Vicentino, Santorso, Valdagno e Vicenza⁴⁰.

Il progetto "OASI" di cui il Comune di Santorso è capofila dal 2000, coinvolge, a sua volta, 13 enti locali dell'Alto Vicentino⁴¹ offrendo un totale di 89 posti, ai quali si aggiungono i 24 posti messi a disposizione dal SAI di Marano Vicentino.

L'accoglienza nell'Alto Vicentino ha radici profonde: già a partire dagli anni '90, il "Comitato per la Pace e l'Accoglienza", formato da cittadini volontari, aveva attivato una serie di esperienze, in accordo con l'amministrazione comunale, per accogliere i rifugiati in fuga dalla guerra in Kosovo. Da allora, sulla scia delle leggi e delle progettualità adottate a livello nazionale nel corso degli anni, il territorio ha continuato a promuovere l'accoglienza diffusa che oggi è gestita dall'Associazione "Il mondo nella città". Nel corso del 2022, per affrontare l'emergenza legata all'arrivo dei profughi ucraini in fuga dal conflitto, la rete SAI di Santorso ha attivato un ulteriore progetto, "La tenda di Abramo" che ha promosso la micro accoglienza diffusa di 139 persone, accolte in piccole strutture autonome o in famiglia⁴². Un'esperienza simile di accoglienza in famiglia era già stata promossa dalla Caritas Diocesana Vicentina tra il 2016 e il 2017, attraverso il progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia" sostenuto da Caritas Italiana per accompagnare le persone in possesso di una protezione internazionale, uscite dalla prima accoglienza ma ancora bisognose di sostegno, soprattutto abitativo. La questione abitativa, infatti, in tutto il territorio vicentino, risulta da anni uno dei principali problemi che impedisce a chi è in possesso di un permesso di soggiorno e ha un lavoro stabile di trovare un'abitazione autonoma. Tale situazione è dovuta alla diffusa diffidenza che, talvolta, si trasforma in

³⁹ [L'hotel dei migranti in vendita all'asta. Basta mezzo milione | G. di Vicenza \(ilgiornaledivicenza.it\)](#)
[Vicenza, lo strano caso dell'hotel Adele: il business del grillino sui migranti \(ilmessaggero.it\)](#)
[Via i migranti dall'Hotel Adele, Vicenza ai Vicentini: "pagina triste città" \(vipiu.it\)](#)

⁴⁰ [Progetti territoriali | RETESAI](#)

⁴¹ [Progetto "Oasi" / Servizi / Home Page - Comune di Santorso](#)

⁴² [Profughi, è di nuovo emergenza: tremila attesi in Veneto | G. di Vicenza \(ilgiornaledivicenza.it\)](#)

convinto rifiuto, di affittare una casa agli stranieri. Questa situazione incide profondamente nei percorsi di accoglienza delle persone, rendendo molto più difficile l'accompagnamento verso l'autonomia.

Per quanto riguarda il Comune di Vicenza, attraverso la collaborazione con altri Comuni del territorio, esso ha aderito al progetto SPRAR nel 2016 mettendo a disposizione 50 posti, progetto che è stato rinnovato fino al 2020 e il cui ente attuatore era l'RTI (Raggruppamento Temporaneo di Impresa) costituito dalle cooperative sociali "Il Sestante" - "Cosep" - "Mani in pasta" - "Pari Passo". Il progetto è stato ulteriormente prorogato fino al 31.12.2023 e vede coinvolto l'RTI costituito dalle cooperative "Il Sestante" (ente capofila) - "Cosep" - "Orizzonti" - "Pari Passo" - "Gea"⁴³ che, insieme, mettono a disposizione 75 posti, sparsi nei vari Comuni coinvolti nel progetto.

Infine, il Comune di Valdagno, attraverso la cooperativa sociale "Studio Progetto", dal 2018 promuove l'accoglienza diffusa nel SAI offrendo 46 posti dedicati a uomini, donne e famiglie⁴⁴.

Un'ulteriore esperienza di accoglienza che si ritiene utile riportare, riguarda i progetti promossi e attivati dalla Caritas Diocesana Vicentina in tutto il territorio della Diocesi. Nel 2015, sull'onda della cosiddetta "emergenza sbarchi", il Vescovo Beniamino Pizziol decise di dare vita ad una équipe diocesana di operatori che potesse accompagnare le comunità di volontari nelle esperienze di accoglienza di persone richiedenti protezione internazionale. Così, da allora fino ad oggi, l'"équipe migranti" ha promosso, attraverso diversi progetti (CAS, Corridoi Umanitari, A.P.R.I), l'accoglienza diffusa di persone richiedenti protezione internazionale coinvolgendo centinaia di volontari. L'obiettivo del coinvolgimento dei volontari è duplice: da un lato, si ritiene che attraverso la creazione di legami con chi, da anni, vive il territorio, possa facilitare i percorsi di integrazione delle persone accolte; dall'altro, vi è la convinzione che dando la possibilità ai cittadini di vivere direttamente delle esperienze di accoglienza, sia possibile sensibilizzare le comunità e promuovere una cultura di apertura e consapevolezza circa il fenomeno

⁴³ [Affidamento dei servizi di accoglienza integrata relativi al progetto Siproimi, cat. Ordinari, per il periodo 01.03.2021-31.12.2023 - Comune di Vicenza](#)

⁴⁴ [Dal progetto SAI di Valdagno "Più ne SAI meglio è" | RETESAI](#)

migratorio⁴⁵. Così, l'accoglienza non rimane un "problema" di cui se ne devono occupare solo gli enti del terzo settore, ma diviene una questione che riguarda le comunità intere e, di conseguenza, ogni singolo cittadino.

⁴⁵ <https://www.caritas.vicenza.it/attivita/area-mondialita/accoglienza-richiedenti-o-gia-titolari-di-protezione-internazionale/>

CAPITOLO IV

ATTESA E ACCELERAZIONE. LA TEMPORALITA' NELLE
ESPERIENZE VISSUTE DALLE PERSONE RICHIEDENTI ASILO
PRIMA E DOPO L'ARRIVO IN ITALIA

Il presente capitolo raccoglie le esperienze di viaggio e accoglienza vissute dalle persone intervistate, interpretate attraverso la lente della temporalità, come proposto da Elena Fontanari (2019). Così facendo, infatti, è possibile dare prova di come le lunghe attese e i momenti di improvvisa accelerazione che le persone richiedenti asilo e rifugiate vivono durante il loro viaggio migratorio e nella vita nei paesi di arrivo, non siano frutto della casualità, bensì siano le conseguenze dirette di quelle “politiche del tempo” (Jacobsen et al. 2021; Kirstoglou and Simpson 2020) adottate dagli stati nazionali per controllare la vita e la mobilità dei migranti. Tale meccanismo viene esercitato anche attraverso l'imposizione di leggi e pratiche burocratiche sempre più complesse, le quali al posto di agevolare la presenza delle persone migranti nei paesi di arrivo, non fanno altro che aumentare la loro condizione di precarietà alimentando quella situazione di “incertezza cronica” che, spesso, caratterizza la loro esistenza. Per questo motivo, si è scelto di dedicare una parte del capitolo alle esperienze vissute dalle persone intervistate per l'ottenimento dei documenti e la conseguente precarietà che la lentezza e la complicatezza degli iter legali hanno provocato nelle loro vite.

Essendo l'obiettivo della ricerca quello di esplorare le dinamiche inerenti alla richiesta di asilo nel territorio vicentino, è possibile notare come i racconti delle persone incontrate facciano riferimento a luoghi, enti ed istituzioni del vicentino, in modo particolare alla Questura di Vicenza e alla Caritas Diocesana Vicentina, luogo di passaggio per molte delle persone incontrate.

Nella parte conclusiva del capitolo, si è poi scelto di riportare i sentimenti negativi che le esperienze di attesa e precarietà hanno suscitato nelle persone incontrate, questo per dimostrare ancora una volta come le dinamiche imposte dalle politiche migratorie e dagli stati nazionali influenzino negativamente la vita dei migranti, talvolta alimentando la possibilità che essi cadano nelle maglie dell'irregolarità, del lavoro nero e della criminalità.

È come uno che è dentro un buio che non sa quando deve vedere la luce... è quello... vede la luce da lontano ma non sa come fare per arrivare.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

4.1 IL TEMPO NEL VIAGGIO MIGRATORIO

Come sostengono molti autori, la migrazione non può essere considerata solo come un processo spaziale ma deve essere analizzata anche come un processo temporale, che ha cioè a che fare con la dimensione del tempo. Dai racconti delle persone incontrate durante la presente ricerca, è possibile notare come il tempo sia un elemento che compare continuamente, a partire dalla narrazione del viaggio compiuto per arrivare in Italia.

Nonostante il viaggio sia spesso associato allo spazio, ovvero ai luoghi che si attraversano e si esplorano, nei viaggi dei migranti il tempo assume un significato fondamentale, senza il quale non sarebbe possibile comprendere a pieno le esperienze vissute. Esso, infatti, rappresenta un'unità di misura chiara e precisa, che rende le storie di vita comprensibili e accessibili a tutti: i luoghi attraversati, le persone incontrate, le emozioni vissute, sono aspetti che come lettori o ascoltatori possiamo solo immaginare. Diversamente, i riferimenti temporali ci permettono di capire a pieno le esperienze vissute, dandoci la possibilità di immedesimarsi nelle narrazioni.

La precisione temporale con la quale le persone intervistate hanno raccontato il proprio viaggio migratorio, descrivendo addirittura il numero di ore passate all'interno di una stanza o la durata di ogni singolo spostamento, è un chiaro esempio dell'importanza che la dimensione del tempo assume nelle esperienze migratorie. In particolare, colpisce la storia narrata da N. rifugiato afgano arrivato a Verona nel 2017, dopo 4 mesi di viaggio lungo la rotta balcanica:

Io sono uscito da casa 2016 [...] sono uscito dall' Afghanistan novembre e prima sono andato Pakistan e avevo due, tre amici insieme e siamo partiti dal Pakistan fino Iran come un autobus...autobus...non un autobus ma come una macchina dove mettono le persone illegale che non avevamo documenti e siamo partiti dal Pakistan fino Iran e abbiamo

cambiato tanti posti, tante macchine [...] Quando siamo entrati in Iran prima siamo andati in una città che si chiama Iranschahr e lì una camera per questi migranti che tutti illegali, non hanno documenti, si nasconde dalla polizia e siamo una camera quasi 50 persone, una camera come una galera, non è una camera. È difficile vivere dentro, è difficile fare anche respirare. Una camera così sono stato 3 giorni lì. Dopo hanno portato miei amici... [...] Loro sono partiti da lì ma io sono da solo con altro mio paesano, io con lui. Hanno messo una macchina dietro, non so come si chiama dietro dove mettiamo lì vestiti, cose, abbigliamento. Siamo seduti lì dentro e hanno portato una stazione di autobus, da dove che un autobus che va una lunga strada, che da Iranschahr fino una città che si chiama Shiraz (?). Quando siamo entrati e hanno messo dietro, dietro come un autobus [...] io e mio amico hanno messo dietro come che fanno bagagliai e una porta che quando siamo andati dentro hanno chiuso una porta e abbiamo preso paura che non riusciamo a respirare perché dentro non c'è un buco dentro che fa respirare. E: "va bene", pensato: "va bene, questo forse 1 ora, 2 ore passiamo questa difficoltà". E quando siamo partito quello autobus c'è tante quello che fermano polizia... Due, tre, frontiere che hanno fermato autobus, hanno guardato dentro, siamo dietro, dietro, hanno messo noi dietro e davanti noi hanno messo altre cose, come vestiti, altre cose che non vedono polizia che siamo io e mio amico che non abbiamo documenti. Così io sono dormito dentro, dormito dentro forse 2 ore e 2 ore dopo quando sono svegliato...come seduto dormito...2 ore dopo è entrato persona che fatto bussare, come la sicurania (?) di autobus. Quando io ho visto polizia ho preso paura perché la polizia di Iran è molto cattivi, ti picchiano tanto, ti mettono in galera. E dopo non lo sappiamo... Quando mettono in galera non lo sappiamo quanto tempo, quanti mesi, quanti anni siamo dentro. [...] Lui arrivato e ha detto: "afgani, afgani, trovati afgani", io preso paura [...] Quello che un autista come che aiuto di autista. Lui ha preso la mano di questo polizia e ha detto che vieni giù. Lui portato giù e dato un po' di soldi così lui ha lasciato noi e dopo autista ha detto: "tu vieni" e io sono andato con lui sotto, dove c'è camera autista, che lui si dorme autista. Lui portato e io ho dormito lì. Quando mi sono svegliato mi ha detto che siamo arrivati una città che si chiama Shiraz (?). E siamo usciti dall'autobus, entrati una come ristorante grande; era mattina, era le 5 siamo arrivati in questa città. 5 e mezza, siamo solo 2 persone lasciato in questo ristorante e ha detto che arriva un'altra persona che "dopo lui porta voi". E siamo aspettato 3 ore lì; lì è arrivato una macchina e ha detto "venite" e lui messo in macchina e sopra ha messo come...sopra ha messo come...legno, ha messo sopra legno come non mi vede qualcuno e loro hanno portato una camera [...]. E una persona che arriva è come una persona che tanto cattiva. Lui viene e prende pakistani e dare schiaffi, così, niente loro fatto. Schiaffi

così, ha detto: “mi date soldi così che portate per voi cibo”. Abbiamo dato soldi un po’ e lui preso tanti soldi da noi. [...] E siamo stati 3 giorni in questa camera e dopo è arrivato una macchina che ancora hanno messo dietro dove bagagli, siamo 2 persone dentro e fine forse 10 km, 10 km... 20 minuti. E dopo quando siamo usciti questa macchina, hanno portato come moto: con una moto 4 persone. E siamo saliti altri motorini una strada pericolosa, non una strada bene, [...] due volte quando hanno fatto una [...] una salto sono caduto dietro, sono caduto dietro e dopo loro fermato e detto: “prendi più forte!”; ho detto: “non c’è posto per sedere”. Quasi una strada, una autostrada, che siamo passati autostrada con moto macchine, *dun dun*, uno pericoloso posto. [...] E [poi siamo arrivati in] una casa che 1000 anni fa forse che non vive lì nessuno, non c’è tetto e siamo entrati lì e 2 ore siamo stati lì. In questa strada non c’è acqua, non c’è cibo; una caldo, forse 47 - 50 gradi che l’aria è come fuoco, l’aria è come fuoco...E nostra gola come non possiamo anche parlare perché non avevamo l’acqua [...] Quando abbiamo lasciato motorini ha detto: “andate questa strada dritto e veloce andate perché se vedono polizia loro portano”. Siamo fatto una corsa...è difficile come, non possiamo respirare perché non c’è acqua e con 50 gradi, questo caldo... Abbiamo trovato un piccole alberi che sediamo là sotto perché c’è tanto caldo, siamo aspettati lì quasi mezza ora. Mezza ora dopo è arrivato una macchina, dopo arrivato un altra macchina.[...] Siamo andati, sì con questo macchina abbiamo fatto viaggio di 7 ore [...] Dopo questa macchina fermata a un posto e arrivato un camion, senza tetto, aperto. E ha detto: “tu e quello tuo amico salti in quello camino”; siamo andati dentro e seduti dentro. Questa città che siamo arrivati è come Roma di Italia...capitale...si chiama Teharan. E in quella città abbiamo fatto viaggio di quasi 1 ora in quello camion e siamo andati in una casa che ha 2 camere.[...] E siamo entrati dentro in casa quasi 40 persone. [...] da questo siamo stati 3 giorni qua e hanno detto: “vostri soldi...chiamate vostra casa che fai questi soldi che abbiamo parlato di pagare” [...] Sono stato 3 giorni lì per...non eravamo anche soldi...perché preso soldi come ladri...ho dimenticato di dire quella cosa prima: tre volte arrivati ladri con macchina, hanno fermato e loro hanno tanta arma e ha detto cosa che hai, tutto fate...date a me. Abbiamo dato quasi 60 000 toman, hanno preso dalla tasca [...] Va bene, sono stato...3 giorni sono passati e dopo arrivata notte una macchina. Io e quello mio amico che siamo usciti dal Pakistan hanno messo tutti e due in quella macchina, di sera un po’ buia, siamo fatti 6 ore di viaggio. Siamo fini vicini...fine di Turchia, fine di Turchia, ma eravamo in Iran. C’era una camera sotto terra, una camera naturale, molto grande che...come si chiama...Grotta, sì, che sotto hanno fatto, tirato la terra e quando...siamo partiti lì e abbiamo visto 53 persone sotto. Una puzza come di terra e non possiamo respirare, e io

lontano e altri tutto dormiti così dentro. Quando sono entrato ero stanco e non potevamo respirare e sono entrato dentro e ancora sono uscito e hanno detto che non uscite fuori, guardano dentro e vedono persone e chiamano polizia. E sono seduto vicino quello buco che possiamo anche dire “porta” di questa camera. E c’è anche caldo e siamo state 1 ora... [...] Sono stato 2 notti e 1 giorno in questa camera che... ancora è arrivato gente a notte, 35 persone ancora. E ha detto che oggi notte partiamo di qua, a piedi. È una montagna che non possiamo vedere l’altezza, è così alta e sopra coperta [coperta] di neve. È vicino Turchia. Siamo partiti 120 persone, una fila che non finiva e quasi abbiamo fatto 1 ora e dopo, è difficile perché quando non mangi bene tanti giorni non puoi camminare bene, ti arriva stanchezza. E questo amico con me lui ha detto: “per favore, non mi lasci”. Quando siamo andati avanti abbiamo trovato un’altra fila di 100 persone, 100 persone. Adesso siamo 230 - 240 persone, due file.[...] Siamo partiti una strada, una strada tante, tante cose...è difficile, non è una strada è montagna, bisogna saltare sopra e mio amico ha detto: “Io non posso andare” e lui seduto in strada; ho detto: “Per favore, adesso fai, prendi forza se rimani qua ti picchiano”. [...] 2 ore ho aiutato lui e dopo io sono stanco perché una montagna troppo alta perché non puoi camminare uno da solo e io fatto 2 ore e lui fatto 2 volte qua. Lui pesa 100 kg. Eravamo [avevo] 17 anni, era forte. Io fatto 10 minuti così poi ho detto: “va bene siedici qua”. [...] E lo mio, questo braccio, 2 ore non funziona. Perché 2 ore fatto questa montagna. [...] siamo saltati 7 ore questa montagna dopo discesa 5 ore. Più difficile discesa! Ok, questa discesa abbiamo fatto fine quando siamo entrati in Turchia una città che si chiama Van. Anche lì c’è una camera...non è camera, è una così terra che due famiglie arrivate che hanno portato cibo, qualcosa, che abbiamo comprato, mangiato con nostri soldi quelli che fando [rimanendo] nascosti, un po’ rimasti. [...] E hanno portato una macchina ancora. Questo di mattina, hanno portato una macchina... una camera, che quella di camera padrone che lui controlla tutte quelle persone era pakistano, persona pakistano. Lui anche più cattivo, quello solo picchia le persone [...] In questa camera quasi siamo 40 persone. [...] Siamo stati 3, 3 giorni lì. Dopo hanno portato una stazione di autobus... Hanno messo un autobus quasi 40 persone tutti. Siamo saltati quel autobus per andare Istanbul, città Istanbul. E quasi abbiamo fatto 3 ore e loro fermato un albergo che padrone di albergo arrivato lui iniziato a picchiare le persone. [...] Siamo saliti in autobus, abbiamo fatto 40 minuti di pausa e siamo saltato, ancora fatto 5 ore, 5 ore, quasi 8 o 9 ore abbiamo fatto. Da Van fino a Istanbul. Istanbul c’è una grande moschea e dopo quando siamo usciti dall’autobus è arrivato una persona per prendere. Eravamo 3 persone. Abbiamo fatto una corsa per prendere, dopo siamo saliti una tram e hanno portato una casa forse 3° piano, 3° piano e lì va bene. Non tanti

gente; come eravamo quattro camere 15 persone. [...] E sono stato 4 giorni Istanbul e dopo arrivato a notte 2 persone e hanno portato insieme 15 persone [...] Hanno portato a piedi, abbiamo fatto quasi 15 minuti a piedi e poi arrivato un camion... furgona... e arrivato questo furgona hanno messo 15 persone. Ha detto che quando arriva frontiera di polizia fate giù che non vedano che fanno controlla di polizia. Quasi 2 ore hanno fatto, siamo...furgona fermato vicino Turchia - Bulgaria, fino lì c'è giungla. Hanno lasciato tutti persone là a notte, non possiamo vedere qualcosa, tutto buio, come facciamo? Uno altro prendiamo e andiamo in fila e una volta siamo caduti sull'acqua e non sappiamo che era tanti profondo. E quasi siamo stato questa notte 2 ore piedi e quando siamo passata quella fine di Turchia e Bulgaria. Dopo abbiamo fatto una pausa di 2 ore. Perché giungla non possiamo tanto vedere altro, siamo fatto una riposa di 3 - 4 ore che fino alle 5. In questa giungla abbiamo fatto 4 notti e 5 giorni a piedi. [...] Era arrivati 2 macchine, 2 macchine che siamo saltati. Hanno portato capitale di Bulgaria, si chiama Sofia. Ancora una camera dove vivono zingari. [...] Anche lì siamo stati 4 [giorni]...4 giorni arrivato controllo di polizia. C'è un'altra camera di quelle persone che lavorano, fanno ricorrere ferro; fanno camera di ferro. Hanno messo tutto in questa camera. Noi siamo 24 persone. Polizia è arrivata, ha controllata ma non ha finalmente non trovato noi. [...] Allora quando siamo andati, questa notte ancora siamo partiti da questa camera: 6, 6 persone. Come lo vedono tanto sanno che sei stranieri, polizia prendono mettono in galera, 2 mesi, 8 mesi, 1 anno. Siamo partiti da qua abbiamo fatto una corsa di 2 - 3 ore e dopo arrivato le macchine. Siamo saltati con la macchina e siamo andati ancora una giungla che è confine di Serbia. E quella che guidava noi, che portava noi più piccolo di me: 14 anni, 15 anni. Non lo so lì pakistano con la lingua come lo stesso parla a me. Lui ha portato 2 volte sbagliato, una montagna che abbiamo iniziato qua, 4 ore abbiamo fatto giro e ancora portato qua. [...] E questa abbiamo fatto fine mattina, 5 ore, 5 ore piedi. E dopo siamo entrati quando in Serbia, come tutta giungla, tutta giungla, le campagna di girasole, tante cose! E fino a sera abbiamo fatto ancora 5 - 6 ore di piedi. Fine sera chiamato un'altra macchina che arriva macchina. Abbiamo aspettato 2 ore che arriva macchina. Quando arriva macchina...no... come si dice... un furgone chiuso, che hanno messo in questo furgone quasi 38 persone come così...schiacciate. Adesso così non siamo tanto lontano. Adesso siamo in Serbia. Solo fatto 25 minuti e portato in capitale di Serbia. Lui fermato macchina e ha detto esce. Quando siamo usciti abbiamo chiesto quale città e lui detto Belgrado. E dopo quando siamo usciti è arrivato polizia ma lì non...lì non dicono niente polizia perché tanta gente. [...] Sono stato quasi in Serbia 3 mesi perché ho provato due, tre volte. Prima volta che provato, polizia ha preso e mi hanno mandato indietro. Siamo

entrati in Croazia, hanno mandato ancora in Serbia. In Serbia, seconda volta quando ho fatto...abbiamo pensato di andare ancora avanti. Quando eravamo una corsa in strada è arrivato polizia, hanno preso ancora in Serbia. Polizia ha preso, mi ha messo in macchina, non ha visto chi è grande, chi è piccolo. Quello che è grande hanno messo data di nascita sbagliata: è un documento di campo. Da Belgrado sono andato vicino fine Croazia. C'è una città si chiama Scirkten, Scirkt (?). Lì è un campo che tutti vivono i migranti. E lì sono andato. Sono stato lì...Ho fatto una gira di Croazia, 2° quando hanno preso polizia quello che più adulti hanno lasciato [...] Hanno fatto qualcosa documenti e dopo portato in galera. Una galera che 2 letti, 2 piani, letto per letto sopra. Hanno messo tutto insieme: 4 siamo saltati, dormito con letto e uno per terra. Una camera come un terminale, c'è una piccolo buco in porta che porta cibo. Ho chiesto una persona che da 5 anni che è lì, non è polizia ma lui fatto qualcosa. Lui sempre portava quelle gente in taxi, lui preso polizia e portato per 5 anni in galera. Ho chiesto: "Ma quanti siamo giorni qua?" e detto 6 giorni. 6 giorni difficili per me come 6 mila anni questi giorni in galera. Quando dormiamo, quando pensiamo sveglia, non possiamo dormire anche. [...] Qua in Serbia siamo stati 6 giorni, siamo entrati domenica e hanno lasciato sabato. Quando siamo uscito abbiamo preso un treno che non avevamo neanche soldi per comperare un biglietto. Quando siamo entrati un amico che ha 5000 lire di Serbia, ha detto che abbiamo solo quello di soldi e quello che biglietto, quello che controlla...controllore... Lui è arrivato e ha detto che non ha biglietti, mio amico ha dato 5000 lire che non bastano per 5 persone e ha detto: "va bene, lasciate, che sedute qua. Dove andate?". Noi parlato che stiamo andando Scirkt. Siamo partiti lì, 3° ancora volta quando fatto una gira e...quando uscita di galera sono entrato nel campo e mi hanno detto che un gruppo pronto per andare avanti. [...] Io ho detto: "facciamo, io sono pronto per questo" [...] Siamo andati avanti e 4 ore di piedi Serbia e siamo passati alla fine di Croazia e siamo entrati in Croazia una giungla che siamo stati quella giornata quando arriva notte sempre partono quelle persone, no quando arriva giorno. Dopo arrivati 3 taxi. E quando siamo partiti da questo giungla, arrivate altre persone, 3 gruppi. Due gruppi siamo saltati quelli taxi. Taxi fatto 3 ore, 3 ore quando abbiamo chiesto: "Quale città?" ha detto capitale di Croazia, perché da Serbia quando fatto 5 ore di piedi dopo siamo vicino capitale di Croazia. 3 ore fatto, siamo usciti questo taxi e non una giungla, una... come un posto di alberi che c'è tanti alberi. Siamo entrati questo alberi e passata la notte; mattino arrivata una persona che ha detto: "andate 2 persone in questa strada dritto" [...] Siamo andati quasi 15 km piedi. Dopo siamo in capitale di Croazia. Polizia arrivato hanno preso 2, 2, 2 quasi 16 persone, hanno portato come in questura, fatto documenti e arrivato 3, 3 come...camion...no camion, furgone di

polizia. Hanno messo dentro 6, 6 persone e hanno mandato indietro Serbia. Abbiamo fatto 6 ore di questo viaggio con polizia e vicino fine ha lasciato, detto che andate Serbia. 3° volta fatto lo stesso così. Abbiamo fatto ancora 5 ore a piedi, taxi e dopo... Hanno portato piedi vicino, vicino, non lo so, un guardia, guardia e siamo andati una notte 12...mezzanotte. Dove fanno gasolio, petrol. Un posto di camion che tutti fermano a notte e lui fatto...tagliato lucchetto di camion e ha detto che entrate. Quando siamo entrati io e...3 siamo afgani e un pakistano. E un camion pieno di ruote, ruote nuove, pieno pieno, solo sopra c'è un posto così. Siamo entrati mezzanotte, siamo stati dentro [...] Mattina 5 e mezza autista svegliato, ha acceso la macchina...camion è partito. Lui non lo sa che siamo dentro. [...] Quando 11 e mezza abbiamo visto che siamo entrati in Italia... quelle persone...forse siamo entrati Trieste, Trieste in questa zona. Dopo di Croazia camion entrato Slovenia. Slovenia entrato in Italia. Questo camion ha fatto 5 - 6 ore...11 e mezza mi ha detto, questo mio amico mi ha detto: “voi bussa la camion, non possiamo andare lontano, non possiamo respirare là dentro” [...] Abbiamo bussato con piedi e lui sentito ma lui non fermato, fatto ancora velocità; lui quasi 2 ore non fermato, 3 ore, siamo dormiti dentro. [...] E lui non fermato, lui fine fermato, non lo so, eravamo... non so quale autostrada che lui è uscito a Verona o Peschiera del Garda, non so dove lui è fermato. Dopo lui chiamato polizia a Verona, siamo partiti a Verona. Chiamato polizia e noi paura perché forse anche polizia di Italia picchia. Quando sono uscito lui ha detto, ha aperto la porta e ha detto: “venite giù”. Tre: una donna che polizia e due uomini. Quando vieni, che sono saltata, non funziona le gambe perché non mangiato due o tre giorni. Sono caduto per terra. [...] ancora tante cose che non ricordo e questo viaggio forse è di 4 mesi, 4 mesi.

(Intervista a N. rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Dal racconto di N., è possibile notare come, la temporalità vissuta durante il viaggio migratorio sia caratterizzata da un continuo alternarsi di momenti di accelerazione e momenti di stasi. Questi non sono frutto di scelte personali, bensì il risultato diretto di quelle “politiche del tempo” (Jacobsen et al. 2021; Kirstoglou and Simpson 2020) che gli stati nazionali adottano in modo sistematico per controllare la mobilità dei migranti, spesso lasciando che le loro vite siano affidate ai trafficanti. Porre attenzione alla dimensione del tempo nella migrazione permette, dunque, di rendersi conto di come la vita dei migranti e la loro libertà di movimento non siano nelle loro mani ma controllate e regolate da altri: trafficanti, polizia, leggi... Controllando il tempo di vita e la mobilità

dei migranti, gli stati occidentali, partecipano, così, all'ordinamento del mondo sociale definendo una gerarchia sociale e identitaria e dando vita a veri e propri “confini temporali” (Mercier, Chiffolleau e Thoemmes, 2021) i quali rafforzano i confini geografici e la percezione dei migranti quali ospiti indesiderati. Questi “confini temporali” si concretizzano nell’allestimento di campi, centri di smistamento e detenzione lungo i confini nazionali e nei paesi di transito dei migranti, spazi dove essi sono soggetti a temporalità specifiche che alternano lunghe attese ad accelerazioni improvvise. Un esempio di ciò è quanto accade nei paesi della cosiddetta “rotta balcanica”. A seguito della progressiva militarizzazione delle frontiere e delle sempre maggiori e violente operazioni di controllo attuate dalle autorità locali ai confini italiani e sloveni, i paesi dei Balcani occidentali sono diventati zone cuscinetto per migliaia di migranti non registrati che vivono "in attesa" in condizioni di grave precarietà (Altin e Degli Umberti, 2021). Le parole di N. riportate sopra, ne sono un esempio chiaro e tangibile.

Le stesse dinamiche si riscontrano nei paesi di transito percorsi dai migranti subsahariani per raggiungere l’Europa, in particolare in Libia e, più recentemente, in Tunisia. Una prova è data dal racconto di A. ex richiedente asilo dal Mali che, prima di arrivare in Italia, ha vissuto dei mesi in Libia, tra una prigione e l’altra, senza conoscere il vero motivo della sua detenzione e senza poter rivolgersi a nessuno per essere liberato:

Io sono stato là per tre mesi, in questa... prigione [in Libia] ... per tre mesi... io ho detto: “va beh, ormai sto qua perché non so che cos’altro fare...” e... a settembre 2014 c’è stata... non dico la rivoluzione... ma le persone che erano in prigione si erano stufati e hanno spaccato la porta... una sera... e siamo usciti ... nessuno conosceva bene il quartiere in cui eravamo messi... e poi eravamo un pochino fuori, per entrare in città avevi bisogno di almeno... un qualcosa per spostarsi... e... niente, ci hanno presi nel giro di 24 ore ... hanno recuperato delle persone... tra cui anch’io... siamo andati in un altro quartiere libico e ci hanno messi là e c’erano anche altre persone là. Siamo stati là tre giorni e... poi ci hanno spostati in un altro posto che era controllato dalla...mmm ...dal gruppo di Bengasi...non mi ricordo come si chiama... [...] siamo stati a Bengasi, circa un mesetto... [...] Una sera, ci hanno caricati in un camion [...] e siamo andati verso... verso il mare... e da là noi siamo partiti. Ci hanno caricati nel gommone...

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Come documentato da diversi enti e organizzazioni internazionali e come riportano le sempre più numerose testimonianze dei migranti, durante il loro viaggio essi subiscono continue violenze da parte di polizia, trafficanti e milizie, che li costringono a lunghi periodi di detenzione, da cui riescono ad uscire solo pagando riscatti molto alti o scappando. In Libia, in particolare, è stato dimostrato come le prigioni siano dei veri e propri “lager” dove i migranti vengono detenuti per anni e anni, costretti a subire torture e violenze di ogni genere, senza acqua e cibo e in condizioni igienico – sanitarie insopportabili⁴⁶. A tal proposito, le parole di M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, risultano particolarmente significative:

Niger sono stato là più di 3-4 mesi... 4 [il quarto] mesi stato molto duro perché hanno preso noi e mettono in prigione. In prigione sono stato là 1 mese e poi sono scappato [...] e ho deciso di venire in Libia. In Libia sono venuto in Libia e quando ho fatto 2-3 giorni, 4 [il quarto] giorni arrivato polizia, a casa, tipo un campo grande dove eravamo gente tutti...hanno preso tutti i ragazzi lì e...andavamo in prigione. Ho fatto prigione in Libia 6 mesi... [...] E in prigione o scappi o muori. E poi un ragazzo mi ha detto: “guarda, due cose possiamo fare: o scappiamo a Italia o torniamo a casa”. Allora abbiamo deciso di andare in Italia. [...] siamo partiti con barcone, eravamo 3 barconi... noi eravamo 2 ore dentro Tripoli perché capitano non sapeva dove passare e poi tutti hanno preso e portati [in Libia] un altro mese.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Dal racconto di M., inoltre, è possibile cogliere come il tempo del viaggio migratorio non sia scandito tanto dalle scelte o dai bisogni personali quanto dalle azioni repressive della polizia che, nonostante i tentativi di fuga, alla fine, riesce ad esercitare il proprio potere nel controllo del movimento e del tempo di vita dei migranti, spesso adottando comportamenti illegittimi e discriminatori. Ciò che risulta ancor più sconcertante, è il fatto che gli stati nazionali, in primis quelli europei, siano a conoscenza di tali dinamiche e non facciano nulla per affrontarle, anzi: attraverso accordi informali con i paesi di

⁴⁶ [Le voci disperate dai lager libici. Violenze di ogni tipo e ricatti \(avvenire.it\)](#)

transito, essi non fanno altro che alimentare le violenze e i comportamenti illegittimi nei confronti dei migranti legittimandone e finanziandone la detenzione.

Il controllo del tempo esercitato dalle forze di polizia, dagli stati nazionali e dalle organizzazioni criminali si concretizza, dunque, in attesa per i migranti che aspettano di poter raggiungere le mete sperate o, semplicemente, di potersi muovere liberamente, senza correre il pericolo di essere continuamente intercettati dalla polizia. A questa condizione di sosta si alternano momenti di accelerazione, dovuti ai tentativi di fuga dei migranti o ai veloci spostamenti da un luogo all'altro imposti dagli stessi trafficanti o dalle forze di polizia. Questo sentimento di attesa, di blocco, affiancato alla necessità improvvisa di doversi muovere e spostare velocemente, si concretizza nell'esperienza vissuta dai migranti prima del viaggio in mare per raggiungere le coste europee. Particolarmente significative sono, a tal proposito, le parole di R., richiedente asilo nigeriano, il quale, durante il racconto del viaggio fatto per arrivare in Italia, ha descritto l'attesa vissuta prima di imbarcarsi, affinché le condizioni meteo fossero favorevoli al viaggio:

We had to wait a lot before being able to cross the sea...we had to wait because if we didn't wait for the sea...there were some moments in which the sea was calm and there were not so much waves, so you could go...but there were also some moments in which there were a lot of waves...so then...we should wait...because it could be very dangerous, the boat could capsize and when capsized it is finished... [...] I waited for some months...for the safety...we had to wait for the good weather to move...

(Intervista a R., richiedente asilo dalla Nigeria, Vicenza, febbraio 2023)

Una simile esperienza di attesa è riportata anche da coloro che, prima di arrivare in Italia, si trovavano nei campi rifugiati, dove hanno vissuto per anni e anni con la speranza che arrivasse qualche opportunità che permettesse loro di uscire da una condizione di stallo. I campi rifugiati, infatti, così come i centri di smistamento e di detenzione, sono uno strumento che gli stati nazionali utilizzano per “confinare” ulteriormente i migranti, i quali finiscono per vivere, per intere generazioni, in una situazione di attesa continua, senza sapere quanto questa durerà e senza nessuna prospettiva per il proprio futuro e quello dei propri figli. Ne sono un esempio le parole di W. e T., marito e moglie, rifugiati eritrei, arrivati in Italia nel 2019 con il progetto dei Corridoi Umanitari di Caritas Italiana.

Prima di arrivare in Italia, W. e T. hanno vissuto per molti anni in un campo rifugiati in Etiopia, dove si sono conosciuti e sposati:

Noi... venuto qua... in Africa noi aspettato tanto questa *opportunity* [opportunità]! Noi stato tanti anni di là, in campo rifugiato... poi, dopo anche intervista fatto tre, quattro, cinque volte... per Italia: tre volte intervista poi subito loro portano di qua noi... tanti anni aspettato questo, tanti anni... dopo trovato questa buona fortuna... siamo arrivati di qua... Siamo arrivati in Italia...

(Intervista a W. e T., rifugiati eritrei, Malo, marzo 2023)

L'attesa vissuta nei campi è alimentata dall'impossibilità per i rifugiati di controllare la propria vita e il proprio tempo. Essi dipendono completamente dalle organizzazioni che gestiscono i campi e dagli stati nazionali che impongono regole e, in modo arbitrario e disomogeneo, attivano progetti e iniziative, spesso senza coinvolgere pienamente le persone a cui essi sono destinati. I richiedenti asilo e gli immigrati, dunque, sono costantemente in attesa delle decisioni e dell'assistenza da parte di altri, il che genera una situazione di dipendenza e alimenta quella relazione paternalistica tipica del colonialismo alla quale i migranti sono sottomessi. Le parole di S., rifugiato libico, ne sono una chiara testimonianza:

Allora io ho detto che non voglio stare così, dentro la comunità [il campo], non facciamo niente... senza scuola, senza niente, senza college. Io dovevo andare al college at that time, you know you went to the college. Loro fanno fuoco al college, perché loro non piace noi che studiare, fare musica. Non puoi fare niente. E allora stiamo solo a casa.

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

Il fatto di non poter controllare il proprio tempo, prima, durante e dopo il viaggio migratorio, impone, dunque, nelle vite dei migranti, una condizione di immobilità, di blocco. Degli Umberti (2021) parla di "immobilità forzata", quale risultato di quelle dinamiche di potere tipiche della modernità che, da un lato, permettono ai cittadini dei paesi ricchi di potersi muovere e spostare da un continente all'altro con velocità e libertà, mentre dall'altro, impongono un'immobilità spaziale e temporale alle persone provenienti

dai paesi del Sud del mondo, in modo particolare ai richiedenti asilo e ai rifugiati. Elena Fontanari (2021), a sua volta, utilizza il termine “Departheid” per descrivere il “regime di im- mobilità” imposto a livello internazionale e volto al controllo e alla criminalizzazione dell’immigrazione. Riferendosi al contesto europeo, l’autrice dimostra come questo “Departheid” si manifesti soprattutto attraverso il controllo e la regolazione della dimensione temporale della mobilità, imponendo ai richiedenti asilo e ai rifugiati lunghe attese, blocchi forzati e confinamenti per periodi indefiniti di tempo. A questi, poi, come si è visto dalle testimonianze delle persone intervistate, si alternano momenti di improvvisa accelerazione, in cui i migranti sono costretti a correre per poter raggiungere determinati luoghi e proseguire nel proprio viaggio.

Il viaggio che i richiedenti asilo e i rifugiati percorrono, dunque, raramente si conforma alle aspettative di una traiettoria sequenziale e lineare ma comporta deviazioni e ripetizioni continue. Durante il loro percorso essi rimangono bloccati nei paesi di transito che, talvolta, possono diventare destinazioni finali inaspettate; oppure, a seguito di espulsioni o respingimenti alle frontiere, essi sono costretti a ripetere per più volte gli stessi tratti (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013).

Come riportato da Altin (2021), lo scenario che si delinea è, dunque, simile a quello di un “gioco da tavola”, in cui i diversi giocatori provano a procedere per arrivare al traguardo ma sono continuamente bloccati dai loro avversari o dagli imprevisti che il gioco comporta. Questa dinamica emerge in modo chiaro dalle parole delle persone intervistate le quali, oltre a vivere in un tempo che non possono controllare, condizione già di per sé difficile e frustrante, si ritrovano a dover affrontare continue violenze e repressioni che rendono ancor più drammatica la loro esistenza.

Attraverso la narrazione dei viaggi compiuti, dunque, è possibile sottolineare quanto il potere esercitato dagli stati nazionali e dalle politiche migratorie attraverso il controllo e la regolazione del tempo, influenzino le traiettorie, nonché le scelte e le esistenze delle persone richiedenti asilo e rifugiate, alimentando quella condizione di disparità e di ineguaglianza tipica del colonialismo e, oggi, insita nella società capitalistica.

4.2 IL TEMPO NELLE ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA ALL'ARRIVO IN ITALIA

I dispositivi che mirano a controllare il tempo dei migranti, alternando momenti di accelerazione e momenti di attesa, non riguardano solo l'esperienza del viaggio, ma continuano anche all'arrivo nei paesi di accoglienza e si protraggono per anni e anni. Durante il periodo dell'accoglienza, in particolare, i richiedenti asilo sperimentano lunghe attese alle quali si alternano momenti di accelerazione improvvisa, spesso legati alla necessità di lasciare le strutture di accoglienza e di trovare soluzioni alternative. Nonostante, dunque, le speranze che vengono riposte all'arrivo in Europa, la condizione di stallo, di incertezza e di precarietà che i richiedenti asilo e i rifugiati sperimentano durante il loro viaggio, diventa una condizione cronica, che spesso aumenta e si alimenta nella vita all'interno dei centri di accoglienza.

Dai racconti delle persone intervistate, è emerso, infatti, come al proprio arrivo in Italia, molti si aspettavano che le loro sofferenze, le difficoltà fossero finalmente terminate, che il peggio fosse passato. In realtà, invece, si sono ritrovati di fronte ad un sistema di accoglienza impreparato, incapace di dare risposte dignitose e immediate al bisogno di protezione che il diritto internazionale prevede venga riconosciuto ai richiedenti asilo. Questa incompetenza ha portato molte persone, specialmente coloro in arrivo dalla rotta balcanica, a vivere in strada per mesi e mesi, in attesa di poter accedere ad un vero e proprio progetto di accoglienza. Lo racconta bene K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, arrivato in Italia nel 2015 dalla rotta balcanica:

Sono arrivato in... penso... agosto 2015... penso... agosto 2015 si... e in quel momento i centri di accoglienza non erano come adesso... Ho passato circa sei mesi in strada... Ho dormito sei mesi in strada, da agosto, con il freddo, tutto fuori. Ero a Verona, ho dormito davanti alla fiera di Verona... [...] Era un momento veramente difficile... ma dopo quello ho fatto ... Sono stato in Questura di Verona dove ho chiesto la protezione. [...] La prima casa che ho avuto qua ... il primo luogo diciamo, non la prima casa, il primo luogo che ho avuto per poter dormire per la prima volta qua in Italia, era un dormitorio che si chiama *Camploy*, sempre a Verona. In *Camploy* sono stato un po', poi mi hanno trasferito a Isia (?) del Lavoro a ... la struttura si chiama... è sempre un dormitorio, si chiama *Samaritano* e lì sono rimasto anche lì per qualche mese, diciamo... circa un mese ... dopo questo mese mi hanno trasferito a Schio.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Vicenza, giugno 2023)

Ciò che risulta ancor più grave è che questa situazione abbia coinvolto (e continua a coinvolgere) anche minori, come N. che, nonostante sia arrivato in Italia da minorenne, dopo la valutazione della maturazione ossea del polso, è stato dichiarato maggiorenne e lasciato in strada per più di sette mesi. Quella della misurazione del polso appare, dunque, un'ulteriore forma di controllo che viene esercitata dagli stati nazionali nei confronti dei migranti, manipolandone il tempo di vita, modificandone l'identità e la storia personale. Dal racconto di N., emerge in modo significativo la difficoltà vissuta a causa della precarietà che la vita in strada comporta, ma soprattutto la frustrazione e la rabbia nel dover aspettare per un periodo indefinito di poter accedere ad un vero e proprio progetto di accoglienza ricevendo l'assistenza necessaria. Questa attesa ha alimentato il vissuto traumatico di N. che, oltre ad aver subito numerose violenze durante il viaggio, si è ritrovato, sin dal suo arrivo in Italia, a dover affrontare nuovi ostacoli che gli hanno impedito di poter trovare, in breve tempo, un posto sicuro dove, finalmente, incontrare un po' di pace e cominciare a realizzare i propri progetti. Così, il sistema di accoglienza, che dovrebbe accompagnare i richiedenti asilo nella rielaborazione dei traumi vissuti promuovendo una loro inclusione nelle comunità, non fa altro che aggiungere esperienze negative e traumatiche nelle esistenze dei migranti, aumentando la loro fragilità e la loro esclusione sociale, nonché la sfiducia nei confronti delle istituzioni e degli enti che dovrebbero prestare assistenza e aiuto.

Quando mattina siamo arrivati in centro [...] abbiamo trovato altri pakistani che abbiamo chiesto cosa facciamo, andiamo, avanti facciamo qua, non lo sappiamo niente cosa facciamo. Anche non avevamo cellulare per chiamare genitori, avanti, dietro. E dopo abbiamo trovato due o tre altri persone che...indiani, che 6 - 7 anni in Italia. Loro sanno che una accoglienza a Verona che si chiama *Samaritano*. Ha detto che: "venite [con] a me, andiamo lì". Quando siamo andati lì ha detto che non possiamo entrare così, prima andate in un altro ufficio che loro anche aiutano di migranti, si chiama *Girafis (?)*...non lo so, una nome così. Siamo andati lì ha detto questo processo, non possiamo andare così veloce in campo. Io e mio amico siamo stati...sono 20 giorni...no, e un'altra cosa: quando che sono andato per fare finger, impronte, ha detto che: "quanti anni?", ho dato quella data di nascita, ha detto che: "tu sei adulto", io ho detto: "no 17 anni. Io sono 17 anni." Mi hanno portato...il mio amico lasciato lì, lui è stato in Fiera, Fiera di Verona. Mi ha

portato in ospedale per fare test, test. Mi ha detto quello ufficio che questo test è...non è la verità, che ti dice che tu fai 18 anni, 19 anni. Hanno fatto test e hanno detto che: “tu sei 18 anni”. “Va bene... scrivete”. Perché ho preso paura che mi mettono in galera. [...] Ho preso paura che forse picchia, a Verona. E dopo ho detto che questa è mia data di nascita e basta, in inglese. Dopo lui preso e per 5 secondi [minuti] messo in galera, per 5 secondi [minuti]. Ho pensato che adesso sono arrivato qua e ancora messo galera. Ho preso tanta paura che ancora sono in galera, sono arrivato ancora in galera. 5 second [minuti]i dopo è arrivato e ha detto che: “va bene, vai”. Firmato, questo documento preso [...] e...Dopo sono tornato in Fiera dove che Fiera un posto che stranieri e migranti lì dormivano. [...] E io sono stato 20 giorni vicino strada [...] Dopo mi hanno mandato un campo...campo...dormitorio che un orario, come mattina le 7 e mezza usciamo e la sera alle 7 entriamo, tutto il giorno fuori. Sì, dopo di quando sono entrato in questo dormitorio sono stato 7 mesi lì. [...] E un settimana sono andato due volte questo ufficio che sempre cambiano il progetto... Hanno detto che prossimo, quale che ... quale che persone arrivate dopo di me hanno mandato in progetto, io sono ancora lì. E dopo io sono stanco e ho detto non vado questo ufficio, due mesi non sono andato. Va bene, rimango qua e fino che non prendo documenti. Perché una settimana due giorni, mercoledì e giovedì ha detto che: “prossimo, prossimo, prossimo, prossimo”... eravamo... [...] Eravamo una, 7 mesi sono stato lì e dopo hanno mi mandato, hanno chiamato che: “vieni ti mandiamo altro posto”.

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

La percezione di un tempo fermo, in attesa, all'interno di un sistema inadeguato a rispondere ai bisogni delle persone richiedenti asilo, riguarda anche le esperienze di coloro che, arrivati dalla rotta del Mediterraneo centrale, sono stati accolti all'interno di grandi centri di accoglienza. Piuttosto che potenziare l'accoglienza in piccole strutture sparse in tutto il territorio nazionale, e, quindi, promuovere l'inclusione delle persone richiedenti asilo nelle comunità di accoglienza, la tendenza dei governi italiani, da qualche decennio a questa parte, è stata, infatti, quella di rispondere ai sempre più numerosi arrivi attraverso il potenziamento dei grandi centri, collocati in aree isolate, spesso nelle regioni meridionali del paese. Si tratta di luoghi in cui la percezione non è tanto quella di essere in un centro di accoglienza, quanto in una prigione, dove la propria libertà di movimento è limitata e dove si è sottoposti a regole rigide. Significativa è l'esperienza di B., ex richiedente asilo dal Senegal che, appena sbarcato in Italia, nel 2015,

è stato trasferito in un centro di accoglienza (CARA) a Crotone, dove al momento del suo arrivo erano accolte più di 4000 persone. Ciò che colpisce dal racconto di B. è come nella gestione della vita quotidiana all'interno del centro, le persone vengano trasformate in numeri e passino le loro giornate ad aspettare di essere chiamate per poter ricevere il minimo indispensabile per la loro sopravvivenza. Come afferma B., il centro di accoglienza è una sorta di "parcheggio" dove le persone sono tenute per mesi e mesi in attesa senza nessuna possibilità di apprendimento della lingua italiana e di inserimento nella società, senza, quindi, poter progredire nella propria vita. Questa attesa si contrappone alla velocità con cui, al momento dell'arrivo dell'esito della Commissione, essi sono costretti a lasciare il centro, ritrovandosi in strada senza nessuno strumento o risorsa per poter vivere autonomamente.

Io sono arrivato via mare all'inizio del 2015 e sono sbarcato a Lampedusa. Quando siamo arrivati là abbiamo trovato molta gente dove facevano lo smistamento verso i diversi luoghi dell'Italia e io sono finito là a Crotone in un centro Cara... Sono centri più giganti che ospitavano 4000 persone quando io sono arrivato lì... Si chiamava Sant'Anna anche. Mi ricordo benissimo. Quando sono arrivato lì ha cominciato il discorso dei documenti [...] io avevo in memoria la data e il luogo di nascita e avevano già scritto tutto. Così arrivi là con quel foglio. Perché quando arrivi a Crotone lì fanno lo smistamento e sei arrivato al parcheggio per dire. Quando arrivi sei lì e non sai. Quando sono centri grandi, 4000 persone, mettono microfono e uno vai lì o vai là. Perché è un centro grande, come paese tipo. E dicono che campo A, B, C, D e sono dentro stanze che ospitavano 4 o 5 persone con letti a castello. Devi aspettare fin quando ti chiamano sei dentro. C'è una porta grande, un cancello quando esci devi entrare. Devi stare lì 2 o 3 settimane. Ti fanno una carta che si chiama *Green Card* e loro ti danno solo quella carta lì... puoi andare a prendere il mangiare perché hanno una cucina dentro, operatori dentro, tutto lì dentro, anche Commissione c'è dentro lì campo Cara. Poi niente, ti danno *Green Card* e sei ancora lì aspettare. *Green Card* vuol dire che fanno riconoscimento dei dati, tutto quanto: nome, cognome, ecc, ti danno come tipo una carta d'identità ma non è carta d'identità perché fanno apposta. Perché se tu devi entrare, uscire, devi presentare quella carta perché c'è un numero. Dipende come arrivano le persone. Perché se tu sei al numero 1500 qualcosa, perché noi eravamo 4000 persone lì dentro... E allora devi aspettare perché dopo c'è una fila da morire. Con quella *Green Card* tu puoi stare lì dentro senza fare niente: per 6, 7, 8 mesi. Perché dopo da lì cambiano e fanno *Yellow Card* perché vuol dire che hai fatto più di 6 mesi e cambiano la carta e ti danno il *Yellow Card* e vuol dire che ti

stai avvicinando a Commissione. Perché lì dentro c'è anche Commissione. Loro lavorano 24 su 24 ore perché ti chiamano e c'è il microfono dappertutto. Se ti chiamano il tuo nome, tutte le 4000 persone lì sentono il tuo nome. Quando ti danno il *Green Card* dopo 8 o 9 mesi vai in Commissione. Ma non sei preparato, non sai niente. Perché con 4000 persone gli operatori non li vedi mai. In tutto quel tempo che sei lì non c'è niente: andare là, andare là. Neanche andare in città, perché Crotona è più di 20 km e come fai andare là? Niente, resti là dentro. [...] Loro sono organizzati anche bene dentro: dentro hanno cucina, è grande. Loro fanno A, B, C, D. Anche sulla carta è scritto. Perché io non posso... quando mi scrivono nella cucina A io non posso andare nella cucina B per prendere da mangiare, quindi vengo a fare la fila. Per pranzo, alle 10 devo andare a fare la fila. Sai com'è, 4000 persone devi venire a fare la fila [...] per prendere da mangiare. Perché all'1, 2 chiudono, se tu non prendi è problema tuo, a loro non interessa. [...] C'è l'ospedale anche dentro, tutto. [...] Ma anche in un campo così grande: cosa fai? Niente, non vai a scuola, sei dentro sempre, non sai neanche cosa stai aspettando, perché nessuno ti dice niente, sei lì sempre con gli altri ad aspettare. [...] Dopo 4 mesi mi hanno chiamato al microfono e dopo 2 mesi no, va bene mi hanno detto che devo andare Commissione. Commissione cosa? Per fare cosa, non lo so. Quando sono arrivato, ero dentro, perché ti svegli la mattina e vai subito a fare Commissione. E lì il problema che quando ho fatto, dopo 1 mese è arrivato l'esito... sì, dopo 1 mese perché è tutto dentro lì. È arrivato l'esito ma mi hanno detto che la risposta è negativa. Ho detto, ma io...Stavo lì a ridere. E mi hanno detto: "Ma perché ridi?". Ma non so, non sapevo neanche cosa vuol dire l'esito della Commissione è negativo (*sbuffo*). "Va bene, però devi fare ricorso". "Ricorso? Va bene". Perché ci sono anche dentro lì avvocati (*risata*) ma ci sono tutti i servizi dentro quelli che...Allora mi hanno detto che devi prendere tu un avvocato: "allora adesso ti diamo solo 3 mesi per sistemarti per uscire". Perché lì quando ti danno l'esito che sia una risposta positiva o negativa devi uscire comunque.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

L'incapacità del sistema di accoglienza di offrire risposte adeguate ai bisogni delle persone richiedenti asilo, l'assenza di documenti che possano regolarizzare in poco tempo la loro presenza nel territorio italiano, la noia e la percezione di inutilità che le persone sperimentano all'interno dei centri di accoglienza, così come l'urgenza di portare avanti i propri progetti che, molto spesso, includono la necessità di trovare un lavoro quanto prima, portano le persone accolte ad avvicinarsi al mercato del lavoro irregolare,

accettando qualsiasi condizione di lavoro e di vita. A tal proposito, il vissuto di B. risulta piuttosto significativo: stanco di rimanere a non fare nulla all'interno di un centro di accoglienza con altre 4000 persone, dove non c'era la possibilità di imparare l'italiano o di creare relazioni e, quindi, di trovare una propria stabilità nel territorio, B. ha deciso di lasciare il centro di accoglienza per spostarsi a Foggia, dove ha lavorato per quattro mesi irregolarmente nella raccolta della frutta e della verdura. Nonostante le terribili condizioni di vita e di lavoro, dal racconto di B. emerge come, l'esperienza a Foggia, gli abbia permesso di riprendere in mano la propria vita e il controllo del proprio tempo, guadagnando qualche soldo e maturando la percezione che, nonostante tutto, stesse facendo qualcosa di utile per sé e per il proprio futuro:

Allora cosa facevo: ho lasciato loro la mia carta, dentro [al centro di accoglienza, Cara], [...] io sono andato via, sono andato in Puglia a Bari, sono andato a Foggia proprio di preciso, perché dico “va bene, vado nei campi di pomodoro, di qua, là”. Pensavo di andare a vedere un po' come funziona, perché non capivo, non parlavo niente, italiano zero. Perché con chi devi parlare italiano dentro un campo del genere? Niente, sono andato lì e per 4 mesi non sono tornato indietro... ma era ancora peggio lì...mamma mia, ho trovato di peggio. Ma non lo so se sei mai stata a Foggia... [...] Prova, prova, prova ad andare lì e vedere come vive la gente lì! Perché hanno fatto baracche lì di plastica, di sacchi, hanno creato loro una casa, fanno loro una stanza. Creano loro quello lì. Perché c'è tutta terra, un ghetto. Perché ci sono caporali, qua, là, c'è macchine in giro, tutto, perché proprio una zona isolata. Arrivato lì dico: “va beh, faccio qualcosa per guadagnare due, tre, quattro soldini”. Lì, quando sono arrivato non conoscevo nessuno. E mi hanno detto. “Sì, sì, ok. Benvenuto e qua, là, sì” e poi caporali sono sempre in giro: “Domani vai lavorare?” e: “Hai documento?”, io:” No, no, nessun documento.”, “eh, sì, sì va beh, ti stampiamo noi documento”. Perché sai, quando arriva nei grandi centri là non ti danno nessun documento, quindi io sono uscito senza documento, perché neanche quello temporaneo zero, nessun documento, no, no. Quando sono arrivato lì al ghetto, mi hanno stampato il permesso temporaneo quello di 6 mesi, sono quelli lì che noi diciamo che hanno anche documento. Perché noi proprio zero, no documento, niente, no. [...] Quello documento è stampato da una questura; io non so neanche quale, che questura che erano. Perché quelli caporali hanno tanti documenti là, tanti documenti allora uno arriva, ti stampano uno documento così tu puoi girare e così magari quando la Finanza va a controllare e ti chiedono un documento e quindi io non avevo nessun documento e mi hanno dato il

nominativo di un'altra persona... [...] io ho messo in tasca. Niente, poi mi hanno detto: "allora qua non ci sono stanze ma solo baracche qua e se vuoi poi dopo ti affittiamo qua", "sì va bene"; una cosa così e basta... tu entri e ci sono tutto plastica, tutto quanto, messo bene e dentro mettono un materasso così e poi 4 -5 persone dormite lì e al mese voi pagate 100 euro; abbiamo bombole di gas dentro e pentole, creato tutto quelle robe lì. Però il problema che non c'era l'acqua, l'acqua calda proprio non c'è, zero... L'acqua per bere, se tu non hai soldi per comprare l'acqua, no, devi andare a prendere, come si chiama, perché c'è cisterna, arriva verso 9 - 10, 2 volte. Devi vedere quanta gente esce per andare a prendere, a riempire bottiglie: da morire. Allora, quando sono arrivato lì... ma anche 1 bottiglia di acqua ti dicono 2 o 3 euro devi pagare! Loro hanno fatto proprio... devi vedere: è come un paese! C'è gente che fa business, vendere qua, là, tante cose! Allora se tu vuoi una bottiglia di acqua: 2, 3, 4 euro, a volte se non c'è proprio, 5 euro una bottiglia se tu vuoi oppure devi aspettare cisterna. Allora io ho detto che va bene e mi hanno dato quel documento lì. Il giorno dopo mi hanno detto che ... mi svegliavo alle 3 di mattina e aspettavo e quindi quello lì arriva: "perché c'è uno che vuole 3, 4, 5 persone anche 10, 20 persone". Loro hanno le macchine, ti portano anche. Perché il caporale ha detto che: "va bene, ti prendo io, ti porto al lavoro", tu il viaggio anche lo paghi il viaggio, paghi anche il caporale, anche. Quindi tu prendi più o meno 2 euro e 50 al giorno. Se tu vai a lavorare e prendi 2 euro e 50 al giorno però anche dentro 2 e 50 devi pagare anche il caporale, devi pagare questo o quello. Va bene, io ho detto che va bene, provo. Ogni giorno andavo lì, così, facevo. Alla fine cosa ho fatto? Ho preso, comperato una bicicletta, vecchia lì: la mattina mi svegliavo alle 3, cominciavo a lavorare alle 6 fino alle 9 di sera, fino alle 9 di sera. Nei campi di pomodoro, di qua, di là; lì sempre c'è il pomodoro e anche per zappare la terra qua, perché ci sono cavoli c'è qua, là, devi fare tante cose. C'è proprio uno sfruttamento enorme là, nessuno frega niente a nessuno, perché non ci sono regole; non c'è niente, non c'è nessuno che viene a dire guarda questo non va bene e questo va bene. A volte va bene perché quando uno si ammala, perché lì c'è gente che muore lì. Perché non è 24 su 24 ore. Perché penso c'è un servizio, non lo so, i volontari che vengono cheeee... vengono lì a controllare se gente hanno malattie o hanno qualcosa o hanno problemi...Niente, io poi ho continuato a lavorare, prendevo la bicicletta, andavo a lavorare tornavo la sera e poi dopo il giorno dopo a svegliarmi alle 3 per pedalare la bicicletta per andare, sono tanti km, non lo so, 17 o 18 km dal ghetto fino a dove andavo a lavorare, ecco. E niente, perché quello lì lo faceva perché è problema di documento.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

L'inadeguatezza del sistema di accoglienza e l'incapacità di rispondere in maniera dignitosa ai bisogni delle persone richiedenti asilo, è bene sottolineare, non riguarda solo i grandi centri ma anche le piccole strutture dove cooperative e altri enti del terzo settore portano avanti la tanto acclamata "accoglienza diffusa". Ne sono un esempio le storie di A. e M. accolti, seppur in momenti diversi e in luoghi diversi, dalla stessa cooperativa che opera da anni nel territorio vicentino. Dai loro racconti emerge chiaramente come l'impreparazione degli operatori, accanto alla lentezza degli iter burocratici, porti le persone accolte a vivere la percezione di un tempo che non passa, in cui non ci si sente liberi di controllare sé stessi e la propria vita, quasi come in un carcere, dove l'attesa viene vissuta come una sorta di punizione e dove la percezione è quella di essere trattati "peggio degli animali domestici":

Il primo posto in cui siamo scesi è stato a Bolzano Vicentino, su questo hotel [...] ho vissuto qua una settimana... [...] Poi sono stato accolto da questa cooperativa [...] e spero, spero, con tutta la mia... spero proprio che quella cooperativa non stia ancora qua a fare accoglienza.... Ma lo spero veramente... e ho fatto un annetto con loro... per fortuna... ho fatto un anno con loro e là ho iniziato a studiare l'italiano, ho preso un libro, credo sia A1 o A2 addirittura... [...] ho comprato questo libro perché ho sempre detto a questa cooperativa che vorrei studiare però non mi hanno mai mandato a scuola. Ho fatto un anno con loro senza... cioè parlavo solo francese praticamente [...] e in quell'anno là... non sapevo che cosa mi aspettava in Italia, a livello del permesso di soggiorno, informazioni proprio zero... cioè, da Lampedusa a Vicenza non abbiamo comunicato con persone... non è che ci hanno detto: "vi stiamo spostando", non eravamo consapevoli... a un certo punto infatti avevamo anche il dubbio di uscire da una prigione ed entrare in un'altra. Per me era sicuro che fosse una prigione, perché appunto, non parlavamo con nessuno, forse per la lingua però... c'era gente che parlava inglese, magari male, però parlava... anch'io, il francese lo parlavo, però nessuno ci ha detto quello che stava succedendo quindi... nel tragitto le persone non sono consapevoli di quello che effettivamente sta accadendo e... ho fatto un anno qua in Italia così, senza nessuna informazione... La commissione, io sono venuto a saperla dopo un anno, dopo un anno io ho scoperto che c'è una commissione da fare... [...] Siamo venuti alla Questura però...per noi la polizia è lo stato, e basta...per noi non voleva dire niente a quei tempi là... abbiamo anche fatto delle impronte digitali però per cosa? Nessuno lo sapeva... cioè noi, in quell'anno là, almeno io e il mio coinquilino, firmavamo carte e basta... però non sapevamo di che cosa si tratta... K. [operatore] veniva con un foglio, un documento e ti

dicono: “firma qua” e tu firmi... e basta, finisce là. Cioè, sei... peggio, peggio di un animale domestico... perché non sai niente, non sei informato assolutamente. E è passato quell'anno così... poi a un certo punto c'è stato un cambio di cooperativa e... Anche quei passaggi là... nessuno sapeva perché siamo passati all'altra cooperativa...

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Poi hanno mandato me qua a Dueville. Quando siamo venuto qua a Dueville ho fatto solo 2-3...2 mesi e... hanno me mandato Comune, facciamo quello lavoro di volontariato per integrazione con comunità e... lavoriamo là ma però il campo era molto duro perché c'era un limite alla nostra libertà che non poteva fare... quello che potevo fare era andare a scuola ... dopo scuola devo andare a Comune e se non vai a Comune loro possono mandarti via e se vai via dove vai? Non si capiscono lingua, non... sanno dove cosa facciamo. E poi...eravamo lì con quella condizione abbiamo aspettato... [...] molte difficoltà ho passato lì, che non potevo fare nulla, anche non c'era lavoro e... se volevo aiutare mia famiglia non potevo. [...] Non potevi muovere per cercare un lavoro, per avere qualcosa o per viaggiare o anche per andare lì devi avere solo permesso perché se vai la mattina la sera ti trovi a casa. E sabato e domenica vengono qualcuno a casa per cercare qualcuno che non dorme lì e se non ti trovi lì Prefettura che decidono ti mandano lettera che tu non puoi stare lì e andare via.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Dal racconto di M. emerge come l'accoglienza venga spesso utilizzata come “ricatto” per le persone accolte, alle quali è richiesto di spendersi in attività di volontariato per la comunità di accoglienza, come forma di ringraziamento per l'accoglienza gratuita ricevuta. Si tratta di un atteggiamento, purtroppo, tipico di molti enti gestori e molto diffuso tra l'opinione pubblica, legittimato da circolari e accordi presi tra Prefetture e enti locali e incentivato a più riprese dai governi italiani che si sono succeduti negli ultimi dieci anni. Tale dinamica, non è altro che un'ulteriore forma di controllo e di strumentalizzazione del tempo dei richiedenti asilo i quali, trovandosi di fronte al rischio di uscire dall'accoglienza e di finire in strada senza nessuna possibilità, non possono fare altro che accettare di spendersi in queste attività, definite di “volontariato”, quando invece non sono assolutamente frutto di una loro volontà ma di una costrizione e ancora una

volta non è la persona a scegliere il proprio percorso ma sono altri che dispongono di come impiegare il suo tempo.

Le esperienze delle persone incontrate, dunque, offrono una chiara spiegazione al termine “regime di accoglienza”, con il quale Giuliana Sanò e Francesco Zanotelli (2022) descrivono il sistema di accoglienza istituzionale italiano il quale, al posto di promuovere l'autonomia e l'autodeterminazione dei migranti, è divenuto il principale fattore del loro controllo e del loro confinamento. Basato su meccanismi di infantilizzazione e di dipendenza, il sistema di accoglienza in Italia, infatti, non fa altro che provocare un ritardo nell'autonomia dei migranti manipolando il loro corso di vita e i loro progetti futuri. Immersi in una condizione di sospensione, in cui il presente sembra dilatarsi e assumere un carattere permanente, essi mantengono il loro status di “soggetti in transito” (Fontanari 2019) e vengono privati della possibilità di integrarsi davvero in un territorio e di trovarvi una stabilità. Essi vivono, quindi, in una situazione di “incertezza cronica” che si estende oltre alla vita all'interno dei centri di accoglienza. Ottenuti i documenti che riconoscono la protezione internazionale, infatti, le persone sono costrette ad abbandonare le strutture di accoglienza. Spesso però, ricadono nella precarietà, una precarietà segnata soprattutto da un'instabilità abitativa che si intreccia con quella lavorativa. Così, anche il periodo del post - accoglienza si trasforma in un “limbo”, una zona di transito in cui gli immigrati aspettano che le loro aspirazioni e le loro aspettative possano realizzarsi per dare inizio ad una nuova esistenza. Questo si riscontra in modo particolare dal racconto di K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio che, dopo aver concluso il progetto di accoglienza, prima all'interno di un CAS, poi all'interno di un SAI, si è ritrovato nuovamente in strada, a doversi spostare tra un servizio e l'altro della città, in una situazione di forte precarietà:

Ero a Schio... e dentro una casa... ma come dico sempre: “sei dentro una casa, senza lavoro, come fai a pagare l'affitto?”, non potevo pagare l'affitto così sono tornato di nuovo per strada... Perché mi vergognavo stare nella casa della signora e non pagare...ho lasciato la casa e sono venuto qua, a Vicenza. A Vicenza qualche giorno era difficile perché dormivo fuori, perché non sapevo dove era la Caritas e dopo 2-3 giorni ho conosciuto dei ragazzi che erano in Caritas... e sono stato alla Caritas di Vicenza, al dormitorio notturno... diciamo che ho fatto un po' di tutto qua... e in Caritas ho passato un bel po' di tempo lì... Anche in Caritas non è facile... è un luogo veramente per stare un po' ma non stare sempre perché dopo di te, ci sono persone che hanno più bisogno di

te, che sono ancora...hanno più bisogno di te... [...] E lì [al dormitorio della Caritas] devi andare lì la sera a dormire e la mattina alle sei e mezza pronti: tutti fuori, fino alla sera! Fa freddo, caldo, non è un problema. [...] In settimana avevamo un giorno, due giorni per fare la doccia. Non è una cosa che vai la sera trovi il bagno già devi fare... hai capito? Anche lì sono stato... [...] In Caritas ho conosciuto uno... una brava persona che mi ha permesso di avere l'opportunità di dormire dentro una casa davanti al "Mezzanino". Sono stato lì con altri ragazzi maliani, sono stato lì per pochissimo tempo, dopo ho lasciato il posto per andare a cercare lavoro un po' più a nord... Torino. Sono tornato e non avevo più l'opportunità di stare dentro questa casa e... sono tornato ancora in Caritas. In Caritas piano piano ho incontrato un signore che ha detto a un suo amico che: "sai che il ragazzo che era con i ragazzi dove andiamo a fare il volontariato, è tornato!". Questo signore ha cercato di incontrarmi e [...] mi ha aiutato tanto. Mi ha aiutato anche ad avere la casa dove ero 5 anni fa... 4 anni fa... sempre a Vicenza. Dopo ho iniziato la scuola. Il primo anno ero sempre operatore dentro la struttura di accoglienza, lì ho fatto tre anni come operatore...tre anni come operatore ma era difficile perché avevo un contratto di sole 15 ore alla settimana e lo stipendio era pochissimo... pagare l'affitto... il mangiare... il trasporto con la corriera... non hai più niente. Sono rimasto con loro finché quando è arrivata questa legge, la legge Salvini, abbiamo chiuso la struttura... ero obbligato a cercare ancora un altro lavoro. Ho trovato lontano da Vicenza perché era a Gambellara. La mattina devi prendere il treno e scendere a Montebello e da Montebello a Gambellara con la bici. [...] Ho lavorato lì per circa 4 mesi. Anche lì era difficile perché avevamo avuto nella mente che magari con questa azienda avremmo magari potuto avere la possibilità di un contratto... ma non era così...hanno detto: "Sì, lavorate qualche mese, poi avrete un contratto a tempo"... ma non è stato così... dopo 4 mesi hanno detto: "No ma sapete che qua è un lavoro occasionale perché quando c'è, diciamo, l'estate..." perché è una lavanderia industriale... "Quando c'è freddo la gente non va al mare e voi non avete tantissime cose da lavare"... e così siamo rimasti a casa. Dopo qualche mese ho iniziato a fare le domande e piano piano ho avuto l'opportunità di aver più cose da fare. Dopo qualche mese con l'agenzia ho trovato dentro una ditta e ho iniziato a lavorare come montatore meccanico, ho passato tre anni, ho passato tre anni e 4 mesi con questa ditta.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Simile è l'esperienza di S., rifugiato dalla Libia che, dopo sei mesi di accoglienza all'interno di un progetto SAI all'Aquila, ha cominciato a girare l'Italia alla ricerca di un

lavoro che potesse dargli una stabilità e una sicurezza maggiore. Dal racconto di S. emerge come il fatto di ottenere continuamente contratti di lavoro a breve termine, accanto all'impossibilità di trovare soluzioni abitative stabili, portino le persone in uscita dai progetti di accoglienza ad avere una visione della propria vita di poche settimane o, al massimo, di qualche mese. Essi, dunque, vivono una vita "a scadenza", in cui non sono loro a dettare i tempi e i ritmi, ma tutto dipende sempre da altri e da altro e dove sembra impossibile addirittura immaginare un futuro a lungo termine.

E dopo basta. Loro hanno detto che finito il tuo progetto tu puoi andare. Ho detto "va bene" e ho trovato un lavoro da McDonald con un mio amico a Torino. Andato al lavoro con loro per quattro mesi. Ho fatto come sistemare un po' perché ci sono nuovi sistemi dopo il coronavirus. Fatto bene. E dopo un po' basta... Ho andato fuori un po', a Milano e trovato con una compagnia che si chiama "Tampasi" (?) e ho lavorato con loro e poi ho sentito che ci sta un lavoro anche a Roma. Sono arrivato a Roma e ho lavorato con cinese però solo poco, non tanto. Visto che il lavoro era grande e grosso che non posso fare perché è difficile per me perché io non l'ho fatto prima. Anche io quando lavori li sparlino tanto e non puoi prendere un progetto lungo con loro, solo corto e basta. Ho fatto un mese e basta. Poi sono uscito fuori e ho salutato i miei cugini ancora. Poi ha chiamato un mio amico qua che stava a Vicenza. Ho detto "Va bene". E io ho cercato per Vicenza perché io mai sentito e mai venuto qua. Trovato il corso e ho detto va bene. Puoi venire qua, vedere e sistemare.

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

La precarietà che le persone richiedenti asilo e rifugiate si ritrovano a vivere dopo l'accoglienza, dunque, le porta a doversi continuamente spostare da una città all'altra, da un paese all'altro, alla ricerca di nuove opportunità e migliori condizioni di vita. La loro esistenza è caratterizzata da una iper – mobilità, la quale si contrappone alla condizione di immobilità che i richiedenti asilo sperimentano durante l'accoglienza, senza però modificarne i sentimenti di frustrazione e di blocco, di attesa di un futuro migliore che sembra allontanarsi sempre più, anziché diventare realtà dopo le molte fatiche superate. Essi, infatti, vengono trasformati in soggetti "erranti" (Fontanari, 2021), la cui mobilità è "frammentata", in quanto caratterizzata da continue interruzioni, aggiustamenti, movimenti circolari e ripetitivi, ma anche da situazioni di staticità e di sospensione (Degli

Umberti, 2021) che li portano a vivere nella percezione di non riuscire ad arrivare dove vorrebbero.

Il vissuto di B., ex richiedente asilo dal Senegal, ne è un ulteriore esempio. Ottenuto l'esito negativo dalla Commissione e costretto ad uscire dal centro di accoglienza nonostante non avesse alcuna risorsa per sostenersi, B. si è ritrovato in una situazione di forte precarietà abitativa e lavorativa, che ancora oggi, ricorda con sconforto e difficoltà:

E lì il problema che quando ho fatto [la Commissione], dopo 1 mese è arrivato l'esito. [...] È arrivato l'esito ma mi hanno detto che la risposta è negativa. Ho detto: "ma io...", stavo lì a ridere. E mi hanno detto: "Ma perché ridi?". Ma non so, non sapevo neanche cosa vuol dire l'esito della Commissione è negativo (*sbuffo*). Va bene, però devi fare ricorso. Ricorso? Va bene. [...] Allora mi hanno detto che devi prendere tu un avvocato "allora adesso ti diamo solo 3 mesi per sistemarti per uscire". Perché lì quando ti danno l'esito che sia una risposta positiva o negativa devi uscire comunque. Va bene, però io i soldi che avevo lavorato lì a Foggia, cosa ho fatto? Ho dovuto cercare un avvocato. [...] Siamo andati lì [da un avvocato indicato da un conoscente all'interno del campo], abbiamo parlato con l'avvocato e subito l'avvocato mi ha chiesto subito 300 euro. Ho detto: "va bene". Io avevo solo 450 euro, che ne so, 480. Ho tirato 300 ho dato e mi ha fatto ricorso. Io ho visto che non avevo nessun documento, allora devo aspettare quelli 3 mesi. Però se io devo presentare [la domanda per il rinnovo del permesso di soggiorno] devo dire che ho un avvocato che mi ha fatto ricorso. Così loro mi stampano, non c'era quello [permesso di soggiorno] di 6 mesi, solo 3 mesi, ti davano solo il permesso per 3 mesi, quello temporaneo. [...] Allora mi hanno detto che va bene, adesso ti stampiamo quello di 3 mesi e io ho dovuto lì aspettare 3 mesi dentro [al campo] così mi stampano quello di 3 mesi e poi dopo via. Io non sapevo dove andare (*ride*). Poi informandomi, informandomi ho trovato un amico qua a Vicenza, no, e quello lì mi ha detto: "Sì, va bene, dai vieni". [...] Niente, quando son venuto qua ho lasciato le pratiche con l'avvocato, lui andava avanti, ogni tanto chiamavo per sapere eee... Son venuto qua visto che lui mi ha ospitato casa sua. Dopo 1 mese non avendo lavoro, non avendo niente...perché il problema che, io non so anche fino adesso, quando andavo a cercare un lavoro tanti servizi qua non riconoscono quello permesso di soggiorno... Però non lo so se è la comunicazione oppure non lo so. Perché se vado io in questura loro mi dicono che questo permesso è valido. Vado a cercare lavoro, trovo. Oppure non trovo neanche, loro mi chiedono: "Ma che permesso è questo? Questo non sappiamo, non è valido". È un problema perchè quando hai questo permesso di soggiorno, fai fatica a trovare qualcosa

perché senza l'aiuto di qualcuno? Non riesci, nè casa, nè lavoro. Se tu non hai lavoro, come fai a trovare casa? È difficile! Devi stare, devi sempre cercare di, come si chiama ancora, di cercare aiuto qua, là, destra, sinistra. Non riesci, non riesci a trovare lavoro. Per dirti, io quando sono arrivato qua e poi dopo quello lì mi ha ospitato solo 1 mese. Lui doveva andare in Africa. Per fortuna, lui conosceva anche una famiglia italiana, ecco, quelli lì mi hanno cercato una sistemazione a Monte di Malo. [...] Ma poi dopo non sapevo più dove stare...

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino,
febbraio 2023)

Le esperienze delle persone incontrate, dunque, delineano una situazione, durante e dopo l'accoglienza, in cui la precarietà è protagonista. Questa condizione di precarietà, che coinvolge molteplici aspetti della vita della persona, è la conseguenza diretta di un sistema costruito e pensato appositamente per mantenere i migranti ai margini della società. Il controllo del loro tempo di vita continua a rimanere uno strumento chiave per alimentare questa precarietà, in quanto chi esercita il potere, porta le persone a vivere in un presente continuo, in cui non c'è tempo e spazio per costruire e realizzare il proprio futuro. Risulta interessante osservare come forse, tale condizione, non riguardi solo ed esclusivamente i migranti, ma tutti i cittadini, intrappolati in un tempo frenetico e sempre precario, in cui poco spazio viene lasciato all'immaginazione, al sogno e alla realizzazione dei desideri... La condizione dei migranti, dunque, così come il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, non sono altro che una "cartina tornasole", il portare agli estremi una condizione generale a cui il capitalismo vuole relegare tutti noi.

4.3 ATTESA E ACCELERAZIONE NEGLI ITER LEGALI

4.3.1 Il tempo negli iter legali di richiesta asilo

La "tensione temporale" che il continuo alternarsi di momenti di velocità e momenti di lentezza genera nella vita dei migranti, si manifesta anche (se non soprattutto) nelle procedure legali e burocratiche che essi sono costretti ad affrontare per la propria regolarizzazione nei paesi di arrivo (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013). Dai racconti delle persone intervistate, infatti, quelli per e con i documenti, sono risultati essere i

problemi principali con i quali essi si sono dovuti interfacciare nella loro vita in Italia, dall'arrivo sino ad oggi, provocando sentimenti negativi di sconforto e di frustrazione.

Risulta fondamentale osservare come la lentezza e la complessità degli iter legali, riportate più e più volte dai protagonisti della ricerca, non siano frutto della casualità, bensì rientrino in quel meccanismo di controllo che gli stati nazionali esercitano nei confronti dei migranti e attraverso il quale perpetuano e alimentano la loro condizione di precarietà e di incertezza cronica. Questa situazione pervade la maggior parte delle forme di migrazione ma è particolarmente rilevante per la richiesta di asilo, che richiede il riconoscimento ufficiale di una domanda e comporta, spesso, una serie di ricorsi e procedure giudiziarie che provocano lunghe ed estenuanti attese per i ricorrenti.

Una delle prime modalità che vengono attuate dagli stati nazionali e dalle istituzioni per “disciplinare” i richiedenti asilo, è mantenere le persone inconsapevoli e incoscienti circa la propria condizione legale. Questo, infatti, porta i richiedenti asilo a vivere, sin dal loro arrivo in Italia, lunghi periodi di attesa, di fronte ai quali essi faticano ad avere gli strumenti per reagire. Significative, a tal proposito, sono le esperienze di A. e B. Sebbene A. sia stato accolto in un piccolo appartamento, mentre B. sia stato trasferito in un centro di accoglienza con altre 4000 persone, entrambi, da subito dopo l'arrivo in Italia, hanno vissuto per molti mesi in una situazione di “ignoranza” circa la propria condizione legale, situazione che ha alimentato la percezione di essere trattati come animali (usando proprio le parole di A.), e quindi di non poter avere il controllo della propria vita e delle proprie scelte:

Ho fatto un anno con la cooperativa ---- e in quell'anno là... non sapevo che cosa mi aspettava in Italia, a livello del permesso di soggiorno, informazioni proprio zero...cioè, da Lampedusa a Vicenza non abbiamo comunicato con persone... a livello di permesso di soggiorno, in quegli anni là, non ero consapevole, soprattutto a che cosa serve... cioè non avevo... per me non era così importante, anche se poi dopo, nel corso degli anni, mi ha portato a perdere il lavoro perché non avevo il permesso di soggiorno e... mi sono accorto dopo che quel documento là era importante. [...] La commissione, io sono venuto a saperla dopo un anno, dopo un anno io ho scoperto che c'è una commissione da fare... [...] Siamo venuti alla Questura però...per noi la polizia è lo stato, e basta...per noi non voleva dire niente a quei tempi là... abbiamo anche fatto delle impronte digitali però per cosa? Nessuno lo sapeva... cioè noi, in quell'anno là, almeno io e il mio coinquilino,

firmavamo carte e basta... però non sapevamo di che cosa si tratta... K. (operatore della Cooperativa) veniva con un foglio, un documento e ti dicono: “firma qua” e tu firmi... e basta, finisce là. Cioè, sei... peggio, peggio di un animale domestico... perché non sai niente, non sei informato assolutamente.

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Quando siamo sbarcati ci hanno chiesto solo nome e cognome e data di nascita. Perché lì la gente arriva senza documento. Quando arrivi senza documento cominciano a chiederti i dati. La gente se non si ricorda, uno spara una data così... [...] Poi al Cara, ti danno solo *Green Card* [...] quando arriva nei grandi centri là non ti danno nessun documento... e tu non sai... [...] E dopo 2 mesi no, va bene mi hanno detto che devo andare Commissione. Commissione cosa? Per fare cosa, non lo so. Quando sono arrivato, ero dentro, perché ti svegli la mattina e vai subito a fare Commissione. E lì il problema che quando ho fatto, dopo 1 mese è arrivato l'esito. [...] Sì, dopo 1 mese perché è tutto dentro lì. È arrivato l'esito ma mi hanno detto che la risposta è negativa. Ho detto, ma io... Stavo lì a ridere. E mi hanno detto: “Ma perché ridi?”. Ma non so, non sapevo neanche cosa vuol dire l'esito della Commissione è negativo (*sbuffo*). Va bene, però devi fare ricorso. Ricorso? Va bene.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Come emerge dai racconti di A. e B., un passaggio fondamentale nell'iter legale di riconoscimento della protezione internazionale è dato dall'audizione in Commissione Territoriale, organo competente all'analisi delle domande di asilo. L'audizione in Commissione costituisce il momento principale in cui lo Stato è chiamato a valutare la domanda di asilo del richiedente e a decidere se, in base alla storia narrata, egli può avere il diritto ad una forma di protezione internazionale oppure no. Il fatto di rendere consapevoli e coscienti le persone circa l'esistenza e il significato di questo passaggio, nonché l'obbligo di fornire assistenza nella preparazione dell'audizione, se il richiedente lo desidera, costituiscono un diritto essenziale che deve essere garantito ai richiedenti asilo e un dovere primario da parte di chi opera nell'accoglienza. Quanto accaduto ad A. e B., dunque, costituisce una vera violazione dei diritti dei richiedenti asilo, che risulta ancor più grave dal momento in cui non viene quasi mai impugnata e riconosciuta come tale.

Proprio per la sua importanza, la Commissione viene vissuta con forte ansia e preoccupazione dalla maggior parte dei richiedenti asilo e, come emerge dal racconto di K., essa diviene un pensiero costante nella mente delle persone. Inoltre, prepararsi per la Commissione e affrontare la stessa audizione, risultano essere momenti difficili per le persone, in quanto esse sono chiamate a ricordare e raccontare vissuti spesso traumatici che, dunque, suscitano emozioni forti e, a volte, difficili da controllare.

L'organo che può darti i documenti qua si chiama la Commissione... anche la Commissione non è una cosa facile... Conosco persone anche io che quando devi andare alla Commissione non sai se hai vissuto una storia e quello che vai a raccontare ma... hai una...ansia, paura di non avere i documenti... sei sempre sotto stress... sempre! [...] Io ho fatto la commissione a Gorizia, sono partito da qua, da Vicenza, da solo... uno che è arrivato da poco... ho fatto tutta la strada senza dormire... perché se dormo... Devo scendere a Udine, cambiare treno ma uno che non sa tutte queste cose e dormi... Perdi tutto... perdi la Commissione... e la Commissione, quella è tutto... Tutti pensano alla Commissione... tutti i ragazzi pensano alla Commissione...ma la Commissione, la Commissione... e... sono stato lì a Gorizia e ho potuto fare la Commissione. La Commissione è stata un po' dura perché ho passato più di 4-5 ore dentro e non era facile. Dopo sono tornato qua a Vicenza e dopo 6-8 mesi... 8 mesi... mi hanno chiamato... hanno chiamato la Questura e siamo venuti con la struttura di accoglienza a ritirare la risposta della Commissione... era positiva... per fortuna... ho avuto la protezione umanitaria. Ho visto il problema che mi ha fatto uscire e per venire qua e dentro questa struttura c'era un signore che mi diceva. "no, dobbiamo fare ricorso!" perché secondo lui dovevano darmi la protezione internazionale ma lì ho avuto anche paura... ho pensato: "magari mi tolgono quello che ho già!". Perché anche lì bisogna dare informazioni, perché i ragazzi non hanno le informazioni giuste... e...dico: "mi tolgono due anni, non va bene, lasciamo così".

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino,
giugno 2023)

L'attesa vissuta per la convocazione in Commissione, e, ancor di più, quella per l'ottenimento dell'esito, costituiscono, dunque, due momenti estremamente delicati per i richiedenti asilo che ripongono in tale passaggio, per l'ennesima volta, tutte le loro speranze. L'arrivo dell'esito della Commissione, infatti, è vissuto come uno spartiacque,

ovvero quel momento da cui dipende il proprio futuro. Per questo, esso costituisce una grande fonte di stress e ansia per i richiedenti asilo che sembrano vivere in un tempo sospeso, di cui non riescono ad avere pieno controllo della propria esistenza: ogni pensiero, ogni energia va in quella direzione e tutto dipende dall'esito della richiesta, passaggio che può finalmente aprire la strada ad una vita normale o scoglio dove si infrangono, una volta per tutte, le speranze e le innumerevoli fatiche intraprese dal momento in cui hanno lasciato il loro paese. Significativa è anche l'esperienza di R., richiedente asilo dalla Nigeria che, arrivato in Italia nel 2015, dopo essersi spostato in Germania per alcuni anni, è tornato in Italia nell'estate del 2022. Al momento dell'intervista, nel febbraio del 2023, R. non aveva ancora ottenuto la convocazione in Commissione, a differenza della compagna. Questa situazione di attesa ha creato in lui un forte sentimento di sconforto e gli ha impedito di procedere con i propri progetti, nonostante fosse comunque in possesso di un permesso di soggiorno per richiesta asilo.

Until now I was not able to go to commission, I'm 3 years plus in Italy...and I've never been to the commission. I didn't go before to leave for Germany and I didn't go also when I came back...again and again I've never been to commission...even in Bologna and in Modena, my social [worker] was telling me: "it is not yet your time, R."... there were many things I could do with documents but I didn't have so... I could not move around...even when, later, we got the "soggiorno".

(Intervista a R., richiedente asilo dalla Nigeria, Vicenza, febbraio 2023)

Questa situazione di inquietudine, dunque, crea una percezione di immobilità, di impossibilità a fare qualsiasi cosa, percezione che accresce nel momento in cui l'esito della Commissione è negativo e, dopo aver presentato ricorso, le persone sono costrette ad aspettare anni e anni per ottenere, forse, il riconoscimento di una forma di protezione. Questa lunga attesa si contrappone con il poco tempo a disposizione dato dalle tempistiche giudiziarie per presentare il ricorso: in poche settimane, infatti, le persone richiedenti asilo, devono trovare un avvocato che, entro la scadenza delle due o quattro settimane, li aiuti a presentare il ricorso. Come emerge dalle parole di K., questo momento risulta essere piuttosto complesso per i richiedenti asilo che, spesso, non riescono a capire

quali siano le motivazioni che hanno portato ad una tale scelta della Commissione e perché sono costretti ad ulteriori passaggi legali.

E dopo la Commissione devi aspettare sei, può essere tre, può essere dopo un mese, non c'è una data. Uno può aspettare anche due...uno anno... per aspettare la risposta della commissione. Se hai avuto uno positivo, va bene, ma se è un diniego? Cosa fai? L'attesa diventa ancora più lunga... perché? Perché devi andare davanti il tribunale di Venezia. E a cosa serve se la Commissione dà il diniego, che il tribunale deve dare dopo il documento al ragazzo? La Commissione ha dato il diniego e il tribunale va a darti anche 5 anni di documenti! Significa... Non riesco a capire, sono cose che anche io mi chiedo, mi chiedo, mi chiedo... non è facile anche capire così... e la Commissione, dopo la risposta, se è un diniego devi aspettare almeno un anno, due anni... prima di andare al tribunale... se il tribunale ti dà ancora il diniego devi aspettare ancora per andare in cassazione... E per andare in cassazione non è che lo stesso avvocato che è stato con te al momento del tribunale per il ricorso, non è quello avvocato che può andare con te in cassazione... Lui deve passare [il caso a qualcun altro] perché magari non ha le capacità o non ha il diploma per andare in cassazione, è obbligato a passare le tue cose ad un nuovo avvocato... Hai visto com'è? L'attesa dei documenti non è una cosa facile... molto difficile... molto molto...

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino,
giugno 2023)

Come racconta bene K., l'iter legale che i richiedenti asilo devono affrontare a fronte di un esito negativo della Commissione, è, quindi, oneroso e complesso, richiede molte energie, nonché risorse economiche di cui, molto spesso, le persone non dispongono. Il fatto di non riuscire mai ad arrivare ad ottenere una risposta definitiva, ma dover continuamente affrontare difficoltà e ostacoli, alimenta sconforto, rabbia e la percezione che nella propria vita non si possa fare nulla. Lo raccontano bene B. e M., i quali hanno dovuto aspettare, rispettivamente, 4 e 7 anni per poter finalmente ottenere il riconoscimento della loro richiesta di asilo.

Lì in questura, quando ti scade il permesso ancora devi aspettare 8 mesi per andare a rinnovare. Mamma mia! Ogni giorno su e giù, su e giù a chiedere solo per un timbro, così per prolungare il permesso, no zero. No perché loro hanno tanto da fare, non perché devi

qua, là... Va bene. Dopo 8 mesi mi hanno rinnovato e sono andato lì. Mentre anche il ricorso sta andando avanti perché ho dovuto aspettare... quasi 3 anni. Aspettare ancora l'esito. [...] L'udienza lì mi hanno rinviato 3, 4 volte perché o dicono che è cambiato il giudice, è cambiato questo, devi aspettare devi no, perché c'era un problema. Ho dovuto aspettare ancora. Quando è arrivato l'esito ancora l'avvocato mi ha chiesto dei soldi indietro ancora, perché devo completare e mi fa "arrivato l'esito però devi mandarmi 600" non lo so quanto ancora che devo mandare "così ti mando via email i documenti e così vai in questura". Io ho preso quello lì e sono andato ancora in questura. Mamma mia! Quanto ci voleva ancora? Quasi un anno per ottenere il permesso, quello definitivo.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Quando venuti qua [a Dueville] abbiamo fatto qualche mese e abbiamo ricevuti prima commissione e non si è trovato nessuno e quella che dovevamo aspettare di più permesso di soggiorno e dovevamo aspettare anche non potevamo uscire fuori di Italia neanche per andare a nostro paese. Aspettare da 2015 a 2022, lungo lì... [...] prima nel 2016 andato commissione e non hai trovato [il permesso di soggiorno]; dopo nel 2018 andato a ricorso a tribunale e detto che quella richiedente asilo non puoi avere permesso di soggiorno con decreto Salvini non c'era proprio l'umanitaria che potevo avere; dopo andato a un altro ricorso e appello 2019 e bocciato e dopo 2019 andato cassazione, un momento peggiore per noi perché non potevamo avere residenza ma solo ospitalità. Gennaio 2022 arrivato una lettera e Cassazione detto a quelli di Venezia di guardare bene la mia storia perché potevo avere mio permesso di soggiorno perché avevo casa, avevo lavoro; dopo Cassazione mandato a Roma e ancora mandato a Venezia e dopo 2- 3 mesi arrivato permesso di soggiorno e là ho sentito proprio a posto, che potevo fare le cose, perché nessun tipo di garanzia... [...] dopo 7 anni ho permesso di soggiorno...

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

L'iter di richiesta asilo, dunque, appare come un vero e proprio calvario per le persone richiedenti, un processo infinito entro cui ci si sente imbrigliati e senza vie d'uscita. Tale complessità è voluta dalle istituzioni che, tuttavia, si trovano, a loro volta, impreparate ad affrontare tutte le pratiche burocratiche che questi processi richiedono. Il risultato, come dimostrano bene le storie delle persone intervistate, sono anni e anni di attesa e di continui passaggi legali e burocratici, che non fanno altro che sfinire le persone e rendere ancor

più complesso il lavoro degli enti locali. Inoltre, è proprio la complicatezza degli iter legali che, spesso, porta molte persone immigrate a cadere nell'irregolarità e, conseguentemente, nelle maglie della criminalità. Nonostante i continui e numerosi discorsi sulla sicurezza pubblica e sulla necessità di “combattere l’immigrazione irregolare”, la classe politica, sia a livello nazionale, che a livello locale, non vuole ammettere che quell’insicurezza che accusano e che vorrebbero annientare, è causata proprio dalle loro scelte legislative che lasciano tantissime persone immigrate senza documenti e quindi nel limbo.

Snellire le pratiche, rendendole più agevoli e accessibili, dunque, non significherebbe aprire le porte al caos e all’anarchia, come spesso molti politici vogliono far pensare, ma permetterebbe, piuttosto, di migliorare le condizioni di vita delle persone e l’efficienza delle istituzioni e degli enti locali. Infatti, documenti chiari e a più lunga durata, darebbero la possibilità alle persone di trovare più facilmente una propria stabilità, senza dover ricadere continuamente in situazioni di precarietà o dover presentarsi agli uffici delle Questure in continuazione.

Tuttavia, risulta chiaro che non ci sia alcuna volontà di migliorare la situazione, in quanto l’obiettivo è proprio quello di mantenere le persone in una situazione di incertezza che non ha fine, così da renderle sempre più ricattabili e sfruttabili, senza alcun diritto.

4.3.2 Lentezza e arbitrarietà delle istituzioni e degli enti locali

Alla complicatezza degli iter legali, voluta e imposta dagli stati nazionali, si aggiungono la lentezza e l’arbitrarietà con cui operano, spesso in modo altrettanto consapevole e ben pensato, le istituzioni e gli enti locali, con l’obiettivo di lasciare le persone in attesa, in un limbo legale, in cui regna confusione e disordine. Tale situazione si è manifestata in modo significativo nei racconti delle persone incontrate, le quali hanno fatto emergere con evidenza i limiti e le problematiche vissute nel territorio vicentino, in particolare con la Questura. Il messaggio scritto da A., in risposta al mio invito a partecipare alla ricerca, riassume bene il vissuto generale delle persone intervistate:

Attesa a giorno d’oggi è un tema molto rilevante soprattutto nel vicentino dove a volte mi viene da pensare che forse è la Questura di Vicenza che dà ordini allo Stato Italia.

(Messaggio WhatsApp di A., ex richiedente asilo dal Mali, aprile 2023)

La percezione che emerge dal messaggio di A., è che le leggi imposte a livello nazionale siano sorpassate dalle decisioni dei singoli uffici territoriali, i quali mettono in pratica prassi e processi illegittimi, spesso fuori dal controllo centrale. L'arbitrarietà con cui operano, soprattutto, gli uffici delle Questure, emerge in modo particolare dalle diverse tempistiche con cui vengono elaborate le pratiche di emissione dei permessi di soggiorno. Una prova evidente è data dal racconto di W. e T., arrivati in Italia nel 2019, attraverso il progetto dei Corridoi Umanitari di Caritas Italiana. Confrontando la loro esperienza con quella di altri connazionali arrivati nello stesso periodo e accolti in altre città italiane, W. e T. sottolineano come essi abbiano dovuto aspettare molto rispetto ai loro amici che, nel giro di sei mesi, hanno ricevuto tutti i documenti. Sebbene, infatti, le persone che arrivano attraverso i Corridoi Umanitari siano già rifugiate in un paese terzo dal quale provengono, quando arrivano in Italia, esse sono tenute a seguire il medesimo iter legale dei richiedenti asilo. Evidentemente, come emerge dal racconto di W. e T., rispetto a queste procedure le Questure adottano diverse prassi, le quali producono differenze e disparità, spesso dividendo i richiedenti asilo in richiedenti di serie A e richiedenti di serie B. Questa situazione si è manifestata con evidenza quando sono giunti in Italia i profughi dall'Ucraina: le Questure avevano ricevuto l'ordine di accelerare il rilascio dei permessi di soggiorno e per questi profughi non ci sono state code agli sportelli, lunghe attese o preoccupazioni per un mancato riconoscimento dello status di profugo. Questo "cambio di rotta" delle Questure non è passato inosservato agli occhi dei tantissimi migranti che da anni aspettavano un documento, alimentando, ancora una volta, una sensazione di ingiustizia e impotenza.

Permesso di soggiorno un anno e mezzo...e per passaporto...aspettato tanto! [...] Sì, aspettato tanto...la Questura un po' in ritardo... noi arrivati tutti insieme anche con altri amici... loro trovato permesso di soggiorno in sei mesi! Nostri amici di Verona, Brescia... sei mesi e tutto a posto... Noi un anno e sei mesi, forse...

(Intervista a W. e T., rifugiati eritrei, Malo, marzo 2023)

Tali differenze, inoltre, sono spesso legate all'impreparazione dei funzionari delle Questure e degli altri enti locali, i quali, trasmettendo informazioni errate alle persone,

non fanno altro che alimentare la loro condizione di precarietà e di incertezza cronica. Così, i richiedenti asilo finiscono per rimanere in attesa per lunghi periodi di tempo, spesso senza che vi sia un motivo valido e che vi sia qualcuno che possa tutelare la loro posizione. Come emerge dai racconti di A. e N., questa situazione non fa altro che alimentare rabbia e sconforto nelle persone richiedenti asilo e rifugiate che vivono con sempre più sfiducia il rapporto con le istituzioni. Purtroppo, questo sentimento di sfiducia, inoltre, si riversa anche sugli operatori che lavorano con i migranti, rendendo ancor più complicato il processo di integrazione.

Poi sono passato da lavoro subordinato, a quello [il permesso di soggiorno] illimitato, che è quello che ho adesso e...là ho scoperto che... cos'è che mi avevano detto? Mi avevano detto che non avevo avuto cinque anni di permesso di soggiorno! Però io, non lo so perché, sono sempre stato fiscale e ho sempre fotocopiato tutti i permessi di soggiorno che ho avuto e che ho tenuto dentro un posto... allora ho portato le fotocopie dei permessi di soggiorno, sono tre: il primo umanitario è stato di due anni, poi casi speciali altri due anni, lavoro subordinato due...sono sei anni per me! E per questa cosa la signora della questura mi ha rotto le scatole dicendomi che non ho avuto cinque anni di permesso di soggiorno...ad un certo punto le ho detto: “signora... se non vuole che un pugno le arrivi là dentro (risate), mi faccia sto cazzo di permesso di soggiorno!”. Alla fine hanno cambiato...cioè sono stato là due ore, questa signora qua stava finendo il turno, ha finito il turno ed è arrivato un altro ragazzo... Questo signore subito mi fa: “ma perché sei qua da due ore e non hai fatto il permesso?” e io ho detto: “perché la sua collega mi dice che non ho avuto cinque anni di permesso di soggiorno...” e lui mi fa: “ma chi è questa?” e io: “ma come chi è questa? È la tua collega di lavoro e lo chiedi a me?!” e... mi hanno fatto il permesso di soggiorno! Cioè no, in realtà io ero andato a chiedere la lista dei documenti da portare... e... perché in quegli anni là ho iniziato a compilare il kit postale da solo o con la mia famiglia... perché alcune associazioni ti fanno pagare e... [...] mi serviva una lista che poi dopo la questura non mi dica che manca qualcosa... allora questo qua mi ha dato la lista...Sisi, mi ricordo, tutta questa guerra è stata solo per avere la lista dei documenti!

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Dopo una cosa ho aspettato per documenti, perchè quando abbiamo preso permesso di soggiorno di 6 mesi qualcuno spiegato che voi non possi...poss...possete lavorare con

questo soggiorno ma voi era che chi ha detto è bugia, bugiardo. [...] abbiamo aspettato quasi un anno perché non arriva prima codice fiscale. Se non hai codice fiscale non fanno contratto, non fanno contratto. Per questo siamo stati in campo sempre. Eravamo...abbiamo cercato tanto lavoro. Dopo di 3 mesi quando siamo entrati ho fatto curriculum per...per trovare lavoro ma sempre io sono...aspetto per documenti, questa attesa per me è difficile. [...] Perché mi ha detto, mi ha chiamato da casa mi ha detto che quelle persone andate con te loro sta lavorando e allora così così, io ho detto sono in Italia, loro sono altro paese. Un po' diverso ma va bene, aspettiamo. Sono aspettato tanto per documenti e per questo progetto.

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Le informazioni errate date da personale incompetente hanno effetti pesanti nella vita delle persone: impediscono di lavorare, di studiare, di spostarsi e, come racconta N., portano ad accrescere malumori e sentimenti di sfiducia.

All'arbitrarietà, all'incompetenza e alla lentezza con cui opera la Questura, A. aggiunge poi la difficoltà di capire come muoversi tra le istituzioni e gli enti locali, i quali spesso, operano "rimbalzando" le responsabilità da un ufficio all'altro, senza dare risposte chiare e concrete e mantenendo le persone in un limbo fatto di incertezza e di incomprendimento. Questa situazione provoca ulteriori rallentamenti nelle vite dei migranti, impedendo loro di cogliere opportunità e di realizzare i propri desideri. Il racconto di A. che, per rinnovare il permesso di soggiorno ha dovuto recarsi, irregolarmente, all'ambasciata maliana in Francia, è una chiara testimonianza dell'assurdità con cui operano spesso le istituzioni e che sta attorno alle pratiche burocratiche, tanto da spingere le persone a dover intraprendere azioni illegali per poter trovare delle soluzioni:

Poi è scaduto il permesso speciale e qui... problema! Perché volevano il passaporto per passare al lavoro... Subordinato. E... ho iniziato a lavorare a... Creazzo sempre come collaboratore... [...] e là avevo un lavoro e quindi volevo passare da casi speciali al subordinato perché stava finendo il permesso di soggiorno... e là è nato... tutto un altro mondo... nel senso che io avevo il passaporto del Mali però era scaduto nel frattempo e... per fare il passaporto dovevo andare a Roma all'ambasciata maliana a Roma... sono andato là per fare le impronte digitali e tutto però il passaporto non arrivava, ho fatto due volte la richiesta del passaporto a Roma: niente, non ho avuto il passaporto. Poi ho

scoperto che mi mancava un documento che dovevo fare in Mali che però io quando sono partito dal Mali quel documento non lo avevo fatto perché non mi serviva per girare in Africa. E...quindi io quel documento non ce lo avevo e non lo facevano a Roma ma in Francia, a Parigi nell'ambasciata maliana a Parigi... ma io non potevo andare a Parigi perché non avevo il passaporto, avevo il permesso di soggiorno per casi speciali e con quello non ti lasciavano il... come si chiama... il documento...il titolo di viaggio per stranieri. Per avere il titolo di viaggio devi avere una lettera dalla tua ambasciata che certifica che tu sei maliano...anche se io ho il certificato di nascita maliano, la questura voleva questo cazzo di documento. Sono andato a Roma di nuovo a farmi rilasciare questa lettera dove c'è scritto: "A. C., nato il 19 febbraio ta ta ta... è effettivamente maliano...", con il timbro... bah, lascia stare! Sono venuto qua e... comunque non mi hanno lasciato il titolo di viaggio... la questura di Vicenza non rilasciava il titolo di viaggio per chi aveva casi speciali... a Padova te lo davano ma dovevi essere residente a Padova... A Verona te lo davano ma dovevi essere residente a Verona...Quella di Vicenza era, è l'unica questura che fa quello che vuole nonostante ci sia una legge approvata, la questura di Vicenza ha le sue regole ha le sue leggi e fa quello che vuole! Quindi non mi hanno rilasciato questo passaporto... e la mia famiglia era spaventata perché dicevano: "cavolo, se rimani senza permesso di soggiorno e stai lavorando cosa facciamo?!". Siamo andati a... Parigi...illegalmente ovviamente! [...] ho fatto le impronte digitali per questo documento e poi ho scoperto che potevo fare anche la richiesta del passaporto così ho fatto tutte e due... il passaporto è uscito ed è uscito anche questo documento, li hanno messi insieme e li hanno spediti... [...] In un mese e mezzo ho fatto tutto, invece di sei mesi di attesa qui in Italia dall'ambasciata maliana. [...] Allora ho fatto la richiesta di rinnovo [del permesso di soggiorno] e mi hanno dato appuntamento dopo sei mesi dalla scadenza del permesso di soggiorno...per fare le impronte digitali... ho fatto le impronte digitali e ho aspettato altri sei mesi per avere il permesso di soggiorno...quindi ci è voluto un anno tra la richiesta e il rilascio del permesso di soggiorno per lavoro subordinato... [...] e là, in quegli anni là, il permesso mi serviva per viaggiare e anche per lavorare perché...non avendo quello [il permesso] illimitato e allora ogni volta mi chiedevano il permesso di soggiorno... e...io ho fatto un anno senza permesso di soggiorno. Lavoravo per una cooperativa che sta qui sotto [...] e ad un certo punto, mi hanno detto che dovevo fermarmi dal lavoro perché il permesso di soggiorno non arrivava...io allora sono andato in questura, a parlare...stranamente sono stato molto calmo, non ho mandato a fanculo nessuno...però credo sia stata la prima volta, e anche l'ultima, che io sono andato in questura senza litigare! E... niente, io ho parlato con la signora e le ho detto: "ascolta, a

me serve questo permesso di soggiorno perché io ho un contratto di lavoro che non mi possono più rinnovare perché non arriva il permesso di soggiorno, così mi stanno dicendo di fermarmi!”, cioè...l’azienda mi aveva detto che mi avrebbero assunto anche a tempo indeterminato e...però io non avevo il permesso di soggiorno. Ho chiesto alla signora, in questura, se potevano darmi una lettera che dica che, insomma, io potevo lavorare, anche se io avevo il foglio di attesa...però con quello non si poteva lavorare... quindi io ho chiesto alla questura se mi potevano fare un timbro per dire che io potevo lavorare... mai fatto! Quindi ho perso quel lavoro...mi piaceva davvero tanto quel lavoro là... [...] ho perso il lavoro perché non avevo il permesso di soggiorno.

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, questa situazione di continua incertezza provoca stanchezza e frustrazione nelle persone immigrate che, alla già poca fiducia nei confronti delle istituzioni, arrivano ad accrescere un vero e proprio rifiuto che, talvolta, si trasforma in rabbia e violenza. Lo mostrano bene le parole di B. e N. i quali, al pensiero di tornare in Questura per rinnovare i loro documenti, reagiscono con sdegno e preoccupazione:

È difficile! Allora, la questura, io non ci voglio neanche andare: una fila così, una fila così, no. Una volta io sono andato no, perché io avevo quello [il permesso di soggiorno] di 2 anni che dovevo cambiare. Un signore stava lì parlando al telefono...perché non sono pazienti, zero pazienza! “Oh, guarda qua non è a casa tua! Vai fuori se vuoi parlare al telefono!”. Se quello lì lascia la fila, perde il posto! E quello lì, la gente lì come animali, si picchiano, si fanno questo e loro sono lì a guardare, a ridere. Cioè, è grave! Io per un permesso di soggiorno, io non lo so. Ogni giorno questura così, piena sempre ogni giorno, la gente fa fila. Perché il problema perché le pratiche sono tanto lunghe e ancora chiedono tanto tempo, tanto tempo e uno deve aspettare. Oh, va bene. Sei lì. Quando io ho cambiato permesso per motivi di lavoro a motivi... io sono andato a prendere il permesso e ho dovuto richiedere subito ancora un altro appuntamento, subito perché ti hanno magnato tutto il tempo là dentro. Perché il permesso se è un anno e ti rimane 8 mesi dentro là... [...] Ti danno un permesso già scaduto e cosa devi fare? Devi andare nuovamente a richiedere l’appuntamento. Allora, chiedi l’appuntamento e devi aspettare ancora altri 5 mesi, 4-5 mesi per andare in questura, fare le impronte, il fotosegnalamento, qua, là e ancora...no: è da morire! [...]

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Due volte sono andato [in Questura] mattina, mattina alle 8.00, sono uscito la sera alle 17.30... io sono seduto da solo dentro, hanno dimenticato la mia documentazione. Hanno detto: “Che cosa fai qua?”, ho detto: “No, io sono seduto qua così per guardare voi”. Era 8 - 9 mesi un po’ imparato l’italiano che: “Io ti ho dato documenti”, “ah?”. Tutti i giorni sono seduto lì e per questo non mi piace questura, non mi piace questura. Adesso bisogna andare per rinnovare...*(ride)*

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Dai racconti di B. e N., emerge un aspetto tipico della vita dei richiedenti asilo: quello della fila. Come riporta anche Elena Fontanari (2019) nella sua ricerca con i richiedenti asilo a Milano e Berlino, sin dal loro arrivo in Italia, qualunque sia la loro condizione, i richiedenti asilo sono costretti a fare continuamente la fila, per qualsiasi cosa: per mangiare, per lavarsi, per dormire, per parlare con qualcuno che possa dare loro informazioni utili, per recuperare i propri documenti... Essi passano ore e ore interminabili di attesa, in fila, ad aspettare che ciò che dovrebbe essergli riconosciuto come un diritto, gli venga “concesso”, quasi perché supplicato. Per quanto riguarda i documenti, nello specifico, la situazione appare ancor più paradossale: i richiedenti asilo, infatti, si ritrovano a chiedere continuamente un qualcosa (il permesso di soggiorno, appunto) che non scelgono loro di avere ma che gli è stato imposto dallo stato nazionale e che lo stesso, non vuole rilasciare loro.

I continui cambiamenti legislativi che hanno caratterizzato le politiche migratorie in questi anni, hanno creato ancora più caos mettendo ulteriormente in difficoltà i richiedenti asilo, che si sono trovati e si trovano tutt’ora, a non capire più come poter regolarizzare la propria posizione e come muoversi tra gli enti pubblici e le istituzioni. Anche questa è una tecnica di controllo esercitata dagli stati nazionali sui migranti: cambiando continuamente le leggi, le persone si sentono disorientate, non riescono a realizzare i propri progetti, sono tenute continuamente in un limbo in cui niente accade e nulla sembra possibile. Lo esprimono bene B. e K., i quali, vivendo in Italia da ormai molti anni, hanno assistito all’assurdo e continuo cambio di leggi di cui ogni nuovo governo in carica ha

voluto essere protagonista, apportando modifiche alle politiche migratorie e alle modalità di regolarizzazione per gli immigrati:

Eh no, è difficile qua! Perché noi affrontiamo tante...noi troviamo tante, tante difficoltà, non capiamo anche noi come funzionano lì le cose. Perché ti dicono una cosa oggi e domani ti dicono un'altra cosa, perché continuano a cambiare il sistema, continuano a cambiare...

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Anche la struttura dove ero come operatore, abbiamo chiuso per quello... perché in 2018 quando... Mi ricordo ancora: dicembre 2018, quando è entrata in vigore la legge Salvini, molti ragazzi sono scappati dall'Italia per andare in Francia o Germania e per trovare un modo giusto per loro per vivere e molti hanno perso i documenti [...] hanno cancellato la protezione umanitaria e è nata la protezione speciale e... i casi speciali e...sempre i due di prima di protezione internazionale: l'asilo è rimasto e è rimasta la protezione... Quella sussidiaria è rimasta. Anche su questi documenti noi facciamo fatica a capire... senti: "protezione speciale" e dopo senti ancora: "casi speciali"... non so ... anche noi facciamo confusione su queste cose.... Devi avere molto molto... pazienza, posso dire così...

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Il fatto di non sapere come muoversi per poter regolarizzare la propria posizione, unito alla lentezza e alla sempre maggior complicatezza delle pratiche burocratiche, porta i richiedenti asilo a vivere in una condizione di immobilità forzata. Tale condizione, come sottolineano Della Puppa e Sanò (2020), ha effetti su tutta l'esistenza dei richiedenti asilo: tutte le attività, anche le più banali, diventano illegali e non gli è concesso muoversi legittimamente. Essi, non hanno diritto a nulla, nemmeno ai rapporti sociali e alla libertà di movimento negli spazi pubblici. Questa condizione di illegalità impone loro una "sottomissione incondizionata" e opera come un "meccanismo disciplinare". Le parole di K. e T., sono piuttosto esemplari: entrambi sottolineano come, senza documenti, è difficile fare qualsiasi cosa, che sia lavorare, viaggiare, ricongiungere i propri familiari o,

semplicemente, prendere un autobus o un treno per spostarsi da una parte all'altra della città.

L'unica cosa che permette ad un immigrato di scendere, di andare a vedere la famiglia, sono i documenti... significa che non possiamo andare avanti senza documenti, uno senza documenti non esiste... lui non può, non può fare niente! Se hai sentito che posso fare arrivare la famiglia è perché ho i documenti... se posso andare a casa mia e incontrare i familiari ... Sono i documenti... Ma senza documenti non posso fare tutte queste cose... se devo viaggiare servono i documenti ... Se devo lavorare servono i documenti... Per esempio, uno che lavora con... anche a me, è successo, quando sei dentro un'agenzia di lavoro, per esempio, e sei dentro per un certo tempo, quando ti scade il permesso di soggiorno... ti fermano! Prima devi fare il rinnovo e devo dimostrare che sto facendo questo ... questo è il timbro, questo è la...come si chiama... la ricevuta... così loro ti rifanno il contratto ... se tu non hai dimostrato questo si ferma, per te il contratto per qualche giorno... se tu sei una brava persona, che l'agenzia magari si fida di te, può dire: "sì, vai avanti ma devi dimostrare, vai al lavoro ma vai in Questura, in posta a pagare il bollettino per dimostrare che sto facendo il rinnovo del permesso di soggiorno"... Significa che serve, serve... i documenti sono veramente molto molto molto importanti per stare... non solo in Italia ma nel mondo diciamo...

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

[riferendosi ai documenti] tardi sì, tardi...bisogno M. A. (operatrice Caritas), tanti tanti bisogno...sì troppo tardi! [...] un anno sei mesi così aspettato... Tanto tardi...non è ancora arrivato di titolo di viaggio, anche tessera sanitaria non ancora arrivata di lei [riferendosi alla moglie]...tessera sanitaria come normale, non di carta, con scadenza due/tre anni, non arrivata. Anche titolo di viaggio non arrivata! Perché lei prima era andata in Germania [si riferisce ad un viaggio fatto la scorsa estate con un amico], come non c'è passaporto, non titolo di viaggio, lei aspetta qui... così non va bene! Perché anche quando amica di lei sposata, lei voleva andata... allora è successo di non titolo di viaggio... non andata! [...] Quando di troppo tardi non di fare niente... perché anche andata per esempio Padova e: "dov'è tessera sanitaria? Dov'è i documenti?" allora trovata di polizia andata...come si chiama...non cella...prigione... [...] Sì...Difficile non andata! Solo a casa, solo in centro qua in giro... non andata fuori di Vicenza, fuori di Bassano perché documenti importanti...

(Intervista a T., rifugiato eritreo, Vicenza, febbraio 2023)

Dalle parole delle persone incontrate, dunque, traspare quanto l'esistenza dei migranti dipenda dai documenti che, a loro volta, sono il risultato delle scelte degli stati nazionali e, spesso, delle decisioni informali di enti e uffici pubblici territoriali. Le scelte di vita, le occasioni che essi colgono e quelle che perdono, sono, molto frequentemente, collegate al loro status legale, il più delle volte precario e incerto. Così, come sostiene Khosravi nel documentario "L'attesa" (2020), i migranti finiscono per vivere in una temporalità diversa rispetto a quella degli altri cittadini, una temporalità fatta di ritardo e di precarietà, dove l'attesa diviene l'attività principale, dove i progetti restano sospesi e la loro realizzazione sembra farsi sempre più lontana.

4.3.3 Documenti, tempo e identità

Come è stato sottolineato a più riprese fino ad ora, i documenti sono essenziali per l'esistenza delle persone richiedenti asilo, non solo perché permettono loro di lavorare, di avere una casa, di potersi spostare regolarmente, ma anche perché svolgono un ruolo fondamentale nel delineare l'identità personale di ciascuno. Essere in possesso di un documento che attesti e certifichi i propri dati anagrafici, influenza la percezione che la persona ha di sé e del mondo che la circonda, dandole un ruolo e uno spazio specifico. Lo spiegano bene K. e A., i quali, durante l'intervista, hanno sollevato il tema dell'identità quale uno degli aspetti più importanti legato ai documenti delle persone immigrate e al controllo che gli stati, le istituzioni e gli enti locali esercitano su di essi. Avere un documento per chi è nato e cresciuto in Italia, è un aspetto scontato, quasi banale, a cui spesso non si dà peso o importanza. Come invece emerge dai racconti di K. e A., per i migranti esso ha un'importanza essenziale, senza il quale uno non può essere definito una persona:

I documenti sono veramente molto molto molto importanti per stare... non solo in Italia ma nel mondo diciamo... perché è l'identità, è l'identità l'unica cosa che porta ognuno a essere diverso dall'altro...perché ognuno ha un suo nome, una firma. [...] E questa cosa di identità... è una cosa che è molto importante... perché qua... parlo in generale... Quando ero nelle strutture, anche come operatore, vedi che molti ragazzi sono nati il

primo dell'anno perché magari loro non sanno neanche quando sono nati... e ci sono tantissime cose, non è una cosa facile da capire... qua, quando nasce un bambino, il giorno dopo ha tutto già... i documenti di nascita, ha... come si chiama... dopodomani ha il passaporto, va dove vuole, fa quello che vuole ma... noi magari all'inizio, a casa nostra, magari non hai tutta questa opportunità... Qua, in Italia, molti hanno avuto un documento... hanno avuto, per me, l'identità! Sì, perché hanno avuto almeno un documento. Quando si parla di identità... secondo me quello... quello che... perché secondo me, non è solo dare un nome e un cognome a qualcuno ma quando uno arriva a sapere che mi chiamo così e non così... già è per fare una differenza tra le persone.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Il permesso di soggiorno è... cioè, è come non avere identità perché... è l'unica cosa che ti presenta... è... un... come si dice... è solo un pezzo di plastica ok? Però alla fine è quello che ti rappresenta e senza quello è come non essere nessuno, cioè non sei nessuno senza un documento d'identità se ci pensiamo... perché è su quel cavolo di carta, di foglio dove c'è scritto C. A. nato là e vive a Vicenza... o che ne so io... può vivere in Italia... e senza quello: non sei nessuno, non sei nessuno! Ed è brutto... essere una persona senza essere una persona... cioè non so come definirlo...

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Le numerose difficoltà e le lunghe attese vissute dalle persone richiedenti asilo e rifugiate per l'ottenimento dei documenti, l'immobilità imposta dalle politiche migratorie e dalle pratiche burocratiche, così come l'arbitrarietà con cui operano spesso le istituzioni locali hanno, dunque, conseguenze profonde nella definizione della persona e della sua identità. Lo spiega bene K., il quale sottolinea come sarebbe importante che le istituzioni velocizzassero le pratiche burocratiche in modo da dare la possibilità alle persone di essere qualcuno e di essere riconosciuto dalla società.

Quando si parla di identità... è una cosa che ho notato, una cosa che... un consiglio che posso dare anche alla Prefettura, anche a tutti quelli che fanno accoglienza... anche a tutti che lavorano su questo campo: è bello di velocizzare le cose perché magari uno che è qua, che è senza documenti per almeno due, tre anni... non ha la capacità di lavorare, di fare

qualsiasi cosa... Come vive quello? La questione è lì... come vive? Lui deve aspettare o...? Non so ... non so... Io oggi quando sono dentro un autobus, pago il biglietto... perché? È una cosa di buon senso... e se vado un po' più avanti posso dire che se non pago e mi fermano, devo pagare una multa... ma la multa si dà ad una persona che ha almeno un documento... se uno è senza documento, cosa fa? Si nasconde dietro queste cose, dietro questa maschera e fa quello che vuole! E secondo me devono dare l'identità... perché uno che è identificato cerca di andare a fare le cose com'è... Perché... se io faccio una cosa brutta oggi, dicono: "oh, quello è K. che ha fatto quello!", almeno mi hanno dato un nome...hai capito? È quello, devono dare i documenti! [...] Anche se non è qualcosa di ufficiale ma qualcosa che può permettere almeno ai ragazzi che siamo noi, di poter girare tranquillamente, di poter lavorare un po', di poter guadagnare un po' qualcosa. Anche nelle strutture, quando qualcuno trova un lavoro che pagato a un tot... Devi lasciare la struttura... sono cose che ho notato e ho vissuto anche io... Oggi, come dico, i documenti non è una cosa facile, non è una cosa facile...

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Come sostiene M., senza documento uno è "una mezza persona". Ciò che fa la felicità di un migrante, dunque, non sono i soldi bensì il fatto di avere un documento e di sentirsi libero di muoversi e spostarsi, senza il timore di essere intercettato dalla polizia per la propria posizione irregolare. Avere un documento permette ad una persona di inserirsi nella società, nel mondo lavorativo; permette di iniziare a realizzare i propri progetti di vita.

Una cosa che mi faceva molto male qua in Italia eravamo una mezza persona perché non avevamo quella cosa, senza documento qua è molto difficile perché anche se vado in mezzo alla strada e ti beccano così ti chiedono scusa per non litigare e avere incasinato, se vado in treno e hai biglietto ma non hai permesso di soggiorno ho paura. Ma quando hai permesso di soggiorno mi sono sentito un uomo libero, un uomo che ce la fai qualsiasi cosa. (pausa) [...] Felicità non sono i soldi, i soldi ci costruisci la persona per avere la felicità ma quello più importante è documento perché senza documento non fai niente in Italia. Quando vedi miei amici che vai giù e vieni, vai e vieni e io non potevo andare lì dal 2011, quando ho lasciato mio paese. Nel 2022 sono andato lì [al paese di origine] solo 2 settimane...

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Queste testimonianze, dunque, dimostrano quanto il controllo del tempo nei processi migratori abbia molto a che fare anche con il controllo delle identità che gli stati nazionali esercitano nei confronti dei migranti, andando a colpire un aspetto essenziale di come loro stessi si percepiscono. La complessità degli iter legali, le lunghe attese imposte, non sono altro che uno strumento messo in atto proprio per annientare le identità personali dei migranti e assicurare la loro disponibilità. L'obiettivo, infatti, è quello di far in modo che essi siano soggetti "docili", pronti ad accettare le regole della società di arrivo e a mettersi a disposizione di fronte alle sue esigenze, a qualunque condizione. Così, il controllo sulle identità, diviene, come il controllo del tempo, una forma di potere che porta ad annullare la storicità delle persone incasellandole in categorie in cui l'io di ciascuno viene completamente negato. Tale condizione risulta essere motivo di forte sofferenza per i migranti che, oltre a dover rielaborare il trauma vissuto per aver dovuto lasciare la propria terra e la propria famiglia, si ritrovano a perdere anche quel poco che li teneva ancora legati al loro passato.

4.3.4 Altre forme di attesa: la famiglia, il lavoro, la casa

L'attesa prodotta dalle complicanze e dalle lentezze degli iter legali, influenza tutta l'esistenza delle persone richiedenti asilo e rifugiate, generando e alimentando altre forme di attesa. Come sostiene Khosravi (2021), infatti, i gruppi vulnerabili sono esposti a molte forme di attesa per diverse cose contemporaneamente. Nel contesto della migrazione e del dislocamento, diversi oggetti di attesa e diversi tipi di attesa vanno paralleli e si sovrappongono. Raramente possiamo distinguere una forma di attesa da altre, così risulta spontaneo chiedersi: quando i migranti finiscono di aspettare, prima che un'altra attesa cominci?

Dai racconti delle persone intervistate, è emersa in modo particolare, l'attesa vissuta per poter ricongiungere i propri familiari. Significativa è l'esperienza di R., richiedente asilo nigeriano che, dopo qualche mese in Italia, ha deciso di spostarsi in Germania per poter rivedere suo figlio e ottenere la sua custodia legale. Tutta l'intervista con R. è ruotata

attorno all'attesa che egli ha vissuto per poter riavere con sé suo figlio, attesa che l'ha portato a vivere forti momenti di depressione e sconforto e che l'ha portato a continui e numerosi spostamenti:

She [la mamma di suo figlio] was telling a lot of negative things about me. For that reason I was afraid that they could not trust me and they would never put M. in my hands...I told them: "I can not tell you about myself, you have to see yourself who I am", they said: "ok, let's organize some meetings". But before organizing these meetings they asked me to send a picture to them to show it to M., so they could see if it was true that I was his father... so I send them my picture and they told me that when they shown it to M., M. said: "yeah, he's my father". And I said: "yeah, he's my son!". It was a very sad moment when I saw M. again...I...wasn't happy at all because no father's love, no mother's love...I used to go to visit him every 2 weeks...it took me 1 year plus to take M. with me... even when I was doing my language exam, I wasn't concentrated...

(Intervista a R., richiedente asilo nigeriano, Vicenza, febbraio 2023)

Anche la storia di T. e Y., marito e moglie eritrei, porta con sé una forte esperienza di attesa. T. è arrivato in Italia nel gennaio del 2019 attraverso il progetto "Protetto - Rifugiato a casa mia. Corridoi Umanitari" di Caritas Italiana ed è stato accolto, insieme al fratello e alla cognata, a Bassano Del Grappa attraverso Caritas Diocesana Vicentina. Da subito, T. ha espresso il desiderio di ricongiungere la moglie, rimasta in Etiopia, in una situazione economica precaria e in condizioni di pericolo. Purtroppo, nonostante la pratica del ricongiungimento sia stata attivata quasi subito appena dopo il riconoscimento dello status di rifugiato del ragazzo, ci sono stati una serie di ostacoli che hanno prolungato molto l'arrivo della moglie. Dapprima, nel 2020, lo scoppio della pandemia da Covid - 19 ha impedito, a livello globale, qualsiasi spostamento tra paesi; poi l'inizio della guerra in Etiopia ha limitato ulteriormente le possibilità di entrata e di uscita dal paese. Inoltre, ci sono stati una serie di problemi burocratici, dovuti a degli errori di battitura nel nome della ragazza, commessi dagli uffici istituzionali in Etiopia, il che ha rallentato molto la pratica. Questo periodo, per entrambi i ragazzi è stato molto difficile e doloroso. Gli operatori della Caritas raccontano che quasi ogni giorno ricevevano messaggi e chiamate da T. che chiedeva dello stato della pratica di ricongiungimento. Durante le visite settimanali, T. appariva molto provato, non aveva voglia di mangiare e raccontava di non riuscire a dormire la notte. Dall'altra parte, Y. chiamava in

continuazione il marito, preoccupata della situazione di pericolo legata al conflitto in corso e alle numerose difficoltà burocratiche che non le permettevano di spostarsi dal luogo in cui si trovava. Finalmente, nel giugno del 2021, la moglie è riuscita ad arrivare in Italia dove ha dovuto affrontare altri problemi burocratici, sempre legati agli errori di battitura commessi e ai ritardi della Questura e della Prefettura di Vicenza.

Ancora di loro abbiamo fatto il ricongiungimento familiare di mia moglie...un po' durante [dura] arriva...due anni mi aspetta in Africa. Lei arrivata duemilaventidue...duemilaventuno...scusa (risata) scusa, duemilaventuno arrivata... [...] prima non arrivato Y. [nome della moglie] troppo troppo durante [dura]... perché io sono mandato dei soldi a Y. quando... 300 euro al mese...perché Y. affitta casa, comprare qualcosa di cibo... per me un po' durante [dura] di vita era... [...] Allora loro [riferendosi agli operatori della Caritas e ai volontari] arrivano: “coraggio, coraggio!”. Sempre io ho chiamato G. [operatore Caritas], anche mezzanotte...come loro [riferendosi alla moglie e alle altre persone che vivevano con lei] di paura...paura quando arrivano da guerra, quando arrivano prima di Covid, malati loro, anche di Y., anche altre ragazze mie amici ...era. Dopo qua anche arriviamo guerra e io ho paura perché lei ha detto: “T. arrivo in Sudan, perché là in Etiopia troppo guerra, tanta persone morte, io durante [dura]”. Allora io chiamo G., G. molto intelligente, molto bravo persona: “coraggio, coraggio!”. Allora chiamano lui a Roma [Caritas Italiana], allora loro subito mandato di messaggio in Etiopia, *refugee*...come si chiama di...uh, mamma mia... ARA! Sì, ARA, D. [operatore Caritas Italiana] chiama ARA. Allora loro arrivano tra poco...ma anche di sbagliato nome, cognome, lettera ... Troppo casino...casino ... troppo tardi... ancora indietro con ricongiungimento... e allora loro chiamano, un po' di registrare ancora...lei arrivata... adesso sta meglio... sto meglio... [...] tre anni aspettiamo... Anche quando noi siamo sposati... un mese insieme e dopo io sono arrivo in Italia. Anche lei piangere piangere... Eee noi vogliamo subito ricongiungimento ma arrivano Covid... arrivano guerra.... arrivano nome sbagliato.... Così un po' durante [dura].

(Intervista a T., rifugiato eritreo, Vicenza, febbraio 2023)

Un'altra forma di attesa emersa dai racconti delle persone intervistate, riguarda il lavoro, elemento essenziale che permette alle persone di riacquistare, finalmente, una propria autonomia economica, abitativa e sociale. Come riportato da A. e B., l'attesa vissuta per

riuscire a trovare un lavoro dignitoso, ha molto a che fare con l'attesa per i documenti, essendo questi fattore fondamentale per garantire alle persone la possibilità di un contratto di lavoro regolare e stabile. Per chi non è in possesso di un permesso di soggiorno di lungo periodo, infatti, i contratti di lavoro seguono la durata e la scadenza del permesso di soggiorno, portando quindi le persone a perdere opportunità ogniqualvolta il permesso scade e i tempi delle Questure non permettono di riavere subito il rinnovo. A questa difficoltà, si aggiunge poi la diffusa ignoranza di datori di lavoro e agenzie che, spesso, non riconoscono le ricevute che vengono emesse dalle Questure in attesa dell'arrivo del permesso rinnovato, e che quindi si rifiutano di rinnovare i contratti di lavoro.

Ci sono stati degli episodi in cui ho vissuto l'attesa...e...per esempio quando ho perso il lavoro perché non mi arrivava il permesso di soggiorno e... beh, non è una bella sensazione sinceramente... sì, è vero che in quegli anni là non... non pagavo l'affitto, cioè non avevo spese fisse e quindi...non mi creavano così tanti problemi... però in quei periodi là, quando mi controllavano e vedevano che il mio permesso di soggiorno era scaduto, non lo so perché...ma la gente non capisce che non sono io quello che fa il permesso di soggiorno ma sono loro che lo devono fare ma non lo fanno e così io passavo dalla parte del torto, come dire: "ecco, l'immigrato che va in giro senza il permesso di soggiorno!" però io la richiesta l'ho fatta! Cosa devo fare io? Andare a Roma a prendere il permesso di soggiorno non fatto? Emm...sì, perdere il lavoro perché non hai un permesso di soggiorno...il discorso non è che non hai il diritto...cioè, io avevo i requisiti per avere il permesso di soggiorno...solo perché sono le tempistiche della questura di Vicenza... perché nella legge, non voglio dire cavolate, ma un permesso di soggiorno per rinnovare sono 30, no, 60 giorni...cioè, da 60 giorni a sei mesi è il doppio voglio dire...e... poi la questura di Vicenza ha le sue regole...cioè, non ho mai capito perché ma è l'unica questura che veramente non segue le altre! E... il secondo...il secondo mi è andato bene perché appunto, se no avrei perso anche quel lavoro...ma appunto non mi hanno [i datori di lavoro] più chiesto il permesso di soggiorno e mi hanno fatto il contratto senza chiedermi i documenti di nuovo...quindi là mi è andato bene! Altrimenti avrei perso anche quel lavoro, solo perché ero in attesa del permesso di soggiorno.

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Sei fortunato se tu prendi il permesso quello definitivo però se tu ce l'hai quello temporaneo non puoi firmare un contratto a lungo termine; è difficile, facciamo fatica;

c'è gente che anche rinuncia a tutto, perché non ce la fa; è troppo difficile vivere senza documento qua. Quello è il problema grande. È per questo quando arriviamo qua ci preoccupiamo perché non abbiamo ancora un permesso di soggiorno, non abbiamo un documento. [...] Va bene, uno va nei campi a lavorare. Però poi dopo... di fronte a una opportunità non puoi fare niente perché o ti dicono: “noi non riconosciamo questo documento perché il documento non è valido, non è questo...”. Non conoscono il documento che danno, perché se tu vai in questura e dici: “Sì va bene, io ho trovato il lavoro però mi hanno detto che il permesso non è valido...”. Ma non è accompagnamento. Nessuno ti accompagna per dire che sì in quello servizio lì quello permesso è valido. Perché magari il datore di lavoro neanche sa neanche cosa sia questo e vedono solo una carta e dicono... adesso è ancora peggio, perché fanno solo un foglio, fanno timbro avanti e attaccano la foto. Ma è difficile, perché così i ragazzi... io capisco perché ho vissuto, ho vissuto l'esperienza, ho visto. Perché quando ti dicono: “Eh, dicono che questo non è valido” “Sì, lo so” cosa possiamo fare? Magari qualcuno capisce, ma uno no, non tutti. Se tu prendi 99% non capisce, non sanno neanche cosa sia quel documento lì, se uno è in attesa, non capisce, è difficile.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Dalle parole di A. e B., emerge come anche il fatto di trovare o mantenere un lavoro sia una cosa complicata per gli immigrati, una sorta di gioco dell'oca in cui si è costretti ad interfacciarsi con continui ostacoli e imprevisti che la burocrazia e le istituzioni pongono loro di fronte.

L'attesa per il lavoro è spesso legata anche alle opportunità che le persone incontrano nel contesto di vita, così come alle risorse personali che ciascuno ha. Durante l'intervista W. ha parlato spesso di quanto sia difficile per lui questo momento di attesa in cui nessuna opportunità lavorativa sembra essere adatta a lui. Questa situazione, infatti, provoca in lui un forte sentimento di frustrazione a cui si aggiunge la percezione che il proprio ruolo di “padre di famiglia” che pensa e bada al benessere economico dei propri familiari, sia completamente sfumato, insieme alla sua identità.

Anche in questo momento io pensare solo per lavoro... [...] Perché per famiglia, quando trovato lavoro, molto benissimo. Quando non trovato lavoro, molto difficile... anche qui, in Italia, io ho portato curriculum in tutte le agenzie ma difficile... non chiamato ancora...

solo se conosci persone... se no non chiamano ancora...[...] Un giorno io mandato curriculum De Roma... Adesso io sto lavorando da De Roma... io ho portato curriculum per mano ma loro non chiamano! Poi Caritas, F. [volontario] ha mandato una email e subito per lui chiamano! Io no! Io tre volte mandato curriculum... quando qua, in Italia, uno perso lavoro... difficile trovare... due mesi, tre mesi rimasto a casa.... Dopo trovato un lavoro...

(Intervista a W., rifugiato eritreo, Malo, aprile 2023)

L'attesa vissuta per il lavoro, si intreccia, a sua volta, con un'altra forma di attesa: quella per la casa. Sempre riprendendo la metafora del gioco, lo scenario che si delinea è, dunque, simile a quello di un "effetto domino", in cui ogni aspetto della vita dipende da qualcosa che, a sua volta, ha conseguenze su qualcos'altro.

Quello abitativo è uno dei problemi principali che i richiedenti asilo e i rifugiati si ritrovano a dover affrontare all'uscita dai progetti di accoglienza e che si protrae per anni e anni. Non avendo contratti di lavoro stabili, risulta infatti difficile riuscire ad ottenere un contratto di affitto. Inoltre, spesso, anche se c'è un contratto a tempo indeterminato, il permesso di soggiorno temporaneo di cui le persone sono in possesso non viene riconosciuto dalle agenzie che si rifiutano di affittare senza garanzie. Altro problema riguarda il diffuso sentimento razzista tra agenzie e proprietari che rende la ricerca di una casa per le persone immigrate una vera odissea. Lo raccontano bene B. e M., i quali hanno vissuto in prima persona le difficoltà dovute all'impossibilità di riuscire a trovare una casa, a causa dei permessi di soggiorno temporanei di cui erano in possesso e dei conseguenti contratti di lavoro precari.

L'unica cosa brutta è che non riesco a trovare un lavoro perché o non conosco il permesso perché non è valido, non sanno cosa sia e quindi non riesco e anche non riesco a trovare la casa. Prima ti chiamano e ti dicono che sei straniero e mettono giù. Perché con il permesso temporaneo non puoi trovare una casa, non puoi trovare un lavoro. Forse se tu sei fortunato o hai qualche conoscenza possono garantirti e poi dopo entri fare il lavoro ma...quella cosa lì è brutta perché non puoi fare niente con quel permesso di soggiorno. [...] Se tu dici no, hai un documento, va bene, io ho un documento e tu hai capito che è un documento valido però c'è un'altra persona che non conosce, perché è quella persona che mi dà un lavoro ma non conosce quel permesso di soggiorno, se anche io ti do un documento lui dice che non è un documento, non può crederci che è un

documento. Difficile. Ecco le conseguenze. Qua, là, destra, sinistra, vanno aprire case vecchie se non hai un documento non puoi fare niente. Devi essere fortunato a trovare una persona che ti ospita, altrimenti sei fuori.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

E loro mi ha detto “D. tu non vai banca e chiedere soldi, non vuoi comprare casa?” e io: “Sì, ci ho pensato ma poi cambiato idea”. Io dal 2018 se avevo documento avrei mio appartamento comperato per conto mio [...] nel 2018 quella agenzia di Dueville io venuto lì con mio datore di lavoro perché hanno visto che a Passo di Riva che stavano vendendo una casa da 60, 70 mila euro nel 2018 ma non aveva permesso di soggiorno e non poteva comperare una casa e per questo io non ha comperato sennò io questo momento io viveva a casa mia, che non sono in affitto. L’unica cosa che mi fermava... mancava era il permesso di soggiorno sennò io tante cose io già avevo in mia mano. Ma non scappa ancora perché siamo ... devo sempre essere duro.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Attraverso le loro storie e i loro vissuti, le persone intervistate hanno portato alla luce un altro aspetto essenziale che caratterizza le esperienze dei migranti nei paesi di accoglienza: la necessità di appoggiarsi sempre a qualcuno che possa offrire loro aiuto. Dai loro racconti, infatti, spicca la consapevolezza che, a causa delle numerose difficoltà che il contesto sociale pone ai migranti, spesso l’unica possibilità è quella di chiedere aiuto e affidarsi ad altri, specialmente per quanto riguarda la casa. La percezione che emerge è, dunque, quella di non riuscire ad essere autonomi ma di dover dipendere sempre da altri e da altro. Ancora una volta, dunque, appare come il tempo di vita dei migranti non sia nelle loro mani ma in quelle di coloro che dettano le leggi ed esercitano il controllo sociale decidendo chi può avere accesso a cosa e in che tempistiche.

4.4. I SENTIMENTI NEGATIVI DELL'ATTESA

Come in parte è già emerso dai racconti riportati sino ad ora, le esperienze di attesa vissute dalle persone incontrate durante la ricerca hanno suscitato in loro sentimenti negativi. Infatti, come sostiene Schwartz (1975), lasciare le persone in attesa è una forma di punizione che genera sentimenti di impotenza e di vulnerabilità nelle persone che la subiscono. Tale conseguenza risulta essere proprio l'obiettivo degli stati nazionali e delle politiche migratorie che, controllando il tempo di vita dei migranti, vogliono mantenerli in uno status di precarietà e di marginalità continua, senza dar loro la possibilità di realizzare i propri progetti. Questa situazione produce, in primis, una forte rabbia nelle persone, la quale porta ad accrescere anche un sentimento di diffidenza nei confronti di chiunque provi ad offrire loro aiuto. Tale aspetto emerge chiaramente dal racconto di K., il quale, oltre ad aver vissuto in prima persona le difficoltà che i richiedenti asilo devono affrontare dal momento in cui arrivano in Italia, ha lavorato come mediatore culturale all'interno di un centro di accoglienza. Questa esperienza gli ha permesso di rielaborare il suo vissuto e di donare uno sguardo più completo sia agli operatori che alle persone accolte. Tuttavia, come sottolineano le parole di K., la situazione di sofferenza che i richiedenti asilo vivono è tale da mettere in discussione ed accusare anche chi, come lui, ha vissuto le loro stesse difficoltà. Il fatto di non riuscire a realizzare i propri progetti e di sentirsi bloccati in una situazione che non si è scelta, porta le persone ad isolarsi in sé stesse e a perdere la fiducia in qualsiasi cosa e in qualsiasi persona.

Come ti dico [dicevo]: sempre arrabbiato! Perché non mi danno questo permesso di soggiorno? Perché devo aspettare? Perché? Perché? E questo perché ti manda a essere sotto lo stress, con un'ansia che non riesci più a gestire... e che cos'hai? Sei sempre arrabbiato... sempre! Per niente! Tu inizi a litigare con gli operatori, anche se loro ti vogliono bene. Vengono con le proposte che sono belle... ma come tu non hai quello che vuoi, quello che ti dicono, per te magari sono delle bugie ... era quello che dicevamo tutti noi: "oh, gli operatori dicono bugie... fanno le cose solo per soldi... fanno queste cose solo per fare piacere alla Prefettura, solo per fare piacere alla Prefettura ... noi non frega niente a loro di noi!". Sono cose che abbiamo nella mente, hai capito? Anche se quello che vengono a proporre è una cosa che può aiutare ma per accogliere questa cosa è molto difficile. Siamo obbligati a chiamare magari un mediatore per poter fare il ponte tra l'operatore e il ragazzo, per trovare una via di mezzo, fare questo giochetto... questo

passo... ma non è facile, hai capito? Non è facile... Conosco ragazzi che mi hanno detto, quando ero operatore: “ma sai, quando lavori con i bianchi, tu non cambi di pelle ma cambi di testa... nella testa, diventi bianco di testa!”. [...] Perché pensi come i bianchi, hai capito? Perché per loro sono un nero che lavora o un straniero, uno di colore che lavora con i bianchi che hanno questa struttura... e sono diventato come loro! Perché anche se la cosa è giusta e vera ed è una cosa che può aiutare ... loro non credono! Non credono perché sono stanchi di aspettare... di aspettare. E' come uno che è dentro un buio che non sa quando deve vedere la luce... è quello... o vede la luce da lontano ma non sa come fare per arrivare. Magari anche i corsi che facciamo, non è che... ci sono altri [alcuni] che vanno lì e ascoltano solo perché dicono: “tanto è un corso e vado e basta” [...] e la rabbia che è dentro il cuore dei ragazzi... Sono operatori di queste strutture che devono gestire... perché per niente i ragazzi sono sempre arrabbiati... e perché? Perché sono senza documenti... sono delle persone che quando vedi... sono ragazzi di 20, 21, 25, anni, 30 anni.... che hanno ancora la voglia... hanno tutto nel corpo: possono lavorare, possono dare tanto all' Italia... Ma sono fermi... So-no fer-mi... Perché? Perché manca una carta... manca il documento.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Come descrive bene K., la sensazione che vivono i richiedenti asilo è quella di essere in una sorta di buco nero, dal quale non riescono a trovare la via d'uscita. Questo buco nero rappresenta la loro condizione di richiedenti asilo, che porta con sé una moltitudine di difficoltà e di sfide, alle quali non sembra mai di riuscire a trovare una soluzione. Il richiedente asilo, dunque, deve perennemente investire sé stesso nella sua vita di richiedente, pensando a cosa deve fare per sopravvivere e per ottenere uno status in futuro; è complicato pensare ad altro e il tempo viene rapidamente occupato quasi esclusivamente da questo tipo di preoccupazione, che esaurisce letteralmente il richiedente. La testa è sempre piena di pensieri e risulta impossibile concentrarsi su altre cose, come la scuola e l'apprendimento della lingua:

Non è presente! E' preoccupato! Pensa ad altre cose! Tutti noi siamo passati così... vai a scuola, guardi così ma non è che sei presente. Capito?

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino,
giugno 2023)

Il fatto di essere impegnati in qualcosa, come per esempio il lavoro, aiuta a distogliere la mente dai pensieri negativi e dalle preoccupazioni. Tuttavia, la precarietà lavorativa che spesso le persone immigrate vivono, si aggiunge alla sofferenza già presente aumentando la sensazione di inutilità e di sconforto. Tale percezione è accentuata dal pensiero, costante nella mente degli immigrati, di dover dimostrare alla propria famiglia rimasta al paese di origine, che l'arrivo in Europa ha portato loro benessere e ricchezza, di aver fatto la scelta giusta. Il fatto di non riuscire a raggiungere tali aspettative, unito alla pressione e alle richieste della famiglia e al sentimento di solitudine e di abbandono che spesso gli immigrati vivono all'arrivo nelle società occidentali, alimentano ansia, preoccupazione e solitudine. La persona migrante non può condividere con i suoi affetti lontani le proprie emozioni, i turbamenti, le difficoltà, ma deve recitare, ad ogni telefonata con i parenti rimasti in patria, la parte di chi sta bene e ha raggiunto la sicurezza tanto agognata. Lo spiegano bene W. e T., marito e moglie, rifugiati dall'Eritrea:

Quando c'è lavoro... non pensare, non pensare tanto... quando non c'è lavoro, pensare tante cose... hai capito: pensare tante tante cose... per futuro... stai a casa, non c'è lavoro... cosa fare? Per vivere, per bambini tante cosa bisogno... tante cose... e quindi genitori sempre pensare... io adesso una settimana un giorno lavoro... Una settimana un giorno... una settimana due giorni... così... lavoro quando continui così: cassa integrazione... il mio contratto sei mesi finito...

(Intervista a W., rifugiato eritreo, Malo, marzo 2023)

Sai perché quando succede così brutta cosa... Non è tanto brutta ma quando tu stato tanto a casa, pensi sempre... non è bene pensare... perché noi, nostra famiglia, tutti in Africa... mi manchi tanto... noi vogliamo vedere loro... pensi anche l'altra parte, non solo quello famiglia... Pensi anche mamma e papà ...tutto. Allora noi lasciato tutta famiglia siamo venuti tutti da sola, una famiglia, però qua tu non cambiare niente la vita... tu pensi tanto e sei anche occupata [preoccupata]... hai capito? Perché qua noi venuti per cambiare, anche no tanto cambiare, anche poco vita cambiare, poco... per miei bambini, per noi ...

ma se qua arrivata solo mangiare, dormire, mangiare, dormire... niente futuro... senza lavoro pensi molto...tanto difficile... perché non si può andare paese e tornare senza soldi... [...] Anche noi stato tre anni qua e quando vado per vedere famiglia senza nulla, senza niente è difficile...capito?...perché noi lasciato mia famiglia e se anche noi adesso come loro, stessa vita...non va bene, meglio bella ... modo avanti... anche per bambini...

(Intervista a T., rifugiata eritrea, Malo, marzo 2023)

Il fatto di pensare troppo, spesso, porta le persone a non riuscire ad agire e reagire di fronte agli imprevisti e alle difficoltà che gli si pongono di fronte. Questo, a sua volta, alimenta una sensazione di blocco, di non riuscire a muoversi nella vita, di vivere quindi in un tempo sospeso, oppresso, improduttivo, in cui l'attesa assume un valore negativo in quanto non permette ai richiedenti asilo di realizzare i propri progetti, per i quali hanno intrapreso il viaggio. In aggiunta, l'incertezza che caratterizza i ritardi burocratici e amministrativi impedisce ai richiedenti asilo di "calcolare" il loro tempo che viene, così, vissuto come una sorta di parentesi che non comprende né il passato né il futuro e che si manifesta in un presente immobile, che si protrae e in cui è difficile fare qualsiasi cosa. Come dimostrano i racconti di M. e R., anche le più semplici azioni quotidiane, come acquistare dei prodotti ed avere un minimo di indipendenza economica, risultano essere passaggi complessi e, spesso, impossibili. Questo provoca una profonda sensazione di insicurezza che si protrae nelle vite dei richiedenti asilo lasciando segni indelebili che sono difficili da dimenticare o superare totalmente:

E allora quando non avevo permesso di soggiorno sono qua in sofferenza perché non potevamo comperare una cosa di garanzia, sempre tengo in mente perché [se] arrivo subito [esito] negativo, come posso fare? E quella epoca non potevo fare almeno patente. Nel mio lavoro potevo prendere macchina se hai patente, ti danno una macchina. Ma quando dico che sono in sicurezza non... anche se vado camminare ma mi sento come uno muro, come una persona che non esiste. Perché quando vedono che uno non lavora, non hai niente, non hai un documento e noi che stiamo facendo questa cosa [richiesta della protezione internazionale], non potevamo avere permesso di soggiorno. [...] Già [quando] che io ho avuto mio permesso di soggiorno, bon sono contento ma mi fa male, perché è una ferita che io ho e non posso togliere così. È da anni, anni, anni, anni, anni

che io aspetto permesso di soggiorno e non potevo avere, avere questo momento e quella cosa là mi fa male, mi fa male ma però vado sempre avanti.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

When I came to Italy again...when I entered into the Caritas project...before the “soggiorno” arrived...it was a very heavy moment, there were many things that I would have liked to do but I was not able to do because I needed documents! Even today, I’m still stuck in doing some kind of things...for example, I would like to open a bank account, but I can not do it because of the documents. It is a very stressful moment for me...I’ve been texting G. [operatrice della Caritas] many times... how can we do? It was a very very terrible moment at the beginning...and even today I’m still feeling this...[...] It is very stressful. I told you a lot of times but you know, for me it is not easy, for us always waiting waiting waiting it is difficult... at least we know that while we are waiting, we are still leaving and we can live...so we said: “ok, let’s wait”.

(Intervista a R., richiedente asilo nigeriano, febbraio 2023)

Il fatto di non poter disporre attivamente del proprio tempo e di non riuscire a realizzare nulla di quanto desiderato e progettato, così come il fatto di ritrovarsi di fronte a continui e imprevedibili ostacoli, provoca nei richiedenti asilo la sensazione di essere estranei a sé stessi, nonché una riduzione dell’“intima sicurezza di potersi rendere capace”. Questo, a sua volta, porta i richiedenti asilo a perdere il senso della propria vita e, come racconta B., spinge le persone a “pensare di tutto”, anche al suicidio. La sensazione che emerge dalle parole di B. è, infatti, quella di sentirsi bloccati in un tempo e uno spazio dove nulla ha più senso: non si può tornare indietro e nemmeno andare avanti, ci si sente isolati e abbandonati:

Ma in quel momento lì mi sentivo proprio isolato. Perché dico: “se io non riesco a fare niente e sono qua come richiedente perché sono andato via dal mio paese perché c’erano problemi... e arrivo qua ancora e trovo altri problemi, ma ha senso di vivere, no?” Io mi faccio la domanda se ho ancora senso di vivere. Perché arrivi qua, confronti dei problemi. Perché eri prima magari in un posto ti dicono che non possono più ospitarti, arrivi qua e

pensi di avere la protezione allora tu sei venuto, ok, va bene, hai raccontato la tua storia e non hanno creduto, ma cosa posso fare? Cosa posso fare di più? Perché io ho raccontato la mia storia e mi hanno detto che no, non credono a quello che ho detto. Ma cosa posso fare adesso? Mi viene anche da spararmi per la testa. Basta, basta vivere. Perché uno non può vivere tutta quella sofferenza: arrivi qua, non hai la casa, non sai la lingua, cioè ...perché ti danno il cibo perché non hai un'altra alternativa e devi forzare di mettere il cibo dentro la pancia. Perché non c'è nessuno in cui andare a dire le cose, comunicare. Perché non sapendo la lingua, la cultura è diversa, ci sono tante cose qua. E poi ti poni una domanda: ma cosa ci faccio qua? Non puoi tornare indietro, se tu vai avanti ancora peggio. Ma cosa devi fare? E non conosci nessuno. È difficile. Era tanto difficile, tanto difficile quel periodo lì. Difficile, difficile. Tanto. Pensi di tutto.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Il deterioramento mentale e psicologico che questa situazione provoca si manifesta anche in quello fisico: come racconta B., le persone perdono la voglia di mangiare e non hanno più cura del loro corpo. Inoltre, come emerge dalle parole di M., non riuscendo a trovare nessun supporto e consolazione, il “rifugio” per molti diviene l'abuso di alcool e droghe. Bere e fare uso di sostanze stupefacenti diventano gli unici momenti e gli unici mezzi che permettono di fuggire da un presente fermo, fatto di pensieri negativi e di preoccupazioni:

Un uomo se non è una persona forte diventa matto, andrà in mezzo la strada, perde la testa perché quando stai pensando tutte queste robe su di te. A volte quello che non facevo mai per bere; a volte vado lì a casa per bere, prendono birra: bevono, bevono, bevono vino. Io al mio paese mai bevuto birra. Anche sigarette: anche qua ho iniziato a fumare sigarette, fumo e bere vino quando stavo pensando queste cose, io prendo fumo solo per sfogare un po'.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Inoltre, la situazione di precarietà in cui le persone richiedenti asilo e rifugiate si ritrovano a vivere, le spinge a commettere atti di delinquenza, come lo spaccio e la prostituzione. Queste, infatti, diventano le uniche forme di impegno per le persone, nonché una fonte di

guadagno che dà la speranza di poter finalmente realizzare qualcosa nella propria vita e per il proprio futuro. Lo racconta bene B.:

C'è gente che fa casino, fa delinquenza... perché non avendo soprattutto un documento, ti viene di fare tutto. Hai quella rabbia lì, dentro, non riesci... Tu vedi la gente fa le cose, qua, là corre destra, sinistra e tu sei qua, come animale, ti senti come un animale. Perché non è che vai a comunicare con le persone, non hai un documento, non hai un lavoro, ti spinge di fare cose brutte o andare, scusami, andare a vendere droga, andare a fare qua, le ragazze andare a fare prostituzione, qua e là. Tante cose. Se non hai tanta pazienza, non hai aiuto, questo è le conseguenze. Questo proprio spinge la gente a fare [...] Qua, là, destra, sinistra, vanno aprire case vecchie

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

I racconti dei protagonisti della ricerca sono, dunque, una chiara dimostrazione del fatto che quei comportamenti “devianti” che molto spesso vengono addossati dall’opinione pubblica ai richiedenti asilo non sono tanto la conseguenza di una loro naturale tendenza a delinquere o a comportarsi in modo “strano”, bensì il risultato delle politiche e delle pratiche pensate e attuate con attenzione e precisione dagli stati nazionali. Le violenze che i migranti subiscono durante il viaggio, l’inadeguatezza e l’impreparazione del sistema di accoglienza nei paesi di arrivo, la lentezza e la complicatezza degli iter legali portano, come si è visto dalle esperienze narrate, ad accrescere sentimenti negativi di sconforto e di frustrazione che, talvolta, si trasformano nella sensazione di aver perso completamente il senso della propria vita portando a commettere atti di delinquenza o, addirittura, al suicidio. Così, attraverso il controllo del tempo di vita dei richiedenti asilo, e, in generale, della popolazione immigrata, gli stati nazionali perpetuano la loro condizione di precarietà e di incertezza, manipolano la loro esistenza e trasformandoli nel “capro espiatorio” di tutti i mali della nostra società. Quello che, purtroppo, non emerge è che, in realtà, il male che viviamo e che vivono anche le persone immigrate, è proprio il risultato diretto dell’azione e delle scelte esercitate da politici e istituzioni che operano più negli interessi economici e finanziari piuttosto che per il benessere di tutta la popolazione.

CAPITOLO V

SOGGETTIVITA' IN TRANSITO: RICOSTRUZIONE DEL SE' DURANTE L'ATTESA E LA DIMENSIONE DEL FUTURO

Nel presente capitolo l'intento è quello di dimostrare come, nonostante tutte le difficoltà incontrate, la "tensione temporale" vissuta dalle persone richiedenti asilo e rifugiate, e, nello specifico, i momenti di attesa imposti dalle legislazioni nazionali in difesa del cosiddetto "regime delle frontiere" (Khosravi, 2020), non siano necessariamente e sempre un tempo vuoto e inutile, in cui i migranti sono resi soggetti passivi e inattivi ma possono trasformarsi in occasioni di crescita e apprendimento. Infatti, come emerge dai racconti delle persone intervistate, l'attesa diventa una risorsa e un'occasione per rielaborare la propria storia e il proprio vissuto, generando una maggiore consapevolezza di sé e delle dinamiche di potere insite nel sistema capitalistico che caratterizza la nostra contemporaneità. Questo processo, come proposto da Fontanari (2019), porta alla creazione di "soggettività in transito" che, attraverso le proprie azioni, i propri sogni e le proprie aspirazioni, operano una forma di resistenza e di lotta contro il regime di potere imposto dall'ordine degli stati nazionali e dalla globalizzazione. In questa lotta, le reti sociali e i legami che si creano operano un ruolo fondamentale, dando ancor più forza alle azioni e alle aspirazioni delle persone richiedenti asilo.

Mustafa ci crede, crede ancora che potremo farcela. Uniti, dice, perché l'unione fa la forza, al di là delle differenze di età, colore, sesso, fede. Sta qui, la sua incrollabile fermezza: è come roccia.

Gli ho chiesto come fa a continuare ad essere tanto ottimista. Mi ha sorriso. Tra le pieghe del suo volto remoto nascondeva la saggezza del mondo. Non è ottimismo – ha sussurrato – è solo speranza. La speranza non è certezza che tutto andrà bene. È consapevolezza che quello che stai facendo, comunque vada, ha un significato.

(T. Radice, S. Turconi, "Non stancarti di andare", 2017, p.216)

5.1 L'ATTESA: UN TEMPO INTERSTIZIALE

La sospensione temporale vissuta dalle persone richiedenti asilo e rifugiate, costrette a vivere in uno stadio transitorio, tra due posizioni sociali, in attesa di ricevere un nuovo status nella terra di arrivo, viene descritta da alcuni autori come un “tempo interstiziale”. Gli interstizi sono quei fenomeni che si situano tra due esperienze, due realtà, due attività o pratiche quotidiane, in un certo senso sospendendole o interrompendole: essi rappresentano l'elemento terzo che si interpone, che sta in mezzo a due altre realtà ben definite e codificate (Gasparini, 2002, p. 9). Così, l'attesa dei migranti, non si esprime solo in termini temporali ma anche spaziali: essa si delinea come uno spazio che si presta ad accogliere l'attività dell'attendere, attività che è orientata verso un orizzonte che deve ancora venire. Alla visione eurocentrica e capitalistica che tende ad interpretare l'attesa come un tempo vuoto, inutile, discontinuo, si contrappone, dunque, l'immagine di un'attesa che assume in sé la speranza di un futuro in cui realizzare i propri sogni e i propri progetti. Ascoltando e analizzando le storie delle persone richiedenti asilo e rifugiate, infatti, emerge come i momenti di attesa che essi vivono, non sono sempre e per forza caratterizzati da uno stato di inattività e passività, ma sono momenti pieni di attività, in cui essi coltivano sé stessi, i loro desideri e i loro progetti, nonostante tutto. Dai racconti delle persone intervistate durante la presente ricerca, in particolare, è possibile osservare come esse abbiano sfruttato il “troppo” tempo a disposizione all'interno dei centri di accoglienza per dedicarsi alla formazione e all'apprendimento della lingua italiana in modo da farsi trovare pronti nel momento in cui avrebbero ottenuto il documento e si sarebbero dovuti destreggiare in autonomia nel nuovo contesto sociale. Inoltre, come riportato da K., il periodo di attesa che le persone richiedenti asilo e rifugiate vivono per i documenti, è utile per conoscere ed esplorare il luogo in cui si è arrivati, nonché per creare nuovi legami e tessere relazioni che potrebbero poi diventare una risorsa per il proprio futuro:

Eh sì, le cose positive, come ti ho detto...imparare una lingua! Perché magari se sei arrivato oggi e domani ti danno il documento... non hai più magari il tempo di imparare qualcosa. Perché con i documenti uno pensa già: “ho il documento, magari...” ti buttano già fuori dalla struttura, ti dicono: “devi andare via!” ma quello lì dove va? In strada... E per andare in strada deve avere almeno le armi... le armi, l'unica che devi avere in mano per essere sicuro... è la lingua! Perché con la lingua uno puoi andare in Caritas a chiedere:

“ah, non so dove andare, non ho un posto dove dormire...vorrei almeno stare con voi per...”. Se uno non arriva nemmeno a fare questo passo, come fa? Quando... Nell’aspettativa... uno può aspettare ma accanto a quello può imparare la lingua... Questa cosa, non ho dubbi su quello... perché aspetti, aspetti per... per conoscere dove sei capitato. [...] Uno può avere queste cose in mente: imparo la lingua, cerco di conoscere le persone, cerco di conoscere il paese dove sono ... Cerco, cerco, cerco... uno cerca di fare qualcosa!

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D’Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Because during the moments of waiting we have to go to school, to learn the language...during the moments of waiting...(pausa) I learnt...G. (operatrice) always tells me something: that I should learn how to be patient... (sorride). So during these moments of waiting I’m learning how to be patient!

(Intervista a R., richiedente asilo dalla Nigeria, Vicenza, febbraio 2023)

Come emerge dai racconti di K. e R., durante l’attesa, dunque, le persone richiedenti asilo e rifugiate cercano di fare tante cose, in modo da crearsi nuove risorse e possibilità per ciò che verrà dopo. Inoltre, attendere diventa un’occasione per imparare a gestire in modo diverso le proprie emozioni e il proprio vissuto, un modo per allenare la propria pazienza. L’attesa può anche essere motivo per dedicarsi a quei compiti a cui prima, mai nella propria vita, ci si era dedicati. W., per esempio, spiega come il fatto di essere a casa dal lavoro, lo ha portato a doversi dedicare alla cura della casa e dei figli, compiti che, fino ad allora, erano rimasti in carico alla moglie e che mai avrebbe immaginato di dover assumere su di sé. Questa situazione ha permesso a W. di scoprire una parte di sé che, prima, non aveva mai avuto occasione di esplorare, ritagliandosi un nuovo ruolo all’interno della propria famiglia e diventando un punto di riferimento fondamentale nella quotidianità dei propri figli:

Questo momento io non avevo lavoro, a casa con bambini.... Portare bambini ... tutti e tre, poi tornato a casa e io leggere di ... [...] Leggere di autoscuola per patente, quando a casa subito leggere per patente... [...] quando non c’è lavoro io aiuto famiglia. Perché

anche lei [riferendosi alla moglie] adesso quando cominciato lavoro... tutti e tre bambini portare, uno di qua e uno di là... posto diverso... quando io non c'è lavoro, accompagnato io tutti io e tre... quindi aiutare famiglia... come babysitter... (risata)

(Intervista a W., rifugiato eritreo, Malo, marzo 2023)

L'attesa, dunque, può essere un'occasione per i richiedenti asilo e i rifugiati per riscoprire sé stessi e assumere nuovi ruoli, rendendosi utili alla propria famiglia e alla propria comunità. Lo racconta bene S., rifugiato libico che, durante la permanenza presso un campo rifugiati in Libia, insieme ad altri amici, ha deciso di mettere a disposizione della comunità la sua passione per la musica e avviare un corso per i bambini del campo che, altrimenti, avrebbero trascorso il loro tempo giocando con le armi. Questa attività gli ha permesso non solo di passare l'attesa, allontanando lo sconforto e la preoccupazione che la sua condizione di sfollato produceva, ma anche di trasmettere energia e speranza a coloro che, dopo anni, sono diventati suoi fratelli e sorelle. Facendo ciò, S. è riuscito a trasformare un momento di difficoltà e di attesa indefinita, in un'occasione di socialità, di apprendimento e di gioia, per sé stesso e per le altre persone che gli stavano attorno.

Io ho fatto un corso con i bambini, per fare la musica con i bambini, per studiare. E con un'amica da una mano con me con i bambini. Perché ho pensato che i bambini lì non li fai giocare come gli altri, li fai giocare con le armi, con gli spari... E ci stavano molti bambini lì that misses their fathers, their uncles. Perché è stato in questa comunità che ho visto che io non è fratello solo di mio fratello ma sono fratello di tanti. Perché since 2012, 2013, 2014, 2016, 2017, 2018... I stayed with them for six years at the same time, and we played together and I tried to transfer the bed energy outside. Ho fatto con loro che un po'... di speranza.

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

Sebbene le modalità di affrontare l'attesa cambino da persona a persona a seconda della storia personale e delle risorse di ciascuno, le esperienze raccolte da diversi autori e quelle narrate dai protagonisti della presente ricerca, dimostrano come il lavoro sia un ulteriore fattore che aiuta i richiedenti asilo a costruire nuove temporalità e risentirsi umani. Come racconta M., nonostante l'incertezza vissuta a causa della precarietà del proprio status

legale, il fatto di mantenere un lavoro stabile e di portarlo avanti con determinazione e impegno, è stato per lui un'ancora di salvezza, un modo per dare un senso alla propria vita e al proprio futuro:

Sì, cose positive. Io prima di avere permesso di soggiorno ho ricevuto un lavoro, anche per avere una casa. Quella là una parte positiva per me perché quella là è più importante quello lavoro e casa. La parte peggiore è permesso di soggiorno perché non sappiamo se potevamo o non potevamo ma lavoro siamo già su Covid, ce l'abbiamo già; la parte peggiore perché da 7 anni stiamo per aspettare permesso di soggiorno; non è facile per noi perché c'è gente che lavorano qua da tanti anni da più di 6, 7, 8 anni; altri lasciato suo lavoro ma io ho sempre cercato di non buttare tutto il mio sacrificio così, ogni anno che passo non voglio buttare tutto il sacrificio che sto lavorando, che sto pagando, sto costruendo. Se ho lasciato questo qua tipo ho lasciato al vento. Se sapevo così dal momento che io venuto qua, quel momento che dovevo andare, se andava là è molto meglio, ma ora è qua e vado fino in fondo. Quando ci sarà un momento che non avrà permesso di soggiorno allora io andrò io ho già fatto quello che potevo fare e il resto che non ti hanno voluto dare io vado.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

L'apprendimento della lingua, la formazione, il volontariato, il lavoro, sono tutte attività finalizzate al raggiungimento di obiettivi specifici, sebbene non immediati. Questo aiuta i richiedenti asilo a sperimentare un senso di avanzamento nella propria vita e la percezione di essere utili a sé stessi, come agli altri. Inoltre, il fatto di essere impegnati in attività a contatto con altre persone, permette loro di allontanare quel senso di ansia e di continua preoccupazione che la loro condizione di attesa produce.

La sensazione di insicurezza e la paura di correre continuamente il rischio di cadere in una situazione di ulteriore precarietà, fa sentire i richiedenti asilo e i rifugiati come se stessero vivendo un tempo preso in prestito e quasi in scadenza. Questo incentiva alcuni a massimizzare il proprio tempo che viene visto come una risorsa preziosa che deve essere utilizzata con produttività. L'urgenza di voler sfruttare a pieno il proprio tempo nel paese di arrivo, porta molti a lavorare il più possibile, senza badare alle condizioni e alla durezza

del lavoro ma anche, come racconta B., a dedicarsi alla formazione e all'apprendimento di nuovi mestieri. Sfruttando i momenti in cui era in possesso di un permesso di soggiorno valido, B. ha infatti cercato di cogliere più e diverse opportunità di formazione, aumentando le proprie competenze e conoscenze, nella convinzione che queste gli sarebbero tornate sicuramente utili nel futuro e gli avrebbero aperto nuove strade e ulteriori opportunità.

Anche quando mi davano il permesso temporaneo quello di 3 mesi, di 6 mesi prima che scadono ho dovuto fare tanta formazione qua, là, ho fatto anche la patente per l'auto. In quel momento ho approfittato. Perché io quando il permesso è valido approfitto per fare qualcosa. Prima che scade riesco a fare qualcosa, ecco. E io sono riuscito a fare anche la patente prima che mi arriva quello definitivo. Con quel permesso ho fatto la carta d'identità; poi mi sono fermato lì e poi ho fatto la scuola. La scuola non è che sempre ti chiedevano il rinnovo del permesso. Una volta che vedono che è valido, allora vai. Una volta ho fatto anche formazione per fare l'interprete, per il lavoro anche. [...] Quando il permesso è valido approfitto per farmi tante cose: a prendere la patente, a prendere questo, ad andare a cercare lavoro, provo comunque a fare qualcosa.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Come riportato da Kobelinsky (2010) e come dimostrano i racconti delle persone intervistate, le attività a cui le persone richiedenti asilo e rifugiate si dedicano nella loro quotidianità e che permettono loro di staccarsi dalla temporalità dell'attesa, risultano essere delle vere e proprie "tattiche di resistenza" attraverso le quali essi riescono a recuperare un senso di sé positivo e ad attivarsi nell'anticipare il futuro sognato. Come sottolinea Khosravi (2021), etimologicamente, le origini della parola "aspettare" richiamano i termini "guardare a..." ed "essere lesti". L'attesa, dunque, si riferisce ad un'attività che avviene in uno stato di coscienza, in cui è necessario essere svegli e rapidi per poter raggiungere i propri obiettivi. Tutte le battaglie, le strategie e le tattiche messe in atto dai migranti che attendono sono animate dalla costante interazione tra l'adesso e il non-ancora, che continuano a crearsi l'uno con l'altro. La veglia dialettica tra il presente e il non ancora genera visioni e pratiche piene di speranza. Anche sotto forma di sogno ad occhi aperti, queste pratiche hanno una forza di azione e si manifestano in un atto

politico attraverso il quale i migranti rivendicano il loro diritto a potenzialità che rendono possibili prospettive per un futuro migliore. Le parole di S. sono, a tal proposito, piuttosto significative: nonostante le difficoltà che ognuno può passare, infatti, S. sottolinea come ci sia sempre il modo per superarle traendone insegnamenti e nuove energie. La cosa importante, secondo S. è riuscire a coltivare la speranza e continuare a lottare per i propri sogni:

Ah okay, però vedi... Quello dipende dalla personalità. Io so che ci sono tante persone che quando passano un hard time, it's like they give up and they get a feeling dead and stuff. But, look, I think that in this hard times you see the person, you see the man. This mean, that in hard time, I know that it will become a change and life will become as you thought it would. Perché la vita che I have faith, I believe. Like in a God. Even because there are things that are really good and not just bad. Ci sta tante cose che puoi aspettare però sai, questo momento puoi solo passare, puoi solo aspettare and you have to stay pronto e lo sai che dopo è successo, stai pronto. Però io lo so che ci stanno tante personalità, che puoi aspettare, puoi cambiare. Some people start to be sad, to drink, smoke and do other stuff. No, you have to be focus in that time because you got to think of what it comes next. [...] tu puoi andare con il next step. Anche quando sono stato a mare. Io lo so che dopo finire e poi fare, hai capito. And this is about to live: seguire il cuore. Ci sta il cuore. Perché la nostra vita, quando tu ci stai dritto e c'è Dio è tutto a posto. Figurati è passato tanti casini e tanta roba, però io pensare a Dio, e sto bene. [...] Perché noi la vita, solo uno. E io voglio passare quella che vuoi tu e quella che stai meglio. Yeah...

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

Nonostante, quindi, l'attesa prodotta dal sistema di controllo sull'immigrazione porti frustrazione e sconforto nei migranti, essi non perdono la loro capacità di agire e riescono, spesso, a vivere l'attesa come una risorsa e un'occasione per la realizzazione dei propri progetti e del proprio futuro. Questa capacità è intesa come una forma di lotta contro i regimi di potere e contro l'imposizione capitalista di un tempo frenetico (Rotter, 2015). Attendere e resistere, dunque, può essere visto come un rifiuto del potere statale volto a categorizzare le persone e circoscrivere le loro vite, una strategia di sfida per i migranti e un modo per migliorare la loro situazione.

Nel fare ciò, i migranti anticipano una lotta che riguarda tutti i cittadini: l'attesa esistenziale di cui fanno spesso esperienza i richiedenti asilo e i rifugiati, infatti, non riguarda solo le loro esistenze ma è una pratica costitutiva della globalizzazione, centrale dell'esperienza post – coloniale e tipica di quelle relazioni di potere prodotte dal sistema capitalistico. La consapevolezza di ciò, come sottolinea Khosravi (2021) è essenziale per evitare il rischio di riprodurre il potere coloniale e la conseguente divisione del mondo che vede i bianchi ricchi che vivono una vita “normale”, sicura e stabile, controllare le vite irregolari, insicure e precarie dei neri poveri.

5.2 SOGGETTIVITA' IN TRANSITO

Nello studio delle esperienze di im - mobilità e di attesa vissute dai migranti durante il loro viaggio e nella loro vita quotidiana nei paesi di arrivo, Fontanari (2019) propone di adottare un'ulteriore lente analitica, quella della soggettività. Questa, infatti, permette di comprendere le dinamiche di potere insite nelle politiche migratorie a partire dalla prospettiva delle persone che vi sono direttamente coinvolte, ovvero i richiedenti asilo, i rifugiati e gli immigrati irregolari. Inoltre, la lente della soggettività fa emergere il loro ruolo attivo nella costruzione del sé e nella lotta contro il regime. I richiedenti asilo e i rifugiati, dunque, sono visti in relazione alla dimensione politica che ricoprono: essi non sono solo delle categorie sociali o dei numeri ma sono uomini, donne e bambini che portano con sé sentimenti, desideri, aspirazioni, sono soggetti con una storicità e la cui esistenza è incorporata in strutture di potere. Il processo di presa di coscienza e di progressiva consapevolezza vissuto dai richiedenti asilo e dai rifugiati circa la loro condizione di movimento porta, secondo Fontanari, alla costruzione di “soggettività in transito”. Diventare “soggettività in transito” significa essere consapevoli della propria condizione prolungata di transito che è spaziale, temporale e giuridica. Dalle storie delle persone incontrate durante la presente ricerca, tale consapevolezza emerge innanzitutto attraverso il racconto delle aspettative che essi avevano prima di compiere il viaggio migratorio e arrivare in Italia. In particolare, A. racconta quanto, sin da piccolo, egli fosse contro la visione occidentalista, e mai si sarebbe immaginato di arrivare e vivere in Italia:

L'idea non era di venire in Italia... cioè proprio no... perché io sono sempre.... infatti... un mio amico quando ha scoperto che io sono arrivato qua ha detto: “ehi non è possibile!”,

perché io sono sempre stato anti occidentalista in Mali...sempre...proprio sempre! A scuola, soprattutto quando facevamo storia per esempio, io litigavo sempre con il mio professore di storia perché dicevo: “tu non racconti le cose come sono... veramente!”. Insomma, nessuno credeva che sarei venuto in Italia, neanche io! Io, nella mia mente... sì, se dovevo venire in Europa andavo almeno in Francia a vedere... però non in Italia! L’Italia la conosciamo per il calcio non per... non per i cittadini africani che vengono a vivere in Italia. In Francia invece... il Mali ha sempre avuto immigrazione verso la Francia.

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Così come A., anche B. riporta come non fosse assolutamente sua intenzione lasciare il suo paese e arrivare in Italia: in Senegal, infatti, egli aveva un futuro segnato e certo come medico. Sia A. che B., dunque, ancor prima di cominciare il loro viaggio migratorio, erano ben consapevoli delle dinamiche di potere insite nella divisione del mondo, tanto da rifiutarle e da escludere con fermezza che il loro futuro sarebbe stato proprio in Italia:

Io all’inizio, non avevo intenzione di partire nel mio paese, proprio dal Senegal. Non avevo mai pensato di partire. Perché essendo uno studente universitario, avevo un obiettivo proprio, anche avevo un futuro lì perché se uno entra in medicina sicuramente riuscirai ad avere un posto di lavoro...quindi avevo proprio quella intenzione. [...] Io mai, mai, mai avevo l’intenzione di venire qua. Mai. Anzi, l’Italia era il paese che non volevi neanche vedere. Perché quando andavo a scuola e parlavi della rivoluzione di qua e stavi studiando della guerra mondiale, qua, là, gli attori... no guarda, io dicevo: “l’Italia non vado”, non faceva parte dei paesi di cui faceva parte per fare formazione o altro...invece vedi (ride) dove sono andato a finire...

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Il sentimento dei rifugiati di essere “soggettività in transito” è caratterizzato da un’ambivalenza legata al fatto di essere consapevoli della propria autonomia come soggetti ma di essere intrappolati in vincoli strutturali che ostacolano la possibilità di

costruire autonomamente i propri progetti per il futuro. I racconti di A. e B. ne sono una chiara testimonianza.

Questa consapevolezza si concretizza, come si è visto precedentemente, nella pratica sociale della “resistenza”, una resistenza quotidiana che porta i rifugiati ad attuare comportamenti di opposizione contro la struttura di potere che li domina. Un modo per reagire e ribellarsi al regime di potere che provoca lunghi periodi di attesa e che spinge i rifugiati a pensare continuamente, fino a ritrovarsi in una situazione di “imprigionamento della mente”, è quello di aprire, autonomamente, degli spazi temporali per calmarsi e dove poter ritrovare la lucidità di sognare, desiderare e progettare il proprio futuro. Facendo ciò, come emerge dalle parole delle persone intervistate, essi sono riusciti a rielaborare la propria storia, il proprio vissuto traumatico e a ricavarne nuove energie e risorse per sé e per il proprio futuro. Come riporta A., non è sicuramente possibile eliminare o dimenticare quello che si è vissuto, in particolare durante il viaggio migratorio: sebbene, infatti, esso susciti sentimenti e ricordi negativi nei richiedenti asilo, esso fa parte della persona e contribuisce, giorno dopo giorno, a definire ciò che si è:

Perché adesso... Non so come dire... adesso riesco a parlare di questo viaggio e siccome che è una cosa che magari ogni volta che ci penso...cioè proprio mi viene...mi viene malissimo... negli ultimi anni ho iniziato a parlarne, a rivedere... i posti che sono arrivato per prima volta, le persone che magari hanno fatto del volontariato con me nei primi anni di vita in Italia... e questa cosa qua mi sta aiutando un po' a dimenticare il viaggio... anche se è impossibile! E dall'altro lato non vorrei neanche dimenticare il viaggio... perché ormai il viaggio fa parte di me... sono io e basta.

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Guardare al passato, rileggerlo con occhi più maturi dandogli nuovi significati permette alle persone migranti di acquisire una maggiore consapevolezza su chi si è e chi si vuole diventare. Inoltre, ripercorrendo la propria storia e le sfide affrontate, essi riescono a recuperare quella sicurezza in sé stessi che, spesso, le difficoltà vissute e le umiliazioni ricevute portano a perdere. Lo racconta bene B. il quale, scherzando, afferma che per tutto ciò che ha affrontato nella sua vita passata potrebbe, oggi, scrivere un libro. B., inoltre, sottolinea come, nonostante la sua situazione sia migliorata molto e stia finalmente

riuscendo ad acquisire un po' di stabilità, sente che il proprio percorso è e sarà per sempre in salita e che, proprio per questo, non potrà mai mollare e dirsi pienamente arrivato:

Ecco, questo è il percorso. Quello che ancora sto vivendo, perché non è ancora finita...finché c'è vita ancora... È stato difficile, però è stato una cosa che dico, quando sono da solo, è una cosa di cui veramente sono orgoglioso di me stesso, oggi posso anche scrivere un libro su di me, su di me posso fare tante cose, perché l'esperienza che ho vissuto... mi basta solo fare tante cose, vivere da solo, di farmi da solo, arrangiarmi da solo, fare tutto. Dopo quello che ho visto anche durante il viaggio, prima di partire, di qua, di là, quando sono arrivato, fino adesso: posso scrivere un libro. Sto facendo tante cose. Adesso ancora sto continuando a fare tante cose, per questo dico che nella vita non bisogna mai smettere, non bisogna mai mollare.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Dal racconto di B. emerge, dunque, l'orgoglio personale per essere riuscito ad affrontare le sfide che la vita gli ha posto di fronte, raggiungendo una propria autonomia e indipendenza. Questo aspetto viene riportato anche da M., il quale afferma quanto importante sia per lui il fatto di riuscire a fare tutto in autonomia, senza dover per forza appoggiarsi ad altri o senza dover dipendere continuamente dal permesso e dalle scelte altrui. Questa sensazione alimenta fiducia in sé stessi e un'immagine positiva di sé che dà carica e coraggio per il futuro:

Sì, perché è la vita si impariamo sempre dal male e dal bene. Quando hai passato male, hai passato una cosa peggiore ci sarà sempre una storia per te quella storia che tu devi costruire qualcosa su quello che hai passato, ma quando tu sei cresciuto solo bene non si può avere nulla, non si può sapere chi vuoi bene o chi non vuoi bene, cosa che devo fare, dove è sbagliato o dove non è sbagliato. [...] Questo momento bene perché oggi sto facendo mie cose, mia patente; oggi non ho paura di comprare una cosa di garanzia; posso comprare una macchina; anche il televisore che io aveva piccolo perché ho paura di comprare un televisore grande, ma oggi ho comprato in garanzia perché ho una sicurezza di un documento. Io sono regolarmente nel paese. Quando io esco la mattina so già dove andare, devo andare al lavoro quando esco devo andare casa mia e non chiedo a nessuno il permesso. Quella per me è una cosa importante che devo costruire sempre. È una cosa che io posso sedere un giorno per dire anche ai miei figli.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

La riappropriazione di un tempo autonomo significa anche non perdere la potenzialità di sognare, immaginare, progettare il proprio futuro, significa continuare a rimanere attivi e capaci di scegliere per sé stessi, invece di essere trattati come soggetti passivi la cui vita è determinata da qualcun altro. Lo sforzo che compiono i migranti attraverso la lotta quotidiana per la riappropriazione del loro tempo, richiama una “giustizia temporale”, con la quale essi chiedono di riottenere il controllo delle loro vite e di essere riconosciuti nella loro soggettività storica (Fontanari, 2019). La testimonianza di M. mostra bene quanto il fatto di aver riacquisito una propria autonomia economica e abitativa incida nella sensazione di essere, finalmente, un uomo libero, che può sognare e realizzare qualunque cosa:

Da dicembre 2018 sono entrato in quella casa e poi quando entrato lì ho cominciato a sentire mia libertà, cominciato a sentire mia felicità...ho cominciato a sentire proprio...che sono uomo libero! Di là, ho cominciato altra nuova vita, fino a oggi... (pausa) Ho cominciato a costruire mio cose, ho cominciato a fare cose da solo, se vuole andare in Questura ho fatto da solo, se io voglio mangiare faccio da solo, se voglio comprare miei vestiti faccio da solo, senza appoggiare a nessuno... fino a oggi... là è una cosa... (pausa) che io ho costruito da solo e sono orgoglioso, proprio... [...] Adesso mi sento un uomo, mi sento proprio un uomo. Mi sento proprio una persona libera, una persona che può sognare, che può fare qualsiasi cosa quando deciderà di farlo. Quello sicuramente lo so e lo farò anche...quello lo farò.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Analizzando le emozioni, le pratiche quotidiane, i discorsi e i sogni dei rifugiati, dunque, è possibile intendere la migrazione come un processo attraverso il quale le persone definiscono il loro sé in viaggio, un processo di costruzione delle soggettività che non si esaurisce nel momento in cui le persone arrivano in Europa ma continua per molti e molti anni. Così, la condizione di transito che essi vivono, passa dall'essere una mera esperienza

fisica, ad uno stato esistenziale, interiorizzato dai rifugiati nella sua dimensione spaziale, temporale e giuridica.

Il fatto di essere soggettività in transito significa anche continuare ad apprendere e formarsi, mettendosi continuamente in discussione e dandosi così la possibilità di acquisire nuove risorse e aprire nuove possibilità nella propria vita. Le parole di B. riportate sotto, mostrano bene la volontà di non rimanere mai fermi e di non accontentarsi di ciò che si ha ma di continuare ad impegnarsi in diverse attività che permettano di acquisire nuove competenze. Il fatto di vedere di fronte a sé un futuro incerto, privo di punti di riferimento e appigli sicuri, infatti, porta le persone richiedenti asilo ad aprire quante più strade possibili nella propria vita, dove trovare sicurezze e speranze:

Sì, io non sono mai fermo. Sono sempre in attività, di qua, di là. Il lavoro adesso sto lavorando ma penso anche di cambiare: perché sto facendo disegno tecnico e mi hanno chiesto di fare una prova. Se mi va bene, cambio. Perché ogni tanto cambiare fa bene e poi è sempre una cosa che scopri, una cosa nuova...sennò a stare sempre fermo a fare una cosa... allora fatto lì continuo ad andare a scuola, a fare, a cercare sempre...chi lo sa un giorno... Cosa succederà! Sto tentando di fare tante cose, perché devo fare ancora il CQC, vuol dire...è come tipo il...un ...una carta di qualificazione per conducenti dell'autobus. Perché ho fatto la patente dell'autobus nel 2019, perché volevo portare l'autobus... perché hai visto come, quando uno non sa proprio cosa deve fare, deve tentare sempre tante cose. Hai capito come? Perché non avendo prima il permesso definitivo, io mi sbatteva la testa, tentavo di fare tutto, di fare tutto solo per riuscire ad ottenere qualcosa. Nel 2019 quando ho fatto la patente dell'auto, di B, ho detto perché non devo fare la D? Perché io guardo sempre su internet e vedo "è richiesto questo, è più richiesto questo lavoro, questo...". Bene, allora io faccio questo nel 2019: 3 mesi per prendere la patente dell'autobus. Ho detto che riuscirò per forza, per forza. Sono andato a scuola a iscrivermi. Io non andavo anche a scuola quasi. Preso il libro, andavo a lavorare e facevo i quiz al lavoro, così facevo; in 2, 3 mesi, già preso tutto, faccio tutto. Io portavo la linea lì Vicenza-Padova, Vicenza-Padova... Poi dopo ho detto...C'è responsabilità, una grande responsabilità. Hanno detto: "Sei giovane, fai la CQC?" La carta per i conducenti così puoi fare i viaggi lunghi, tipo da qua a Parigi, da Germania a là...ma il problema se non hai la cittadinanza come vai a fare questo lavoro lì? Perché ci vuole il passaporto, la cittadinanza...

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Simile è il vissuto di M., il quale, a sua volta, dichiara come dal suo arrivo in Italia, egli non si sia mai fermato ma abbia continuato a cercare nuove possibilità che potessero migliorare sempre più la sua vita. I suoi racconti lasciano trasparire una forte determinazione e intraprendenza, caratteristiche che non sono mancate nemmeno nei momenti più difficili e di sconforto. Dalla storia di M., inoltre, emerge l'importanza di sognare e di continuare a lottare per realizzare i propri desideri. Il sogno si rivela infatti un elemento essenziale nella definizione delle soggettività delle persone migranti, una spinta ad andare avanti nonostante le numerose difficoltà, uno stimolo a non fermarsi mai e a continuare a costruire sé stessi, lasciando spazio alla propria identità, alla propria storia e anche ai propri errori. Come riporta M., infatti, anche questi ultimi fanno parte della persona e non possono essere negati o dimenticati ma devono essere sfruttati per migliorarsi e migliorare il proprio contesto di vita:

Io sono una persona sempre che cerca un impegno per costruire, per fare qualcosa. Io mai stato fermo ... Io sono una persona che sempre vuole fare qualcosa, costruire qualcosa, io voglio sognare. Io sempre sognare, sono sognatore perché voglio fare sempre cose diverso [...] No, no smette mai [di sognare], solo quando arriva momento di là lo so e finisce qui. Ma intanto io sono vivo, io devo essere vivo; deve essere un uomo. Non dobbiamo cercare per essere perfetto. È lì che sbagliamo: quando tu cerchi di essere perfetto ti sbagli sempre, perché ti arriva un momento di fare una cosa. Sei una persona normale. Cerca di fare una cosa giusta. Ma tu sai che tu devi sbagliare una cosa. Un giorno devi sbagliare o non devi sbagliare. Ma non devi cercare di essere una persona perfetta. Perfetto non c'è. Nessuno di noi c'è. Anche noi in casa si sbaglia alcune cose...

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Il fatto di non fermarsi mai e di continuare ad imparare nuove cose, inoltre, è un modo per definire e potenziare il proprio ruolo nella società, così come nella propria famiglia o nella vita privata. Come, infatti, emerge dalle parole di K., apprendere e formarsi è essenziale per un genitore, il quale deve essere un esempio e un punto di riferimento per i propri figli:

Sono qua e sto imparando sempre, sto imparando sempre, sto imparando sempre... [...] E... Sto imparando delle cose per capire tantissime cose... anche perché sono un padre di famiglia e un giorno devo dare, devo insegnare ai miei bambini com'è la vita, cosa possono fare... devo essere un esempio.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Oltre a dedicarsi ad attività di formazione che permettono di acquisire nuove competenze e, quindi, portano allo sviluppo di una maggiore sicurezza e fiducia in sé stessi, così come di una percezione più positiva della propria persona, dalle interviste con i protagonisti della ricerca è emerso come molti di loro siano impegnati in attività politiche e sociali nel territorio vicentino. Le parole delle persone incontrate mostrano bene come anche queste attività risultino essere un'ulteriore modalità per definire sé stessi e la propria soggettività, rivendicando la propria appartenenza, la propria cultura e quei valori in cui si crede e si è fermamente convinti. L'attivismo sociale e politico, inoltre, è un modo per definire il proprio ruolo nella società di arrivo, uno strumento per partecipare alla vita sociale, politica e culturale locale ma anche per dare voce e spazio alla propria storia e per continuare ad essere attivi e presenti nella propria società di origine. Significative sono, a tal proposito, le esperienze raccontate da A. e B., entrambi impegnati in varie attività sociali, culturali e politiche nel territorio vicentino e non solo. Come emerge dalle loro parole, queste attività hanno concorso a definire la loro personalità e il loro stile di vita e hanno dato loro la possibilità di creare nuove relazioni e reti:

Sono passato da umanitario a due anni di permesso per casi speciali e poi da là ho iniziato a lavorare sì... sì.. quell'anno ho fatto il servizio civile.... Ho fatto un anno di servizio civile a Vicenza con Arci ragazzi... poi ho fatto altre attività.... Tipo Legambiente, Jam rock... ancora oggi faccio parte dell'organizzazione e... niente... quell'anno là è nata la mia cittadinanza attiva, grazie a C. che mi ha obbligato anche là per fare il servizio civile...

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Io non te l'ho detto, ma io faccio a volte anche attività politica, perché io sono sempre alla ricerca...di qua, di là, tante cose. Non mi fermo mai. Perché io sono uno che dice sempre di no, dice sempre di no ad affrontare le cose, sempre, sempre di no. Io anche fra 2 settimane devo andare a Roma a fare quella manifestazione lì... una manifestazione politica... sempre io sono uno che dice di no, sempre di no, sempre. Per questo io di là sono andato via, sempre dei problemi. Ma non mi interessa. Io quando ad un certo punto qua...Quando io sono arrivato qua, ho detto se mi danno permesso va bene, se non mi danno non mi interessa niente, l'importante che mi lasciano vivere tranquillamente che faccio mia vita.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Essere soggettività in transito e, quindi, continuare ad apprendere e a formarsi senza accontentarsi, lottando con determinazione per i propri desideri e affermando la volontà di partecipare alla vita sociale e politica del paese di arrivo, così come del proprio paese di origine, risulta essere una forma di ribellione per i migranti, un modo per combattere contro il regime imposto dall'ordine degli stati nazionali che impone blocco e staticità nella vita delle persone. L'intento di chi detiene il potere politico ed economico, infatti, è quello di tenere le persone ferme, in un limbo dove è difficile fare qualsiasi cosa e dove anche solo immaginare e sognare il proprio futuro risulta impossibile. Il fatto di riuscire, nonostante tutto, a creare una propria soggettività, dando spazio alla propria identità e ai propri sogni, è un atto di resistenza e di forza.

5.3 L'IMPORTANZA DELLE RETI SOCIALI

L'instaurarsi di relazioni sociali è un altro elemento fondamentale nelle esperienze delle persone richiedenti asilo e rifugiate. Esse, infatti, oltre a fornire scambi di contatti, informazioni e aiuto materiale, incidono profondamente nella costruzione delle soggettività dei migranti e nella definizione della loro personalità. Le reti sociali inoltre, sono una risorsa che permette di aprire nuovi scenari e nuove possibilità nelle vite dei migranti e giocano un ruolo essenziale nella realizzazione dei loro progetti di vita.

I legami che le persone richiedenti asilo e rifugiate riescono a creare nel contesto di arrivo sono anche un fattore cruciale per la loro inclusione nel territorio: esse, infatti, riducono le situazioni di precarietà e, spesso, garantiscono una mobilità giuridica e sociale, diventando un vero e proprio dispositivo di resistenza contro le politiche escludenti generate a livello nazionale ed internazionale. Anche Fontanari (2019), nella sua ricerca con i richiedenti asilo e i rifugiati nelle città di Milano e Berlino, sottolinea come, le relazioni sociali tra gli immigrati giochino un ruolo centrale per la loro “sopravvivenza”: esse sono una risorsa cruciale durante gli spostamenti dei migranti nel territorio nazionale in quanto facilitano la ricerca di un impiego e di un posto dove vivere. Ne sono un esempio le parole di K. e N. i quali, dopo essersi ritrovati a vivere in strada in una situazione di grave precarietà, grazie alle indicazioni ricevute da altre persone che avevano vissuto le loro stesse difficoltà, sono riusciti a trovare un posto dove passare le notti al sicuro:

A Vicenza qualche giorno era difficile perché dormivo fuori, perché non sapevo dove era la Caritas e dopo 2-3 giorni ho conosciuto dei ragazzi che erano in Caritas... e sono stato alla Caritas di Vicenza... diciamo che ho fatto un po' di tutto qua... e in Caritas ho passato un bel po' di tempo lì...

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Quando mattina siamo arrivati in centro...non centro, ma non lo sappiamo centro dove. Abbiamo trovato altri pakistani che abbiamo chiesto cosa facciamo, andiamo, avanti facciamo qua, non lo sappiamo niente cosa facciamo. Anche non avevamo cellulare per chiamare genitori, avanti, dietro. E dopo abbiamo trovato due o tre altri persone che...indiani, che 6 -7 anni in Italia. Loro sanno che una accoglienza a Verona che si chiama *Samaritano*. Ha detto: “venite a me, andiamo lì”.

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Nell'esperienza di B., invece, la relazione con un altro ragazzo che si trovava nella sua stessa situazione legale, gli ha permesso di trovare una soluzione efficace ad un problema che lui non sapeva proprio come risolvere. Ottenuto l'esito negativo della Commissione, infatti, gli operatori del centro di accoglienza dove B. si trovava dal suo arrivo in Italia, gli hanno comunicato che avrebbe dovuto arrangiarsi a trovare un avvocato e presentare

il ricorso. A quel tempo, B. non sapeva nulla circa le procedure legali e burocratiche che riguardavano la sua situazione, nessuno gli aveva mai spiegato questi aspetti. Solo grazie all'aiuto ricevuto da un ragazzo che era accolto da più tempo nello stesso centro di accoglienza, B. è riuscito a trovare un avvocato che lo ha aiutato e accompagnato in tutto l'iter legale fino al riconoscimento della protezione internazionale.

Allora [...] ho dovuto cercare un avvocato [per fare il ricorso]. Perché ho trovato lì [nel campo] una persona che era lì due anni [...] E lui mi fa: “Guarda che io ho un avvocato che conosco che mi ha fatto ricorso adesso e e...”. Io ho detto: “Va bene”. Perché lì al campo lì loro ti danno solo il marca da bollo e basta, il resto ti arrangi tu... e lui mi fa: “va bene, andiamo insieme”.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Dai racconti delle persone intervistate, dunque, emerge come le reti sociali che le persone riescono a creare attorno a sé, così come gli incontri casuali fatti nei diversi contesti frequentati, si sostituiscono, spesso, alle mancanze e alle inefficienze dei servizi che dovrebbero prestare aiuto e assistenza alle persone richiedenti asilo e rifugiate. Esse donano la percezione alle persone di non essere mai sole e di avere qualcuno su cui appoggiarsi in caso di bisogno, cosa che invece le istituzioni e i servizi, talvolta anche quelli impegnati proprio nell'accoglienza delle persone richiedenti asilo, non riescono ad assicurare, alimentando sfiducia e rifiuto. Come emerge dalle parole di N., inoltre, le reti sociali sono fondamentali in quanto alimentano un senso di appartenenza e di reciprocità che gioca un ruolo essenziale nei momenti di difficoltà vissuti dai migranti, i quali sentono di poter lottare insieme per migliorare le condizioni di tutti:

Perché quando in strada non hai un amico di fiducia è difficile: se qualcosa ti succede ti lasciano in strada così... Se hai un amico di fiducia non ti lascia, ti aiuta e ti porta insieme.

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Oltre alle relazioni con connazionali o con persone che si trovavano nella medesima situazione, dai racconti dei protagonisti della ricerca è emerso come anche le relazioni

che si sono instaurate con volontari e operatori dei servizi frequentati abbiano giocato un ruolo essenziale nel dare loro supporto e sostegno. Questi legami, spesso, si sono creati nei momenti di maggiore difficoltà vissuti dalle persone richiedenti asilo e rifugiate e si sono poi protratti nel tempo, diventando un punto di riferimento importante per il proprio presente e il proprio futuro. Come emerge dai racconti di B. e K., infatti, oltre a dare loro un grosso aiuto nel momento in cui entrambi stavano vivendo una situazione di precarietà abitativa, il contributo dei volontari ha aperto loro nuove opportunità, anche dal punto di vista formativo. La loro presenza, dunque, è stata fondamentale nel direzionare le scelte e le vite dei ragazzi:

In Caritas ho conosciuto uno... una brava persona che mi ha permesso di avere l'opportunità di dormire dentro una casa davanti al *Mezzanino*. Sono stato lì con altri ragazzi maliani, sono stato lì per pochissimo tempo, dopo ho lasciato il posto per andare a cercare lavoro un po' più a nord... Torino. Sono tornato e non avevo più l'opportunità di stare dentro questa casa e... sono tornato ancora in Caritas. In Caritas piano piano ho incontrato un signore che ha detto a un suo amico che: "sai che il ragazzo che era con i ragazzi dove andiamo a fare il volontariato, è tornato!". Questo signore ha cercato di incontrarmi e abbiamo parlato e mi ha detto: "no, sei troppo bravo per stare così, nono!" è lui che mi ha dato il consiglio di fare la scuola ITIS perché dopo ITIS hai più opportunità e mi ha aiutato tanto. Mi ha aiutato anche ad avere la casa dove ero 5 anni fa... 4 anni fa... sempre a Vicenza.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Io ho dovuto lì aspettare tre mesi dentro [nel campo] così mi stampano quello [il permesso di soggiorno] di tre mesi e poi dopo via. Io non sapevo dove andare (*ride*). Poi informandomi, informandomi ho trovato un amico qua a Vicenza, no, e quello lì mi ha detto: "Sì, va bene, dai vieni [...]", lui mi ha ospitato casa sua... [...] poi dopo quello lì mi ha ospitato solo un mese. Lui doveva andare in Africa. Per fortuna, lui conosceva anche una famiglia italiana, ecco, quelli lì mi hanno cercato una sistemazione a Monte di Malo [...] Sono andato lì e ho fatto lì 45 giorni visto che andavo sempre con loro, l'associazione Mato Grosso... [...] Andavo sempre a lavorare con loro e poi dopo era troppo bello e mi hanno chiesto: "Ma tu hai studiato?", "Sì, sì, ho studiato", "Allora adesso va bene, proviamo a cercarti una scuola a Vicenza, così, colà e anche una

sistemazione”. E poi sono andato lì [a Vicenza, in uno studentato]. [...] Pagavano l'affitto per me, il mangiare, tutto quanto, ecco, per imparare...

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Così, per i protagonisti della ricerca, le reti sociali sono considerate una sorta di “paradiso”, una “rete di sicurezza” a cui aggrapparsi in quelle situazioni di grave precarietà che la continua mobilità provoca. Esse, inoltre, sono un punto di riferimento fondamentale nel momento in cui le persone sono chiamate a fare delle scelte, dalle più semplici e quotidiane, alle più grandi e impegnative. Come emerge dai racconti di W. e T., infatti, i volontari della Caritas che li hanno accompagnati nel loro progetto di accoglienza, hanno permesso loro di non sentirsi mai soli ma sempre supportati e sostenuti, specialmente nella gestione dei figli. Allo stesso tempo però, l'aiuto e i consigli dei volontari hanno permesso loro di conoscere bene il nuovo territorio e i suoi servizi e raggiungere, oggi, una certa autonomia:

Per momento, mai mi sento sola ... Perché ogni settimana persone arrivano a trovare mia famiglia... anche volontari sempre vicini a noi...non tanto difficile... però per noi problema non parlare bene... Non parlare bene lingua... quando vogliamo parlare... emmm... non puoi dire direttamente... perché difficile... sapere, capire... anche con loro... Un mese... due mesi, tre mesi... fino un anno... molto difficile, anche per bambini ... anche per noi... difficile anche andare a fare la spesa... anche per medicine... per medico... per tutto... [...] anche loro danno energia... Loro danno aiutare, anche quando hai bisogno... loro danno consiglio, idea... io sempre senza pensare chiamo per loro... perché bisogno... se poi, se si può fare insieme ok, se non si può faccio io... ma loro mi danno strada per farlo buono... loro dicono come devo farlo... sempre buono loro, sì! Per mia famiglia molto importante. Dio... ha dato volontari come regalo ...

(Intervista a T., rifugiata eritrea, Malo, marzo 2023)

Dalle parole delle persone intervistate, inoltre, emerge come la presenza dei volontari, percepita come un regalo di Dio, abbia dato loro forza ed energia nei momenti in cui erano più in difficoltà, aiutandoli a ritrovare fiducia in sé stessi e speranza per andare avanti. Le reti sociali, dunque, fungono da supporto psicologico per i migranti, specialmente per

coloro che si trovano in Italia da soli, dando loro l'opportunità di un confronto e di un dialogo che, nella vita nel paese di origine, solitamente viene dato dai propri familiari. Inoltre, il tempo passato con gli amici o i volontari, permette ai migranti di trovare un po' di sollievo e di spensieratezza dalle difficoltà e dalle preoccupazioni della loro complessa vita quotidiana. Lo raccontano bene M. e B., i quali parlano del supporto che hanno ricevuto da due signori, incontrati per caso al loro arrivo a Vicenza:

Perché [nella cooperativa] non avevo uno che poteva aiutare fisicamente, psicologicamente per darmi qualche consiglio per cosa fare. Qualche volta mi chiamava F. e mi diceva: “guarda fai questo o non devi fare questo, devi stare un po' calmo”. Quando arriva lui mi prende, andiamo un po' in montagna, giriamo, mi fa alleviare un po' la testa. Quando io diceva: “vado” lui mi diceva: “no stai lì”. Lui proprio F. mi diceva per uscire di cooperativa: “guarda non preoccuparti e vieni a stare a casa nostra”.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Io questo tipo qua mi ha rialzato sempre perché anche i momenti difficili viene a rialzarmi, a darmi anche coraggio, a dirmi “Ce la faremo, ce la faremo”.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

I legami forti che si sono instaurati con alcune persone, hanno portato alla nascita di vere e proprie relazioni di affetto, paragonate dalle persone intervistate a quelle familiari. Ne è un esempio l'esperienza di A. il quale, all'uscita dal progetto di accoglienza della Caritas, è stato accolto, sempre attraverso un progetto promosso da Caritas Italiana, da una coppia vicentina. Come raccontato da A., inizialmente la proposta non è stata accolta da lui con entusiasmo e felicità, anzi: l'idea di vivere in una famiglia italiana era per lui inaccettabile. Tuttavia, grazie all'insistenza degli operatori della Caritas, egli ha deciso di provare e, alla fine, è rimasto con loro per quattro anni. Come riportato da A., essi sono diventati la sua famiglia dalla quale è stato difficile allontanarsi quando ha deciso di andare a vivere in autonomia. Tutt'ora, infatti, egli continua a mantenere un forte legame con i suoi “genitori” e sua “sorella”, per la quale A. è diventato un punto di riferimento fondamentale:

In Caritas [...] c'era C., che è diventata mia amica [...] Dopo la Commissione [...] ho iniziato a lavorare per una cooperativa sociale di Verona... "Mondo Mlal" si chiamavano... perché è venuto questo signore dal Burkina Faso, della cooperativa "Mondo Mlal", e... [...] fatalità questo signore era amico della C., che si chiama G. ... che poi nel corso degli anni questo G. è sempre stato presente in tutti i giri che ho fatto... [...] poi lui, con sua moglie, sono diventati i miei genitori (risate)... [...] alla fine è stato difficile separarci però ci vediamo ancora! L'altro ieri sono venuti a cena qua, io vado spesso a casa [...] ho fatto fatica sinceramente, a trasferirmi completamente... credo che fino ad oggi io ho ancora delle robe dai miei...secondo me sì! [...] Adesso è mia sorella che a volte vuole dormire a casa mia...viene qua e facciamo i compiti...se viene la sera dice: "no, io voglio dormire qua", però solo quando ci sono le vacanze...perché con il lavoro io faccio turni e faccio fatica magari a portarla a scuola e tutto il resto...

(Intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Simile è l'esperienza di B., accolto da un signore incontrato mentre frequentava la scuola. Come emerge dal racconto di B., questo signore e la sua famiglia sono diventati per lui la sua "famiglia italiana", con la quale condivide tutto, anche i momenti di vacanza. Il sostegno che questo signore ha dato a B., è stato per lui fondamentale, non solo perché gli ha permesso di trovare una sistemazione abitativa in un momento in cui non aveva altre possibilità, ma anche perché gli ha dato la forza di rialzarsi nei momenti più difficili, trasformando le sue sfide in sfide di entrambi:

Per fare il riconoscimento [del titolo di studio] sono andato in Provveditorato, perché conosco l'ex provveditore della provincia, ha fatto anche la provincia di Vicenza, Padova ha fatto tutto lì. È un tipo proprio bravo. [...] E quello provveditore, per dirti no, che mi ha visto alla fine dell'anno mi ha detto: "Ma dove vai?". Io ho detto: "non so ancora dove vado" [...] E lui mi dice: "No, no guarda ti faccio come figlio vieni con me, così colà, vieni". E cominciavo andare ogni settimana a Vicenza, Schio Vicenza e poi mi ha fatto la residenza, sì, è lì che ho preso la residenza. [...] Quello tipo lì mi ha ospitato, mi ha fatto come figlio. [...] Adesso ormai siamo famiglia e ormai veramente adesso vado, perché non è che lui abita qua, abita in Sicilia. A volte io scendo lì, sono come uno della famiglia. Come un figlio adottato: a casa faccio tutto quello che voglio, adesso comando io! Veramente è stato difficile all'inizio ma adesso sto vivendo bene. Sono come figlio della famiglia. Ogni tanto lo lascio qua e vado giù là, con gli altri... lo lascio qua e vado giù perché abbiamo lì la famiglia. [...] Io questo tipo qua mi ha rialzato sempre perché

anche i momenti difficili viene a rialzarmi, a darmi anche coraggio, a dirmi “Ce la faremo, ce la faremo”.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Analizzando le esperienze delle persone intervistate e riprendendo le riflessioni di Jacobsen (2021) e di Almer (2016), è dunque possibile descrivere il tempo di attesa vissuto dai migranti come una “chat room” (“espaces de bavardage”), ovvero uno spazio - tempo dove le persone possono comunicare e creare reti, costruire una propria quotidianità e individuare dei punti di riferimento: in definitiva, uno spazio – tempo che permette loro di portare avanti una vita nonostante l'incertezza della loro condizione. Questo spazio – tempo, inoltre, dà ai migranti la possibilità di ritrovare l'energia e la carica per realizzare i propri progetti futuri, così come lo stimolo per continuare a sognare, costruendo la propria soggettività.

In questo processo, tuttavia, non trovano spazio solo le relazioni e i legami che si creano nel paese di arrivo, ma continuano a giocare un ruolo fondamentale le relazioni con la famiglia al paese di origine. Essa, infatti, continua a rimanere un punto di riferimento importante nella definizione delle identità e della soggettività dei migranti, in quanto costituisce il legame con il proprio passato, il “porto sicuro” nei momenti di sconforto nella vita presente e, allo stesso tempo, è presente nei progetti futuri che essi sperano di realizzare. Lo esprimono in modo chiaro M. e W., i quali raccontano quanto per loro sia ancora fondamentale il legame con le loro madri e quanto esse continuano ad avere un peso grande nelle loro scelte e nel definire sé stessi:

Quando sono arrivato lì [a casa, nel proprio paese di origine] e ho visto mia mamma che stava cucinando e quando sono entrato in casa lei stava pregando e quando mi ha visto non riusciva a muoversi e io sono andato lì e ho abbracciato e lei mi ha detto: “questo è un regalo che mi hai dato e anche se adesso muoio io ho già tutto per me” [...] Ho fatto solo 2 settimane e poi torno e questo agosto ci vedremo almeno 40 giorni. [...] Quando mi ha visto ha lasciato tutto quello che fai e caduto e sai un sentimento tra un figlio e una mamma; poi mi ha detto: “sei un uomo forte. Ma come hai passato tutte queste strade? Non hai messo in prigione, fatto male tutto quello che vedevamo?” E io: “no, no mai sentito queste cose, mai visto. Anche in Italia mai visto, sentito queste cose”. Perché lei

soffrono, non voglio che lei...e poi quando stavo tornando lei poteva avere cose nella sua testa, io ho detto: “no, no”. Ho detto che io sto bene lì, a casa mia, ho lavoro, nessuno problema... [...] mia mamma mi ha detto: “ti ho dato tutte le libertà, fai quello che vuoi, sposi quello che vuoi, ogni cosa che tu vuoi fare devi sapere siamo a fianco a te, una cosa che non siamo a fianco a te è fare male, al resto ogni cosa che fai siamo vicino. Per il resto ti siamo vicino”.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

W: Manca tanto... La mamma... Mi mamma piange... quando chiamata, lei subito piange... Mia mamma piangere e anche io un po' triste... Triste... [...]

T: Sai, qualche giorno, quando giornata brutta... lui... tante cose pensare! Perché la mamma sempre gli manca tanto e questo importante...

W: Mia mamma ha detto: “W. io non dormito e non ho visto te ma quando io dormi... io ho visto persona a te... sognare...”

T: Sognare... Sempre lei... così, qualche giorno lui voleva tornare, detto: “andiamo!”. Ma quando andiamo W.? Non lo so... ma andiamo!

W: Torniamo al paese... Quando parlato con mia mamma...io voglio tornare!

(Intervista a W. e T., rifugiati eritrei, Malo, marzo 2023)

Tuttavia, il rapporto con la famiglia di origine può portare, spesso, alla nascita di conflitti e fraintendimenti. Come emerge dalle parole di N., infatti, il fatto di vivere in un contesto molto diverso da quello di origine, porta le persone ad affrontare le cose con modalità e pensieri diversi rispetto a quelli dei propri familiari, che, ovviamente, non riescono a capire a fondo la situazione vissuta nel paese di immigrazione. Così, accade che i migranti si sentano addosso aspettative e pressioni che, in realtà, non corrispondono alle intenzioni e ai desideri personali, il che porta malessere e confusione rispetto alla propria identità e alla propria appartenenza:

Da 5 - 6 anni sono qua, ho detto 2 - 3 volte: “Guarda, io ti mando soldi, 4000, 5000 puoi farti un business in Pakistan”. Una dice che non mi piace questo, uno dice che non mi piace questo. Ho detto: “Quando pensate di piace...piacenza? una vita è difficile senza

un lavoro. Un lavoro piace, fate!” Adesso loro sono...se vengono qua e dopo loro pensano che...dopo loro sapevano cos'è piacenza. Perché quando non hai altre possibilità bisogna fare questo lavoro. Se ti piace, se non ti piace! E lì è tanto possibilità in Pakistan di business, ma loro [riferendosi ai fratelli] non hanno fatto niente! Per questo non mi piace. [...] Perché mi dicono sempre: “Tu non lavori tanto! Non mandi soldi da noi. Perché quando venuto qua dopo pensiamo!” Perché loro non sanno, se dico di qua non credono anche!

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Inoltre, il fatto di essere lontani da casa, spesso porta i migranti a sentirsi esclusi e messi da parte dalla vita familiare, specialmente quando succedono fatti importanti. Questo alimenta nei migranti un sentimento di abbandono e la percezione di essere rifiutati, il che genera, a sua volta, una crisi circa la propria identità che si è costruita e definita attorno a quelle relazioni familiari che ora si vedono "sgretolate". Ne sono un esempio le parole di S., rifugiato libico che, durante l'intervista, ha raccontato di aver ricevuto, qualche settimana prima, la notizia della morte del fratello. Questo avvenimento ha sconvolto molto S., ma ciò che lo ha fatto stare davvero male è stato il fatto di non aver ricevuto notizie precise e chiare dai familiari.

Loro [riferendosi ai propri familiari] non dicono niente a me. Perché la mia famiglia sa che io sto fuori qua e loro non mi dicono tutto. Quello che è successo. Quindi io non so bene bene cosa è successo ancora. Però mio cugino grande che sta lì mi ha detto che mio fratello è morto. Io ho visto foto di lui che stava all'ospedale, che ha fatto una cosa alla testa e alla mano. E loro hanno detto che lui è morto normale. Ma perché è morto normale e ci sta la mano, la testa...? Io ho parlato con tutti e loro dicono: “No, niente è succede”. Non lo so. Loro hanno detto che non piace che io parlo. No, va bene. Non parlare, perché è difficile che trovi quello che è successo. Loro non me lo dicono. Perché pensano che io sto qua fuori e faccio qualcosa. They think I can do something. Like kill myself. I don't know. At the first time I was so upset talking about that I was wonder. And after this, if something happen no one try to talk to me. And I cannot right now go back to visit. So I give it up. Ho lasciato andare.

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

Che siano con dei connazionali incontrati durante il viaggio o nel paese di arrivo, con altre persone che si trovano nella medesima situazione di difficoltà, con volontari e operatori dei servizi, vicini di casa, datori di lavoro, o con i propri familiari o amici che vivono nel paese di origine, le relazioni e i legami che i richiedenti asilo e i rifugiati creano e mantengono durante l'esperienza migratoria, risultano essere un elemento essenziale nella definizione della loro personalità e della loro identità. Essi, infatti, sono una testimonianza della loro vita passata, concorrono a delineare il loro tempo presente e giocano un ruolo fondamentale anche nella costruzione del futuro e nella realizzazione dei loro progetti di vita. Così, le reti sociali costituiscono una modalità per la popolazione immigrata di affrontare il regime di potere e di controllo del tempo imposto dall'ordine nazionale sulle loro vite, una forma di lotta e un modo per affermare la propria potenzialità e la propria presenza nel mondo.

5.4 LA DIMENSIONE DEL FUTURO

Come osserva Elena Fontanari (2019) durante la sua ricerca sul campo a Milano e Berlino, le speranze e i sogni per il futuro, insieme con i ricordi del passato costituiscono il cuore della vita di tutti i giorni dei migranti: i loro desideri, le loro aspirazioni, le loro percezioni del futuro e del passato, sono elementi cruciali che orientano le traiettorie dei migranti e la loro soggettività. Dai racconti raccolti da Fontanari (2019), infatti, emerge come, per i rifugiati e i richiedenti asilo costretti a spostarsi continuamente da una città all'altra alla ricerca di migliori condizioni di vita, i sogni e i desideri per il futuro siano elementi essenziali nella loro vita quotidiana per trovare la forza di “combattere” contro il regime di controllo a loro imposto e “andare avanti”. Questo “andare avanti” non si riferisce solo alla possibilità di muoversi nello spazio ma anche all'andare avanti, nella vita, per realizzare i propri desideri.

L'importanza della dimensione del futuro nella quotidianità delle persone richiedenti asilo e rifugiate e quella sensazione di “avanzamento” descritta da Fontanari, sono emerse in modo molto esplicito anche dai racconti delle persone incontrate durante la presente ricerca. In particolare, dalle parole di T., è possibile cogliere la speranza che egli ripone nel proprio futuro di poter cambiare vita, di trovare una casa più grande dove vivere con

tutta la sua famiglia e un lavoro stabile, riuscendo così ad andare “più avanti” rispetto alla sua condizione presente.

Mio futuro...volevo più avanti di questa adesso... trovato casa più grande, trovato di lavoro più... Anche io volevo indeterminato, poco non tanto per me... [...] Più di oggi, più di oggi grande...più cambiare di vita, più cambiare di vita... [...] io voglio, tra 20 anni, più avanti... più avanti.

(Intervista a T., rifugiato eritreo, Vicenza, marzo 2023)

Il fatto di immaginare il proprio futuro è un atto di cambiamento che può essere compreso come una forma di “resistenza quotidiana”, una modalità per continuare ad essere attivi e ad avere un ruolo rispetto alla creazione del proprio sé, in una situazione in cui si è resi passivi e privi di una propria soggettività. Così, i desideri divengono forze contro l'immobilità e la sospensione tipiche della vita dei migranti tra le frontiere e nei paesi di arrivo.

Il tempo quotidiano vissuto dalle persone richiedenti asilo e rifugiate, dunque, continua a scorrere attraverso pratiche e strategie di sopravvivenza che comprendono la capacità di rimanere in attesa continuando a maturare speranza per il futuro, un futuro immaginato e alternativo. Brun (2015) propone il termine “attesa attiva” come chiave di lettura attraverso la quale indagare le esperienze di attesa degli sfollati, definendo il loro agire come un "processo di impegno sociale" radicato nel tempo, informato dal passato ma anche orientato verso il futuro e verso il presente. L'attesa attiva implica anticipazione e fiducia nel fatto che un certo evento accadrà: essa è, quindi, strettamente connessa alla speranza. La speranza, osserva l'autrice, è un modo per affrontare l'incertezza prolungata e darle significato, è la capacità di agire nel presente, nel tempo quotidiano, immaginando scenari futuri di cambiamento. Dalle parole delle persone intervistate emerge come questo futuro immaginato sia fatto di speranza per una “nuova vita”, una vita dove è possibile, finalmente, realizzare i propri desideri e i propri sogni e che si contrappone alla vita difficile vissuta fino ad ora. Ne sono una testimonianza le parole di S., il quale racconta come la sua vita in Italia sia completamente diversa da quella vissuta in Libia, suo paese di origine, dove era impossibile, come ragazzo giovane, avere delle opportunità o realizzare i propri sogni:

Adesso, I have new goals, I have a new system in my life. I've got a life, you know. Possiamo solo dire che la vita è una e che non puoi tornare alla vita [passata] ancora. Per forza che devi passare la vita tua e non puoi tornare indietro. Puoi andare avanti. Per forza con una decisione che è di andare avanti. Ora la mia decisione è qui in Europa, in Italia. Qua in Italia ti danno nuove vite, mi danno chance [...] Non è come noi: da noi spari la gente per la chance. If you want to talk about chance allora tu spera in that that and that. But you will kill. Non ci stanno democrati. Noi cerchiamo democrati però non ci stanno. È per quello che è così.

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

Nella nuova vita che sognano le persone richiedenti asilo e rifugiate, dunque, vi è la speranza di un'esistenza segnata dalla pace e dalla giustizia, dove le difficoltà del passato rimangono un ricordo lontano e uno stimolo ad andare avanti. La nuova vita che essi sognano, inoltre, comprende una stabilità economica, abitativa e la possibilità di costruirsi una famiglia. Tutte le persone intervistate, infatti, nel pensare al proprio futuro e nell'immaginare sé stesse e la loro vita tra vent'anni, hanno dichiarato come il proprio obiettivo sia quello di riuscire a raggiungere, finalmente, una sicurezza economica che permetta loro di avere una casa propria dove vivere con la propria famiglia. Si tratta, dunque, di aspettative e desideri che potremmo definire "semplici", quasi scontati, ma che per la storia che le persone richiedenti asilo e rifugiate portano con sé, segnata dalla precarietà e dall'instabilità, risultano essere il punto di partenza fondamentale per il proprio futuro. A tal proposito, le parole di M. e N., risultano piuttosto significative: da entrambi i loro racconti, infatti, emerge come il pensiero della famiglia e di una stabilità abitativa siano sempre presenti nella loro testa e siano uno stimolo che permette loro di andare avanti nella vita presente.

Il mio futuro, sì. Il mio desiderio è quello un giorno... il mio sogno per avere mia moglie e miei figli per fare famiglia, per costruire una cosa positiva [...] Oggi unico mio pensiero che ho è la famiglia. [...], il mio sogno è quello di fare famiglia, di costruire qualcosa. [...] io sposa sicuramente una e fare 1 o 2 figli così domani io avrà una persona con cui condividere, perché la felicità fa sempre parte di una compagna. [...] Io adesso penso solo per preparare mio futuro per fare la famiglia, quella cosa che mi stanno in testa...per costruire qualcosa per mio figlio. Per comprare una casa. Quello è una cosa che mi vengono in mente, che penso. E se riesco continuare a studiare... [...] Tra venti

anni io sarò un altro Mamadou, con sua casa, sua moglie, suoi figli. Sì, se Dio mi dà vita perché quello viene prima: la vita, se non avrà un problema che potrà fermarmi.

(Intervista a M., ex richiedente asilo dalla Guinea Bissau, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Se mia famiglia arriva, primo pensiero di casa...compriamo una casa e un posto stabilito e basta, questa cosa.

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Coloro che invece hanno già una famiglia e dei figli in Italia, nell'immaginare il loro futuro pensano subito ai figli. Nello specifico, come emerge dalle parole di W., la speranza più grande è che i figli possano studiare e crescere in un contesto sicuro dove il loro diritto all'istruzione sia promosso e tutelato. Il fatto che i propri figli possano seguire un percorso di studi definito che può aprire loro diverse opportunità e occasioni nella vita, è percepito da W. come un vero capitale, una risorsa fondamentale anche per sé e per tutta la famiglia.

Per il futuro i genitori sempre pensare per figli... per figli... noi siamo qua, benissimo, i bambini imparare, studiare... mio grande figlio, più grande, va a scuola elementari, è in prima C... lui imparare. Anche piccolina, ha quattro anni e sei mesi, lei va centri estivi [scuola materna] e prossimo anno anche lei comincia la scuola e quindi... per me molto capitale che i miei figli imparino studiare e *education* [istruzione]. Quando loro imparare bene... molto bene perché io ho lasciato per bambini no soldi perso, per bambini studiare, studiare bene, crescere bene... tutto a posto! E quindi noi pensiamo per bambini imparare la scuola e quindi adesso loro sto imparando Tutti a posto...

(Intervista a W., rifugiato eritreo, Malo, marzo 2023)

In generale, dunque, come osserva Kobelinsky (2010), il sogno di una “nuova vita” per i richiedenti asilo e i rifugiati è legato alla possibilità di soggiornare legalmente nel paese di arrivo e, soprattutto, di poter finalmente vivere una “vita tranquilla”, un’esistenza “riposante”, che significa non doversi più muovere ad ogni istante ma stabilirsi in un

luogo che possono considerare come la loro casa e dove possono realizzare i loro progetti. Quella di cui parlano le persone intervistate, infatti, è una “vita normale” in cui non si chiede molto, se non di poter finalmente avere un po’ di pace e di poter contribuire non solo al proprio benessere ma anche a quello degli altri. Ne sono un ulteriore esempio le parole di B. e R., i quali riportano come sebbene non chiedano tanto per il loro futuro, sperano di poter avere accanto le persone che amano e di poter vivere in un contesto di serenità dove possono contribuire alla felicità altrui.

Perché il mio futuro... non è che io cerco tanto. Io ho bisogno di fare le cose, faccio, le mie cose faccio. Io cerco solo le persone necessarie. Non ho bisogno di tanto. Mi basta. Io mi basta vedere le persone felici, gli altri felici. Mi fa male quando vedo una persona che soffre. Quando io vedo una persona che soffre...per questo. Il futuro lo vedo così...

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

I love italian and I love the idea of staying here in the future, I hope to have a “grande” house with my grandchildren and my friends around me and do a lot of fiesta...because I love fiesta! In Germany, people didn’t like to do fiesta, it was boring. So for the future, I don’t plan so much, I try to plan the now... I’m also very happy to have T. as a “compagna”... she’s my friend, she’s my sister, she’s my woman and wife...nonono she’s not my wife but...yeah...she’s my friend!

(Intervista a R., richiedente asilo nigeriano, Vicenza, febbraio 2023)

Per alcuni, tuttavia, vivere normalmente significa anche poter tornare al proprio paese di origine. Dai racconti delle persone intervistate, infatti, emerge come molti, nel pensare al loro futuro, sperano di riuscire a tornare a casa loro, dalla loro famiglia e di potervi finalmente trovare un po’ di pace e di tranquillità. Alcuni, come N. e S., pensano al ritorno come ad un passaggio temporaneo per poi tornare alla vita che essi stanno costruendo in Europa:

Mi manca tanto mio paese. Perché da quando che io sono nato siamo fuori dal mio paese, fuori, come andiamo altro paese dopo ancora torniamo, 2 - 3 volte siamo tornati, così non ho visto il mio paese neanche la mia vita così io grande. Eravamo piccoli così come siamo stati in Pakistan abbiamo fatto scuola in Pakistan e questa cosa. Sì, devo tornare un giorno

se questa cosa in Afghanistan che sta succedendo, se arriva un governo bene, questo qui governo sono più buoni, non uccidono quelle persone, non fanno male qualcuno. Sì, biso...io devo andare, importante, 100% devo andare. Sì, perché c'è mii genitori lì ancora, c'è una grande famiglia lì, bisogna andare e...sì.

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Perché io fra vent'anni... sposato con bambini, con business. Fare bella la vita per forza. Io mi piace che fare con una business, lasciare io che andare e tornare qua in Italia e andare in Libia nella mia città. Lasciare passare cinque anni e dopo cinque anni, trovare altri documenti che posso entrare nella mia città e loro non possono attaccare. E allora quello è bello. Pensare tra vent'anni tutto a posto.

(Intervista a S., rifugiato libico, Vicenza, luglio 2023)

Altri, come W., sperano di tornare al proprio paese di origine per starvi in maniera definitiva e per potervi passare gli ultimi anni della propria vita. Dalle parole di W., infatti, emerge come, tolta la preoccupazione dei figli che si spera possano aver concluso dei percorsi di studio e possano aver trovato la loro strada nel mondo del lavoro, l'obiettivo futuro è quello di tornare al proprio paese e di rimanerci fino alla morte, con la certezza e la serenità che i propri figli avranno trovato la loro stabilità e la loro sicurezza in Italia, anche grazie ai sacrifici fatti dai genitori.

Tra vent'anni, quando io non morire... libero... io nel mio paese... torno nel mio paese... bambini tutti e tre, questi tre... io non aggiungere altri figli...perché io tre figli e tutti e tre vivere, andare a scuola, imparare bene, *graduate* tutti qua ... uno ingegnere, una dottore... tutti a posto... e io torno subito nel mio paese... loro non interessa, perché loro imparare bene, loro vivere qua. Io lo so che questi figlio tutti come italiano... (risata)

(Intervista a W., rifugiato eritreo, Malo, marzo 2023)

Altri ancora, sperano, in futuro, di riuscire a tornare nel proprio paese di origine per portarvi le conoscenze e le competenze apprese in questi anni in Italia e in Europa. Così facendo, infatti, essi sperano di poter dare il loro contributo allo sviluppo e alla crescita della propria società di origine, portando cambiamento e miglioramento. La migrazione, dunque, il fatto di lasciare il proprio paese e la propria famiglia, non viene percepita come

un abbandono della propria terra, ma come un'occasione per poter contribuire alla crescita del proprio paese e al benessere del proprio popolo. Ne sono una forte testimonianza i racconti di B. e K., entrambi speranzosi di riuscire, un giorno, a portare a casa loro tutto ciò che hanno imparato in questi anni, diventando un esempio per i loro figli e una risorsa per la loro comunità.

Il futuro, non si sa, però... L'obiettivo è di arrivare ...a me piacerebbe fare qualcosa...se riesco tornare indietro, aiutare ... mi piacerebbe tornare là per aiutare le persone, perché qua fai esperienza perché hai tante opportunità di fare tanta esperienza. Se riesco a tornare indietro e portare la mia esperienza, quello che ho fatto qua, quello che ho visto qua. A me piacerebbe veder la gente vivere tranquillamente, senza aver bisogno dell'altro. Io dico...io devo lottare per fare questo, far parte di quelli che cambiano le cose.

(Intervista a B., ex richiedente asilo dal Senegal, Montecchio Precalcino, febbraio 2023)

Nel futuro... non lo so...il futuro... sono qua... nel futuro progetto anche un giorno di tornare a casa mia ... eh sì, di tornare a casa... di mettere a disposizione dei più giovani, anche delle persone comunque anziane... tutto quello che ho imparato qua, in Italia. In Italia ho conosciuto anche tantissime... ho visto fare anche tantissime cose, come la raccolta differenziata per esempio... Magari sono cose che non diamo valore a queste cose ma secondo me sono cose importanti... vorrei iniziare anche a tornare in politica perché è quello che mi ha fatto uscire da casa mia perché ho avuto un problema... un po'... sulla politica... in Costa d'Avorio e... non è una cosa che ho fermato per pochissimo tempo ma è una cosa che è sempre in me... penso che un giorno devo essere a disposizione del mio popolo, a disposizione di quelli che hanno anche bisogno. Sono qua e sto imparando sempre, sto imparando sempre, sto imparando sempre... [...] E... Sto imparando delle cose per capire tantissime cose... anche perché sono un padre di famiglia e un giorno devo dare, devo insegnare ai miei bambini com'è la vita, cosa possono fare... devo essere un esempio.

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'Avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Attendere, dunque, vuol dire anche sperare. Il termine “attendere”, infatti, deriva dal latino “tendere” che significa “tendere verso” qualcosa o qualcuno. L'accento è messo

sulla dimensione della speranza e delle aspettative che fanno parte dell'esperienza dell'attesa, la quale diventa una vera e propria ricerca, l'inseguimento di un nuovo orizzonte che, come emerso dai racconti delle persone intervistate, include una stabilità economica e abitativa, la possibilità di costruirsi una famiglia e di garantire un futuro ai propri figli ma anche la speranza di tornare al proprio paese, ovvero da dove si è partiti. Il fatto di riuscire continuamente a tendere verso qualcosa, nonostante tutto, immaginando e progettando il proprio futuro, rinforza, ancora una volta, la visione dei richiedenti asilo e dei rifugiati quali "soggettività in transito" che combattono contro il regime di immobilità imposto dagli stati nazionali. Questo essere in continuo movimento, alla ricerca di qualcosa che possa migliorare sempre più la propria esistenza, come sottolinea Khosravi (2021), non significa che i migranti stiano aspettando di appartenere a qualcosa, bensì di partecipare. Diversamente dal concetto di "appartenenza" che ha connotazioni di possesso e che riconduce al desiderio di un esterno che è in attesa di avere il permesso di entrare, il desiderio di partecipare è opposto. Non si tratta di una richiesta di benevolenza, al contrario: è il rifiuto dell'appartenere, il rifiuto dell'essere proprietà di qualcun altro. Così, l'attesa vissuta dalle persone richiedenti asilo e rifugiate, è una continua battaglia per ottenere il diritto di partecipare e di poter contribuire al presente e al futuro della società di arrivo, tanto quanto a quelli della propria società di origine. Il desiderio di partecipare e di sentire che la propria presenza e il proprio contributo sono utili alla comunità, emerge in modo chiaro dal racconto di K., il quale esprime il forte desiderio di, finalmente, ottenere la cittadinanza italiana per poter contribuire in maniera piena al suo sviluppo:

Fra qualche anno chiedo la cittadinanza... perché la cittadinanza devo avere almeno 10 anni di residenza...è quello che sto anche valutando... perché mi serve, mi serve...non è che mi serve solo perché è un documento... ma... per tutto il tempo che ho passato qua, mi sento veramente bene tra gli italiani e con loro mi sento bene... devo fare come loro... devo avere almeno delle cose che anche loro hanno per potere stare ancora più... Sul piano di vista [dal punto di vista] integrativo... devo essere ancora più... integrato diciamo... è quello che sto valutando. Sto anche valutando di fare arrivare la famiglia perché per stare più tranquillo qua con loro...

(Intervista a K., ex richiedente asilo dalla Costa D'avorio, Montecchio Precalcino, giugno 2023)

Il desiderio di partecipare, di contribuire alla vita comunitaria e di sentirsi riconosciuto per questo, emerge in maniera significativa anche dal racconto di A., il quale, tuttavia, sottolinea come, in quanto ragazzo giovane e africano in Italia, non sente di essere considerato e sostenuto. Questa sensazione lo porta a non sentirsi pienamente libero di essere chi vuole e di poter realizzare i propri progetti, sentimento condiviso anche da moltissimi giovani italiani che si sentono intrappolati in un presente in cui nulla sembra possibile e in cui non è ammesso sbagliare.

Vorrei essere libero economicamente...cioè, non per la voglia di diventare ricco ma...essere libero, avere la libertà em... per cui non sono i soldi il problema ma è essere libero che è il problema! E in Italia... [in] quanto ragazzo africano, non mi sento...e...nel gruppo di...gente che possa essere libera... [...] forse perché sono giovane, non lo so, e...e forse perché sono straniero in Italia...sono domande che...va beh... ogni tanto mi faccio però sono anche cose...sono domande profonde che uno si fa ogni tanto...e... o forse perché la società si aspetta troppo dai giovani... boh, non lo so, sono domande che non ho risposte chiare a dire il vero... in Mali invece, dico forse, mi sentirei libero là...soprattutto di scegliere e di sbagliare e di imparare dagli sbagli...magari in Italia non è così ammesso sbagliare...boh, non lo so! [...] Agli occhi della società sei sbagliato...non so come dire. Infatti, ogni tanto parlo con la...ho tanti amici...e ogni tanto ci facciamo questa domanda: se l'Italia dà veramente la possibilità ad un giovane o una giovane di...di imparare sulla propria pelle...non c'è così...non so come dire...i ragazzi italiani, almeno quelli della nostra generazione, forse è generalizzato troppo però non possono permettersi di essere ambiziosi perché appunto, partire da zero un giovane e diventare qualcuno e...al giorno d'oggi in Italia non dico che è impossibile però...devi...è difficile! Più di tempo fa...o sei nato con sette camicie o non sei nessuno e rimani quello... [...] Tempo fa un figlio di operai poteva diventare medico, imprenditore, poteva diventare quello che vuole...al giorno d'oggi se non hai la famiglia che ti sostiene, anche una semplice università non la puoi fare proprio così, perché ti piace...

(intervista ad A., ex richiedente asilo dal Mali, Vicenza, aprile 2023)

Continuare a sperare, progettando il proprio futuro e provando a realizzare i propri sogni appare, dunque, ancor di più una forma di lotta contro un sistema di potere che vuole tenere le persone ai margini, impedendo loro di esprimere la propria identità e di partecipare alla vita comunitaria.

Questo continuo sperare in un futuro migliore, come emerge dai racconti delle persone intervistate, è reso possibile anche grazie alla fede. Come riportato da Kobelinsky (2010), infatti, anche la religione o, più precisamente, la fede e la pratica religiosa, sembrano avere un ruolo fondamentale nel sostenere e accompagnare i richiedenti asilo durante le loro lotte quotidiane e, soprattutto, durante le lunghe attese che il regime di potere nazionale impone loro. La religione e la fede costituiscono una fonte di speranza ma anche un'attività che permette di riempire il tempo e cancellare l'attesa. La pratica religiosa è, dunque, una forma non istituzionale per trasformare in nuove energie le difficoltà vissute in passato e quelle che si stanno affrontando nel presente, ritrovando speranza per l'avvenire, sentendosi forti e rimanendo positivi. Così, la fede ricopre un ruolo fondamentale nella vita delle persone richiedenti asilo e rifugiate: è un appiglio, un sostegno nei momenti difficili dove, spesso, è faticoso mantenere la lucidità e dare un senso alla propria vita, è una grande fonte di speranza e ciò che dà la forza di andare avanti continuando a sognare. Questo aspetto emerge più volte dai racconti delle persone intervistate le quali, nel parlare del loro futuro, affidano tutto ciò che avverrà alle mani di Dio, l'unico che veramente può sapere ciò che sarà e che è chiamato a custodire e proteggere i loro sogni e le loro speranze.

Right now I thank God that...I'm here and...we...want...to stay here forever...this is what I have been searching for since I left Nigeria: a place to call home. We have not been able to settle down in one place for many years but thank God and to you guys...you gave to us hope and made us understand that we can hope for a great future. So here is where we want to stay, we are hoping not to go away from here anymore and then...for the future...you know, everything for the future is in the hands of God [...] from what I've learnt so far...only God can know what will happen! 20 years is a far future... I always pray because I believe in prayers...so I always pray for children whom we given birth, I pray because they can always stay next to us.

(Intervista a R., richiedente asilo nigeriano, Vicenza, febbraio 2023)

E paure per futuro no no, no! Lasciamo tutto per Dio (ride) Lui lo sa bene!

(Intervista a N., rifugiato afgano, Vicenza, aprile 2023)

Progetto...quando cambiare Dio...aspettiamo! Nel progetto cambiare Dio... prima! Noi pensiamo Dio...sì andiamo! Prima di tutto Dio.

(Intervista a T. e Y., rifugiati eritrei, Vicenza, febbraio 2023)

La dimensione del futuro, dunque, emerge come un campo di battaglia cruciale dove i richiedenti asilo e i rifugiati, attraverso la propria agency, combattono contro quelle forze istituzionali e strutturali che li controllano e li governano. Guardare avanti, nella propria vita, aiuta, infatti, a rompere quella sensazione di perenne transito e di sfuggire dalla condizione presente di blocco e di attesa, riappropriandosi del proprio tempo e delle proprie scelte di im-mobilità. Così, in contrasto a quel “Depatheid” europeo che vuole espropriare i migranti del loro tempo biologico, i richiedenti asilo e i rifugiati si battono nella loro vita quotidiana attraverso la riappropriazione di spazi e di tempi e, di conseguenza, delle loro soggettività e dei loro progetti futuri.

CONCLUSIONI

I racconti delle persone incontrate durante la ricerca risultano essere una testimonianza chiara ed evidente del potere che il regime delle frontiere e gli stati nazionali impongono sulle persone immigrate, rendendo ancora più precaria la loro esistenza e impedendo loro di esercitare un vero controllo sulle proprie vite e sul proprio tempo. Come emerso dalle riflessioni e dalle ricerche condotte da diversi autori nel corso degli ultimi decenni, infatti, il controllo del tempo esercitato dagli stati nazionali e dai loro dispositivi nei confronti dei migranti è un modo per monitorare e arginare i loro movimenti, le loro scelte, i loro sogni e le loro aspirazioni tenendoli bloccati in un limbo di precarietà, all'interno di un sistema capitalistico che vede le persone immigrate come una risorsa economica da sfruttare ed utilizzare come meglio si crede, al di là delle tutele e dei diritti che dovrebbero essere loro riconosciuti. Mercier, Chiffolleau e Thoemmes (2021) parlano così, di veri e propri “confini temporali” che i discorsi politici sull’immigrazione generano, rafforzando i confini geografici e la percezione dei migranti quali ospiti indesiderati, in quanto pericolosi criminali che minaccerebbero la sicurezza e la stabilità europee. Jacobsen (2021), Kirstoglou e Simpson (2020), a loro volta, utilizzano il termine “politiche del tempo” per descrivere quei dispositivi che vengono attuati dagli stati nazionali per controllare i flussi migratori e che contribuiscono a delineare le procedure di regolarizzazione dei migranti e, di conseguenza, a definirne la partecipazione o l’esclusione dall’interno delle società di arrivo.

Il tempo di vita delle persone richiedenti asilo e rifugiate, in particolare, si trova “imbrigliato” all’interno di un sistema di leggi e disposizioni a cui si aggiungono, talvolta, come è emerso dai racconti delle persone intervistate, i comportamenti e le scelte arbitrarie delle singole istituzioni e degli uffici locali, aumentando la situazione di precarietà e di “sfollamento prolungato” (Brun, 2015) nella quale le persone sono costrette a vivere per anni e anni. La loro situazione di continuo transito, infatti, non riguarda solo il periodo del viaggio, ovvero da quando le persone lasciano il loro paese di origine a quando arrivano nel paese di accoglienza, ma continua per molto tempo, aumentando sentimenti di frustrazione e sconforto che spesso portano le persone a perdere il senso della propria vita e, in alcuni casi, a commettere atti estremi come il suicidio. Jessica Schultz (in Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021), nello specifico, utilizza il termine

“incertezza cronica”, per descrivere una situazione che può portare all’insorgere di problemi mentali e a quella che Sayad (1999, p. 169) definisce la “contraddizione temporale fondante” della condizione dell’immigrato che si manifesta nel sentimento di un “provvisorio che dura” o, meglio ancora, di “un provvisorio che diventa definitivo o un definitivo vissuto come provvisorio”. Il tempo che i richiedenti asilo e i rifugiati vivono durante il viaggio e nella loro vita nei paesi di accoglienza è caratterizzato, infatti, da una “tensione temporale” (Griffiths, Rogers, Anderson, 2013) che alterna continuamente periodi di lunga attesa e momenti di accelerazione, i quali non dipendono dalle scelte personali di ciascuno ma dalle imposizioni della polizia, dei funzionari alle frontiere e degli uffici pubblici locali, così come dagli stati nazionali che attraverso legislazioni dal carattere sempre più securitario ed emergenziale, non fanno altro che cancellare i diritti umani delle persone a favore degli interessi politici, economici e finanziari di chi detiene il potere.

Nello specifico, le lunghe attese imposte alle frontiere e nei paesi di transito dei migranti, così come le attese vissute per l’ottenimento dei documenti nei paesi di arrivo, risultano essere delle tecniche per regolare le relazioni sociali e per controllare il tempo altrui, un modo, quindi, per esercitare il potere, producendo subordinazione e dipendenza. L’attesa che le persone richiedenti asilo e rifugiate vivono durante la loro esperienza migratoria, dunque, non riguarda le singole situazioni in cui essi possono ritrovarsi saltuariamente, ma si manifesta come un’“attesa cronica” (Rotter, 2015) o “esistenziale” (Dwyer, 2009), un’attesa cioè a lungo termine per l’arrivo di qualcosa che possa migliorare la propria condizione e che permetta di realizzare i propri progetti di vita. Sebbene l’esperienza dell’attesa caratterizzi la vita quotidiana di tutti noi, questo particolare tipo di attesa, come riportano gli autori, è tipico di alcune categorie di persone, soprattutto di coloro che vivono in condizioni di povertà estrema, dei disoccupati e dei migranti. Questa condizione, secondo Khosravi, porta le persone a vivere in un tempo che non è al passo con quello degli altri ma è caratterizzato da un perenne ritardo e da un’immobilità forzata. A questa attesa si contrappone l’accelerazione che, a sua volta, viene imposta dalle politiche migratorie e dal regime delle frontiere per regolare i movimenti dei migranti senza, tuttavia, migliorarne la condizione di precarietà ma producendo un’ulteriore violazione dei loro diritti e una riduzione delle tutele che dovrebbero essere adottate nei loro confronti (si vedano, per esempio, le conseguenze delle procedure accelerate di

analisi delle domande di asilo adottate nei confronti dei cittadini provenienti da quei paesi terzi considerati “sicuri”).

Dalle parole delle persone intervistate, è emerso come, nel territorio vicentino, questa “tensione temporale” caratterizzi in maniera continua e significativa gli iter legali per il rilascio del permesso di soggiorno, portando le persone a dover attendere per lunghissimi e indefiniti periodi di tempo anche solo per poter ottenere un appuntamento alla Questura per formalizzare la domanda di asilo o per chiedere il rinnovo del proprio documento. Le lunghe attese imposte dalle richieste e dalle pratiche esercitate, spesso, in modo arbitrario e improvvisato da funzionari della Questura e di altri uffici pubblici, sono risultate essere una delle cause principali della precarietà legale, economica e abitativa vissuta dalle persone richiedenti asilo e rifugiate nel territorio vicentino, nonché motivo di forte sofferenza psicologica e del perpetuarsi di comportamenti delinquenti. A queste dinamiche si aggiunge poi l'inefficienza del sistema di accoglienza, che, sebbene nel corso degli ultimi anni si sia tentato di potenziare attraverso la promozione di esperienze di accoglienza diffusa, continua a trovarsi impreparato nell'affrontare in maniera dignitosa, strutturata e innovativa (tranne che per alcune esperienze isolate) le varie emergenze migratorie che caratterizzano il nostro tempo. Tale situazione, tuttavia, rispecchia in modo esemplare la situazione a livello nazionale, rinnovando la convinzione che essa sia il risultato delle legislazioni e delle scelte che i diversi governi italiani (così come quelli degli altri stati europei), con consapevolezza e intenzionalità, hanno attuato negli ultimi decenni per la gestione del fenomeno migratorio. Ciò che sta accadendo in questi ultimi mesi è un'ulteriore prova al fatto che la precarietà e la sofferenza che le persone richiedenti asilo e rifugiate si ritrovano a vivere ogni giorno nel nostro paese, non siano dovute al loro comportamento o alle loro volontà ma siano il risultato diretto delle scelte attuate dalle istituzioni. Attraverso le leggi e le disposizioni volute ed attuate dal governo Meloni a seguito dell'aumento degli arrivi di richiedenti asilo nelle coste italiane, infatti, non si è fatto altro che depotenziare ulteriormente il sistema di accoglienza e smantellare la legislazione relativa alla protezione internazionale, privando moltissime persone in arrivo dei diritti fondamentali di accoglienza e assistenza e costringendole a vivere in strada in condizioni di forte precarietà. Un quadro simile si è potuto osservare anche nel contesto vicentino, dove moltissime persone si sono ritrovate senza la possibilità di un'accoglienza dignitosa in strutture adeguate e con personale preparato, in

violazione al loro diritto di protezione⁴⁷. Tale situazione è stata denunciata a più riprese da diversi enti e associazioni, sia a livello nazionale⁴⁸ che locale, ma non ha visto alcuna risposta da parte del governo che sembra si stia nascondendo dietro ad un muro di indifferenza, agita non a caso o per inconsapevolezza, ma come tattica per lasciare nell'ombra le vite e le sofferenze di queste persone.

Tuttavia, ciò che non considerano i governi e coloro che detengono il potere, è che quelle in arrivo sono persone, non numeri, che portano con sé una storia, un carattere, delle competenze, dei sogni e dei progetti per il proprio futuro; persone, quindi, che, nonostante tutto, hanno una capacità di agire e reagire. Le parole delle persone intervistate durante la presente ricerca ne sono un chiaro esempio: la capacità di trasformare i momenti di attesa in occasioni di apprendimento e di formazione, così come il fatto di continuare a sperare in un futuro migliore, creando reti e relazioni che si rivelano essere un supporto fondamentale, sostituendosi alle inefficienze e alle mancanze del sistema, permettono alle persone richiedenti asilo di costruire la loro soggettività e, così, di combattere contro il regime di potere a loro imposto che le vuole immobili, prive di identità, incapaci di agire e di portare avanti i propri progetti.

Raccontare le storie delle persone richiedenti asilo e rifugiate, attraverso la lente analitica del tempo risulta, dunque, un atto fondamentale al giorno d'oggi, in quanto permette di portare a galla le dinamiche di violenza e di controllo che vengono esercitate dalle potenze nazionali nei loro confronti e che vengono, spesso, tenute nascoste. Attraverso i racconti delle persone, inoltre, si ha la possibilità di conoscere ed esplorare i loro sentimenti, le loro speranze, i loro progetti facendone emergere la forza e la determinazione e andando al di là di come esse vengono rappresentate dall'opinione pubblica, dai media e dai governi. Questi ultimi, infatti, fanno di tutto per presentare e rendere le persone immigrate dei soggetti docili e deboli. Le parole delle persone incontrate durante la ricerca vanno completamente contro questa rappresentazione delle persone richiedenti asilo e rifugiate, mettendone in luce la grande forza d'animo e l'impegno sociale che essi portano avanti, giorni dopo giorno, per il miglioramento non solo della loro vita, ma, di riflesso, anche per quella degli altri cittadini e per la loro società di origine.

47 [Accoglienza nel vicentino: sistema nazionale sottostimato e riforme normative inadeguate. A rischio i diritti fondamentali - Asgi](#)

48 [Fermare subito la deriva del sistema nazionale di accoglienza - Asgi / De Caro, Anci: «Migranti, la sola strada è tornare all'accoglienza diffusa» - Vita.it](#)

BIBLIOGRAFIA

- Adam B. “Time and Social Theory”, Polity Press, 1994
- Almer S. “La débrouille au quotidien. Comment l’Absence des bons “papiers” influence la vie”, Thèse pour obtenir le grade de Docteur de l’EHESS spécialité: Sociologie dirigée par Jean -Louis Fabiani, directeur d’études à l’EHESS, 2016
- Altin R. “The floating karts flow of migrants as a rite of passage through the Eastern European border”, *Journal of Modern Italian Studies*, 2021
- Altin R., Degli Umberti S. “Placed in time. Migration policies and temporalities of (Im)mobility across the Eastern European Borders” *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, DOI: 10.1080/19448953.2021.2015662
- Aulanier A. “Un temps «difficile à encaisser». Temps de la procédure et temporalité quotidienne des demandeurs d’asile”, *temporalités – Revue de sciences sociale et humaines* 33/2021, OpenEdition Journals, <https://doi.org/10.4000/temporalites.8278>
- Bailey, Adrian J., Richard A. Wright, Alison Mountz, and Ines M. Miyares “(Re) producing Salvadoran Transnational Geographies.” *Annals of the Association of American Geographers* 92 (1): 125–144, 2002
- Bauman Z. “Globalization. The human consequences”, Polity Press, Cambridge, 1998
- Bauman Z. “Wasted lives. Modernity and its outcasts” Polity Press, Cambridge, 2004
- Bonetti P. “L’evoluzione delle norme e delle politiche del diritto di asilo in Italia e in Europa tra protezione internazionale e asilo costituzionale” in “*Ius migrandi*. Trent’anni di politiche e legislazione sull’immigrazione in Italia”, FrancoAngeli, 2020
- Bourdieu P. “Pascalian Meditations”, Stanford: Stanford University Press, 2000
- Brekke J.-P. “Life on hold. The impact of time on young asylum seekers waiting for a decision”, *Diskurs, Kindheits- und Jugendforschung, Journal of childhood and adolescence research* 5(2), 2010, p. 159-167
- Brun C. “Active Waiting and Changing Hopes: Toward a Time Perspective on Protracted Displacement” *Social Analysis* 59(1), March 2015, DOI:10.3167/sa.2015.590102

- Brun C. “There is no Future in Humanitarianism. Emergency, Temporality and Protracted Displacement”, Centre for Development and Emergency Practice (CENDEP), School of Architecture, Oxford Brookes University, 2016
- Cardano M. “La ricerca qualitativa”, Il Mulino, Bologna, 2011
- Consiglio territoriale per l’immigrazione di Vicenza - Dossier Statistico, Prefettura – Ufficio territoriale del Governo di Vicenza, 22 novembre 2022
- Cwerner C. “The Time of Migration”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2001/01/01
- De Genova N. “Doing hard time on planet earth: migrant detainability, disciplinary power and the disposability of life” in “Waiting and the temporalities of irregular migration”, Routledge, 2021
- Degli Umberti S. “Unveiling Informality through Im/mobility. Conceptual Analysis of Asylum Seekers and Refugees at the Margins of the Reception system in Italy”, *Journal of Modern Italian Studies*, 2021
- Della Puppa F., Gelati E. “Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest”, CreativeCommons – ProfessionalDreamers, 2015
- (A cura di) Della Puppa F., Sanò G. “Attraverso i confini dell’accoglienza. Traiettorie sociali, condizioni materiali e strategie di fronteggiamento di richiedenti asilo e rifugiati in Italia”, *STUDI EMIGRAZIONE – International Journal of Migration Studies*, anno LVII – ottobre - dicembre 2020 – n. 220
- Della Puppa F., Sanò G. “Stuck and exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles”, Edizioni Ca’ Foscari – Digital Publishing, Venezia, 2021
- Drangslans K.A. “Mo’s challenge. Waiting and the question of methodological nationalism” in “Waiting and the temporalities of irregular migration”, Routledge, 2021
- Dubar C. e Rolle C. “Les temporalités dans les sciences sociales: introduction”, *Temporalités, Revue de sciences sociales et humaines*, OpenEdition Journals, 2008
- Dwyer P.D. “Wodlds of WaitiŶġ”, in G. Hage (ed.) *Waiting*, pp. 15-26. Carlton, Vic.: Melbourne University Publishing, 2009

- El-Shaarawi, N. "Living an Uncertain Future. Temporality, Uncertainty, and Well-Being among Iraqi Refugees in Egypt." *Social Analysis*, 59 (1): 38–56. doi:10.3167/sa.2015.590103, 2015
- Eriksen T.H. "Filling the apps: the smartphone, time and the refugee", in "Waiting and the temporalities of irregular migration", Routledge, 2021
- Fanon F. "Black skin, white masks" Grove Press, New York, 1994
- Farred G. "The Double Temporality of Lagaan: Cultural Struggle and Postcolonialism", *Journal of Sport and Social Issues*, 2004
- Fontanari E. "Lives in transit – An ethnographic study of Refugees' Subjectivity across European Borders", Routledge – Taylor & Francis Group, London and New York, 2019
- Fontanari E. "Time – out for the outsider refugees. Ten years of im-mobility across EU borders and outside the reception systems", *Journal of Modern Italian Studies*, 2021
- Frederiksen M.D. "Waiting for nothing: Nihilism, doubt and difference without difference in post – revolutionary Georgia" in Bandak A. et Janeja M. (eds.) "Ethnographies of waiting: doubt, hope and uncertainty", London, Bloomsbury, 2018
- Gasparini G. "Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana", Carocci, Roma 2002, p. 9 (A cura di) Giovannetti M. e Zorzella N. "Ius Migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia", Franco Angeli, Milano, 2020
- Giovannetti M. "I perimetri incerti della tutela: la protezione internazionale nei procedimenti amministrativi e giudiziari", QG – Questione Giudiziaria, 2021
- Glick Schiller, Nina, and Noel B. Salazar, "Regimes of mobility across the globe." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 39 (2): 183-200, 2013
- Griffiths M., Rogers A., Anderson B. "Migration, Time and Temporalities: review and prospects", COMPAS Research Resources Paper, March 2013
- Hage G. "Waiting out the crisis: on stuckedness and governmentality", in *Waiting*. Carlton, Vic.: Melbourne University Press, 2009: 97-106
- Jacobsen C.M., Karlsen M.A., Khosravi S. "Waiting and the temporalities of irregular migration", Routledge, New York, 2021
- Kafka F. "Il processo", 1925

- Khosravi S. "Waiting", A COMPAS Anthology, edited by B. Anderson and M. Keith, COMPAS, Oxford, 2014
- Khosravi S. "Io sono confine", elèuthera, 2019
- Kirstoglou E., Simpson B. "Introduction: The Time of Anthropology: Studies of Contemporary Chronopolitics and Chronocracy." In *The time of Anthropology: Studies of Contemporary Chronopolitics*, edited by Elisabeth Kirstoglou and Bob Simpson, 1–30. London: Taylor & Francis, 2020
- Kobelinsky C. "L'accueil des demandeurs d'asile. Une ethnographie de l'attente", Edition Du Cygne, Paris, 2010
- Kobelinsky C. "Des corps en attente. Le Quotidien des demandeurs d'asile", Dans *Corps* 2012/1 (N° 10), pages 183 à 192
- Kobelinsky C., Pian A. "Da un lato e l'altro di Melilla: esperienze di attesa alla frontiera ispano – marocchina", Navone L. (a cura di) *Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo*, Milan, Agenzia X, 2020, pp.181-220, 2020. ffhalshs-02907506f
- Laacher S. "Le peuple des clandestines" Paris, Calmann- Lévy, 2007
- La Mendola S. "Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche", UTET – Università, 2009
- Lash S., Urry J. "Economies of Signs and Space", SAGE Publication, 1994
- Lobet - Maris C. "Les trois temps des migrants", *Temporalités, Revue de sciences sociales et humaines*, OpenEdition Journals, 2021
- Machinya J. "Migration control, temporal irregularity and waiting: undocumented Zimbabwean migrants' experiences of deportability in South Africa" in "Waiting and the temporalities of irregular migration", Routledge, 2021
- Marabello S. "Sul tempo delle madri forzate: tattiche e aspirazioni", *International Journal of Migration Studies*, n. 220 – ottobre – dicembre 2020
- McNevin A., Missbach A. "Luxury limbo: temporal techniques of border control and the humanitarianisation of waiting", *Int. J. Migration and Border Studies*, Vol. 4, Nos. 1/2, 2018
- Mercier D., Chiffolleau S. e Thoemmes J. "Temps et migrations", *Temporalités, Revue de sciences sociales et humaines*, OpenEdition Journals, 2021

- Mezzadra S. e Neilson B. “Border as Method, or the Multiplication of Labor”, Durham, NC, and London: Duke University Press, 2013
- Morris D. “About suffering: voice, genre and moral community” KLEINMAN, Arthur, Veena DAS & Margaret LOCK (eds). *Social Suffering*, University of California Press, 1997
- Nowotny H. “Time: The modern and Postmodern Experience”, Polity Press, Cambridge 1994
- Opitz, S. and Tellmann U. “Future Emergencies: Temporal Politics in Law and Economy”, *Theory Culture Society* 32(2): 107–129, 2015
- Papastergiadis N. “The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity”, Cambridge: Polity Press, 2000
- Pasian P., Storato G., Toffanin M.A. “Fuori dal sistema. Reti sociali e status giuridico dei rifugiati in Veneto”, *Studi Emigrazione*, LVII, n. 220, 2020 - ISSN 0039-2936
- Pitzalis S. “Eterocronia nell'emergenza migranti. Tempo dell'attesa e tempo frenetico nel sistema di asilo”, *ANTROPOLOGIA*, 2022
- Poutignat P. e Streiff- Fénart J. “La prova della soglia: migranti africani tra mobilità e immobilizzazione”, *Mondi Migranti*, 1/2016
- Radice T., Turconi S. “Non stancarti di andare”, Bao Publishing, 2017
- Ramsay G. “Time and the other in crisis: how anthropology makes its displaced object”, *Anthropological Theory*, 2019
- Report Annuale 2023, Centro Astalli
- Rotter R. “Waiting in the Asylum Determination Process: Just an empty Interlude?”, *Time & Society*, first published online on 23/11/2015. doi: 10.1177/0961463X15613654
- Rozakou K. “The violence of accelerated time. Waiting and hastening during the long summed of migration in Greece” in *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, Routledge, 2021
- Salvino S. “Migrazione e risignificazione della temporalità quotidiana”, *Orthotes Editrice*, p. 149 -165, 2018
- Sanò G., Della Puppa F. “Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento e esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia

multisituata tra Nord e Sud Italia”, *Studi Emigrazione*, LVII, n. 220, 2020 - ISSN 0039-2936

Sanò G., Della Puppa F. “The prism of new mobilities. The mobility trajectories of refugees and asylum seekers outside the Italian reception system” *Journal of Modern Italian Studies*, DOI: 10.1080/1354571X.2021.1943211, 2021

Sanò G., Zanotelli F. “After Institutional Reception: Time, Im-mobility and Social Networks in Southern Italy”, *Journal of Modern Italian Studies*, dicembre 2022

Sayad A. “La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato”, Raffaello Cortina Editore, 1999

Schultz J. “An end to asylum? Temporary protection and the erosion of refugee status”, in *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, Routledge, 2021

Schwartz B. “Queuing and Waiting: Studies in the Social Organization of Access and Delay”, Chicago: University of Chicago Press, 1975

Spada S. “Fate presto! Il paradigma della velocità come svuotamento del diritto alla protezione internazionale”, *Studi Emigrazione – International Journal of Migration Studies*, anno LX, gennaio – marzo 2023, n°229

Tazzioli M. “The politics of migrant dispersal. Dividing and policing migrant multiplicities”. *Migration Studies*, 1-20, 2019

SITOGRAFIA

[Evoluzione del concetto di tempo nella filosofia \(culturaesocieta.com\)](http://culturaesocieta.com)

[tèmpo in Vocabolario - Treccani](#)

D. Yimer, S. Khosravi, S. Keita, M. Paci, “L’attesa”, 2020,
<https://www.youtube.com/watch?v=JGrLtZYsXsU>

“Un altro suicidio nel CETI di Ceuta”, Melting Pot Europa, 26 marzo 2003,
<https://www.meltingpot.org/2023/03/un-altro-suicidio-nel-ceti-di-ceuta/>

Convenzione di Schengen - Wikipedia

Convenzione di Dublino - Wikipedia

EURODAC – Dipartimento per le politiche europee - Presidenza del Consiglio dei Ministri <https://www.politicheeuropee.gov.it/it/comunicazione/euroacronimi/eurodac/>

[Homepage \(europa.eu\)](http://europa.eu)

“UE: l’anniversario dell’accordo con la Turchia mette in guardia da altri pericolosi patti in materia di immigrazione”, Amnesty International, 15 marzo 2021

<https://www.amnesty.it/ue-lanniversario-dellaccordo-con-la-turchia-mette-in-guardia-da-altri-pericolosi-patti-in-materia-dimmigrazione/>

Cos'è e cosa prevede il Memorandum Italia-Libia (lenius.it)

[Centro di Ateneo per i Diritti Umani - Università di Padova | Schede :: Il recepimento in Italia delle direttive europee e delle disposizioni in materia d'asilo \(unipd-centrodirittiumani.it\)](#)

[Sanatoria 2020: «Pratiche ferme, uffici allo stremo, serve più personale» – Progetto Melting Pot Europa](#)

[Una prima lettura di ASGI del Decreto Legge 1/2023 convertito in Legge – Progetto Melting Pot Europa](#)

[Capiamo il DL n. 20/2023, il nuovo “Decreto Immigrazione di Cutro” – Progetto Melting Pot Europa](#)

[Cutro, conferenza stampa a seguito del Consiglio dei ministri. Collegatevi in diretta. - YouTube](#)

[Un’analisi della normativa contenuta nel Decreto Legge n. 20 del 2023 \(c.d. DL Cutro\) – Progetto Melting Pot Europa](#)

<https://www.meltingpot.org/2023/06/brevi-note-sul-dl-20-2023-artt-7-7-ter-7-quinquies-e-9-ter-e-possibili-orizzonti-giuridici/>

[Migranti, perché il Governo ha decretato lo stato di emergenza e cosa significa • Secondo Welfare](#)

[Stato di emergenza sui migranti, perché il dl è abuso di potere - Il Riformista](#)

[La distorsione ottica dell’emergenza immigrazione – Progetto Melting Pot Europa](#)

[Immigrazione: guida al Decreto Cutro \(altalex.com\)](#)

[Le province del Veneto per popolazione \(tuttitalia.it\)](#)

[Provincia di Vicenza - Wikipedia](#)

<https://www.venetolavoro.it/documents/10180/1736717/RegVicenza.pdf>

[Stranieri residenti al 1° gennaio \(istat.it\)](#)

[Questura di Vicenza: i dati dell'immigrazione nella provincia Berica \(rainews.it\)](#)

[Cittadini Stranieri 2022 - provincia di Vicenza \(VI\) \(tuttitalia.it\)](#)

[POP_STR_202306.pdf \(provincia.vicenza.it\)](#)

[VICENZA | IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, STRANIERI ESPULSI E RIMPATRIATI - RETE VENETA | Medianordest](#)

[Questura di Vicenza \(vicenzareport.it\)](#)

[Dossier statistico immigrazione Pref Vi 2019_22.pdf](#)

[Antitratta: il progetto N.A.V.I.G.A.Re - Equality \(equalitycoop.org\)](#)

[Schio. Dimezzano i profughi, ma che fine fanno i richiedenti asilo? - AltoVicentinOnline](#)

[MIGRANTI GIÀ ACCOLTI, MA “NON SI SCARICHI SUI COMUNI” del 10/11/2022 – TVA Vicenza Videomedia SpA \(grupповideomedia.it\)](#)

[Profughi, è di nuovo emergenza: tremila attesi in Veneto | G. di Vicenza \(ilgiornaledivicenza.it\)](#)

[L'hotel dei migranti in vendita all'asta. Basta mezzo milione | G. di Vicenza \(ilgiornaledivicenza.it\)](#)

[Vicenza, lo strano caso dell'hotel Adele: il business del grillino sui migranti \(ilmessaggero.it\)](#)

[Via i migranti dall'Hotel Adele, Vicenza ai Vicentini: "pagina triste città" \(vipiu.it\)](#)

[Progetti territoriali | RETESAI](#)

[Progetto "Oasi" / Servizi / Home Page - Comune di Santorso](#)

[Profughi, è di nuovo emergenza: tremila attesi in Veneto | G. di Vicenza \(ilgiornaledivicenza.it\)](#)

[Affidamento dei servizi di accoglienza integrata relativi al progetto Siproimi, cat. Ordinari, per il periodo 01.03.2021-31.12.2023 - Comune di Vicenza](#)

[Dal progetto SAI di Valdagno "Più ne SAI meglio è" | RETESAI](#)

<https://www.caritas.vicenza.it/attivita/area-mondialita/accoglienza-richiedenti-o-gia-titolari-di-protezione-internazionale/>

[Le voci disperate dai lager libici. Violenze di ogni tipo e ricatti \(avvenire.it\)](#)

[Accoglienza nel vicentino: sistema nazionale sottostimato e riforme normative inadeguate. A rischio i diritti fondamentali - Asgi](#)

[Fermare subito la deriva del sistema nazionale di accoglienza - Asgi / De Caro, Anci: «Migranti, la sola strada è tornare all'accoglienza diffusa» - Vita.it](#)